

2001

**odissea alla fiera della
mescolanza genetica**



Patrizio Pinna

**2001: Odissea alla fiera della
mescolanza genetica**

UUID: 09ad02f2-c5d5-11e4-b890-1ba58673771c

This ebook was created with BackTypo (<http://backtypo.com>)
by Simplicissimus Book Farm

Indice

2001: Odissea alla fiera della mescolanza genetica

La Risalita dei Merluzzi

Capitolo Uno

Capitolo due

Capitolo tre

Capitolo quattro

Capitolo cinque

Capitolo sei

Capitolo sette

Capitolo otto

Capitolo nove

Capitolo dieci

Capitolo undici

Capitolo dodici

Capitolo tredici

Capitolo quattordici

Capitolo quindici

Capitolo sedici

Capitolo diciassette

Capitolo diciotto

Capitolo diciannove

Capitolo venti

Capitolo ventuno

Capitolo ventidue

Capitolo ventitré

Capitolo ventiquattro

Capitolo Venticinque

Capitolo ventisei

Capitolo ventisette

2001: Odissea alla fiera della mescolanza genetica

Patrizio Pinna

La Risalita dei Merluzzi

(da *Libro Maria*)

La mensa comunale in disuso che avevamo preso di mira sorgeva al secondo piano di un edificio abbandonato in un tranquillo quartiere limitrofo al centro. L'insegna del cinema sottostante ci avrebbe garantito l'energia elettrica necessaria e l'osteria con cui dividevamo l'isolato una degna sopravvivenza etilica. La nostra scelta sembrava più che azzeccata, perfino la casa di cura che dominava il circondario era una presenza rassicurante. Vista in una certa prospettiva.

Grazie ai tronchesi che Drugo prese in prestito da una camionetta dei Vigili del Fuoco non impiegammo molto a superare le resistenze del lucchetto che ci impediva il passo e in quattro e quattr'otto traslocammo nel nostro nuovo centro sociale occupato autogestito: *Il Dirigibile Indigeribile*.

Non sapevamo cosa avremmo potuto trovare all'interno e senza parlare – visto che avevamo già fumato discretamente – perlustrammo il locale come provetti agenti segreti. Siringa infilò l'imbracatura e Spino assicurò il cavo d'alpinista al termosifone di ghisa murato di fronte al davanzale. Non feci in tempo a girarmi un richiamino che Siringa stava già in parete per sabotare l'insegna del cinema *Splendor* che proiettava un classico a luci rosse.

Eravamo nemmeno una ventina di punk, ma non avevamo nulla da invidiare ai più abili agenti segreti, almeno questo era quello che mi passava per la testa in quel momento. Fatto sta

che Siringa, in meno di dieci minuti, riapparve sul cornicione.

Aspettavamo un cenno di conferma per azionare l'interruttore principale, ma Siringa barcollava con lo sguardo perso nel vuoto. Pensammo che avesse preso la scossa nello smontare l'insegna, lo tirammo dentro di peso e cercammo di scuoterlo dal torpore. Per fortuna non si era fatto niente, o meglio, qualcosa si era fatto, ma nulla di pericoloso. Dopo aver collegato i fili, Siringa, aveva pensato bene di girarsene una in parete, come un alpinista alla conquista dell'Himalaya, e ora stava al centro – sulla vetta – esterrefatto non tanto nel constatare che a ottomila metri ci fossero quasi venti persone, quanto dal rendersi conto di conoscerle tutte.

Tutto si svolgeva secondo i piani. Avevamo occupato da non più di un quarto d'ora e già avevamo la luce. Ora non dovevamo fare altro che redigere un manifesto da recapitare al Comune e alle varie testate cittadine per informare le istituzioni del nostro esproprio proletario. Se ci fossimo tenuti lontani dall'opinione pubblica i manganelli della polizia non avrebbero impiegato molto a disperderci, mentre intraprendendo una diatriba dialettica con le autorità saremmo stati presi di mira dai mass media, quindi protetti da quest'ultimi. Alla faccia dei pulotti che avrebbero voluto bere il nostro sangue.

Non ricordo di preciso cosa scrivemmo sul manifesto che Lupo recapitò agli uffici preposti, so solo che unimmo alla bene e meglio concetti presi in prestito dalla Costituzione, dal Codice di Procedura Civile, dalla Guida Galattica per gli Autostoppisti e dal discorso di San Crispino. Fu un successo... un successo in piena regola. Gli impiegati non solo non torchiaron il nostro ambasciatore, nemmeno gli rivolsero la parola, impegnati com'erano a parlare di pesci. E sì che non era neanche ora di pranzo.

Lupo tornò al centro esterrefatto dal sapere che sia i

comunalì che i giornalisti quella sera avrebbero mangiato merluzzo.

Dopo la mezzanotte, essendo tecnicamente trascorso il primo giorno d'occupazione, iniziarono i festeggiamenti. La nebbia calò improvvisa e tromba dopo tromba ci ritrovammo a confondere il giorno con la notte e la notte col giorno. Andammo avanti così per giorni, settimane, mesi forse, quando a un certo punto vivemmo la nostra prima esperienza di comunione telepatica. Sinceramente non credevo che l'erba possedesse simili proprietà, tuttavia non potei far altro che inchinarmi dinnanzi ai fatti.

Ero inebriato. Non tanto per l'esperienza telepatica in sé, quanto per il viaggio che immaginavo dovessimo compiere alla volta di Stoccolma. Il Nobel, pensavo, non ce l'avrebbe tolto nessuno.

Fu una delusione scoprire che non avevamo vissuto un'esperienza metafisica. I merluzzi stavano veramente passeggiando sotto il nostro davanzale.

Drago fu il primo a scoprire la verità. Tutt'a un tratto l'astinenza da notizie sportive lo spinse a uscire nel bel mezzo dei festeggiamenti per accaparrarsi il *Guerin Sportivo*. Non vi dico lo stupore nel constatare che le pagine sportive erano state sfrattate dalle notizie che da più di un mese affollavano le colonne di tutti i quotidiani, periodici, aperiodici e anche delle riviste letterarie.

* * *

Siamo giunti al nostro trentanovesimo giorno di convivenza con le specie ittiche che hanno seguito l'ormai nota Risalita dei Merluzzi e gli ittiologi confermano che ormai tutte le razze sono presenti all'appello. I Merluzzi, precursori di questa atipica migrazione, sono ormai accampati stabilmente in Borgo Incrociati, mentre i Pesci Palla hanno invaso la quasi totalità delle sale cinematografiche cittadine tanto che per questo mercoledì le proiezioni in programma saranno sospese a

favore di una retrospettiva su Alastair Fothergill. Buone notizie per quanto riguarda la viabilità sull'Autostrada del Sole, nella notte orche e delfini si sono spostati in branco dalla carreggiata est in direzione Napoli riversandosi nelle piazzole di sosta degli autogrill. Nessun disagio quindi per chi dovesse mettersi in viaggio anche se raccomandiamo sempre la massima prudenza. Cercate di non dimenticare che questi mammiferi pesano parecchie tonnellate più delle vostre berline, sicché abbiate pazienza.

* * *

Dunque non stavamo sognando, i pesci avevano veramente deciso di risalire la superficie. Da non credere. Spiccio tornò dal giornalaio per accaparrarsi gli arretrati e le edizioni più esotiche e quando fu di ritorno gli effetti dell'ultima tromba scemarono così in fretta che fummo quasi tentati di denunciarlo. Spiccio aprì la porta carico come un cammello e, bofonchiando qualcosa che non riuscimmo a capire, si spostò indietro per cedere il passo. Tutti pensammo la stessa cosa: donne. Sull'uscio però non apparve nessuna ragazza, ma un intero branco di naselli che il nostro compagno aveva scoperto girovagare pericolosamente in mezzo alla carreggiata. Dunque era vero. Nessuno di noi ne aveva mai visti così da vicino, almeno non in ottime condizioni e la cosa ci lasciò alquanto perplessi. Da parte loro invece non vi furono grandi reazioni, strisciarono qua e là per il centro e dopo essersi ambientati un poco si adagiarono uno sopra l'altro in un angolino.

* * *

Edizione Straordinaria. I merluzzi risalgono la superficie provocando il panico in città.

...

Ancora non si conoscono le cause di siffatta emigrazione. L'umidità, dicono gli scienziati, potrebbe essere un fattore determinante, ma non tanto da coinvolgere tutto il pianeta.

...

Ci troviamo davanti a un enigma più metafisico che scientifico, anche se i teologi non hanno particolari teorie al riguardo. Gesù certo moltiplicò i pesci e Mosè aprì le acque del Mar Rosso, ma nessuno dei due ospitò mai un branzino nella propria capanna. Non vivo perlomeno.

...

Tutto il pianeta sta assistendo a un avvenimento più unico che raro, ed è proprio per questo che gli ambientalisti, più aggressivi che mai, sono scesi in piazza per protestare contro gli abusi perpetrati ai danni dei nostri nuovi ospiti.

* * *

Roba da non credere...

* * *

Edizione Straordinaria. Quinto giorno di convivenza.

...

I nostri ospiti non sembrano affatto trovarsi male. I merluzzi stanno cercando rifugio nei pressi di Borgo Incrociati, mentre le murene sono state viste rintanarsi in posti meno accessibili e bui quali tombini, scarichi e fontane. Gli squali che, emergendo ieri sera nei pressi della Foce, avevano diffuso il panico e distrutto una mezza dozzina di veicoli, si sono allontanati sulle alture cittadine.

* * *

Murene nei tombini e squali in campagna, meglio dell'afrocubana del '71!

* * *

Edizione Straordinaria. Assurdità nell'assurdità.

...

Il WWF non ha fatto in tempo a schierarsi a favore delle acciughe, prossime all'estinzione, che i gatti, dopo aver vissuto il periodo culinario più florido, si sono proclamati vegetariani. Grandissima vittoria ideologica per il WWF dunque, anche se per il portavoce dell'associazione, il dottor Pand-Emonio, il danno economico è ingente: erano già pronte trecentomila spille. Ma non è tutto, anche i

ristoranti, in sole due settimane, hanno deciso di rivoluzionare i propri menu. Gli ambientalisti si ritengono soddisfatti, anche se sospettano che il proprio successo sia dovuto più che altro a una ferrea legge di mercato. Nessun ristorante infatti potrebbe sopravvivere vendendo quello che per le strade, chiunque, può ottenere gratis. Quindi in tutto il pianeta resterà invariata la carta dei vini, mentre per quanto riguarda i menu, l'Associazione Interplanetaria Ristoratori e Affini, costituitasi per l'occasione, ha deciso di bandire il pesce e la carne in qualsiasi forma.

...

È ufficiale dunque. Tutto il genere umano sta diventando vegetariano. Sarebbe moralmente assurdo, commenta l'Associazione, continuare a mangiare qualsiasi tipo di essere vivente. La Risalita dei Merluzzi ha dato vita al cambiamento, e anche se adesso ci ritroviamo a vivere su questo pianeta dubbiosi perfino della sua forma sferica non per questo possiamo sentirci in grado di violare le più semplici leggi naturali. Se dalla Risalita dei Merluzzi perfino gli animali hanno smesso di cibarsi dei propri simili, dimostrando di preferire gli ortaggi, non possiamo fare altro che inchinarci davanti a questa grande mutazione e infornare un polpettone...

...

Nessun essere umano degno di questo nome potrà più cibarsi della carne di un povero animale indifeso, questo è certo.

* * *

Il ragionamento filava, su questo non c'erano dubbi. Il mondo stava cambiando.

Avevamo appena occupato e non avevamo nemmeno fatto in tempo a finire le nostre scorte che i pesci se n'erano usciti dall'acqua convertendo il pianeta alle verdure. Questa era una notizia da festeggiare adeguatamente. E lo facemmo.

I generi di conforto si susseguirono rapidi, così come gli articoli che a turno leggemmo ad alta voce per apprendere il mutamento a cui non avevamo assistito. Ovviamente assieme ai

pesci emersero anche una valanga di problemi logistici, ma nulla d'insuperabile in fin dei conti.

Festeggiammo il nuovo domicilio e i nostri nuovi vicini di casa fino a quando non terminammo le scorte, allora la lucidità ci avvolse affievolendo il ricordo degli articoli appena assimilati. Uscimmo alla ricerca del nostro uomo praticamente immemori dell'accaduto, ma una volta in strada capimmo perfettamente come avrebbe dovuto sentirsi un pesce rinchiuso in un acquario prima della Risalita. Da un momento all'altro, pensavo, un'enorme faccia, trasfigurata e ridacchiante, ci avrebbe fatto perdere qualche decibel colpendo con il dito il vetro oltre il quale dovevamo essere finiti assieme a tutto il genere umano. Di colpo ci ritrovammo disorientati in un mondo nuovo del quale avevamo letto qualcosa, ma di cui non conoscevamo nulla. Dovevamo assolutamente bere qualcosa.

Entrammo nell'osteria di quartiere, apprendendo quello che ancora non era possibile cogliere dai giornali. Gli avventori abituali, per protesta, bevevano esclusivamente vino bianco, denigrando in malo modo i nuovi ospiti a causa dei fritti misti di cui già sentivano la mancanza. Le forchette più anziane erano la categoria maggiormente colpita dalla Risalita dei Merluzzi: *tanta abbondanza e nessuna pietanza*, intercalavano spesso nel fraseggio al posto delle solite imprecazioni, sunteggiando perfettamente la propria frustrazione. Tutto nella norma comunque. Nelle osterie i vecchi erano sempre arrabbiati, o perché il partito glielo aveva messo sotto la coda, o perché il partito glielo aveva tolto di colpo, da sotto la coda, facendogli male, o perché una cavolo di squadra non riusciva a mettere una palla in rete. Cambiava la musica, ma la tonalità era sempre la stessa. Se non fosse che perfino il calcio, per fortuna, perse l'ascendente che aveva sempre avuto sul cittadino medio e i calciatori, che un tempo abitavano gli album delle figurine, iniziarono a lottare con le murene.

Capitolo Uno

Capodanno al centro

Il 2001 era alle porte. Al centro sociale tutti lo stavamo aspettando rollandone di fogge strane, mentre il valzer di Strauss proiettava le nostre menti – gonfie di principio attivo – nell’immensità spaziale, alla deriva cosmica verso chissà quale piantagione globale. Certo questa era la notte di San Silvestro, ma da qui a poco le porte del quartiere fieristico si sarebbero spalancate per ospitare la Convention Globale delle Biotecnologie Applicate e la presentazione a ristrettissimo accesso dell’ultimo modello *Mortorola*, il primo cellulare – senza tastiera – a collegamento sinaptico neurale: un telefono a cui non devi chiedere. Mai.

La festa stava decollando, ma Marione non riusciva a godersela come avrebbe voluto: il termine ultimo d’azione era troppo vicino. La fiera delle biotecnologie sarebbe stata inaugurata a metà marzo e la presentazione del nuovo *Mortorola* solo pochi giorni dopo, per assicurarsi la partecipazione di tutte le personalità presenti al salone della mescolanza genetica. Lui e Mirella – sua compagna e dolce punkettina dai capelli verdi – dovevano fare qualcosa.

L’ecosistema negli ultimi tempi aveva già subito inaspettate mutazioni e non potevamo permettere che la follia umana si spingesse oltre, a mazzuolare, poco metaforicamente, le gengive di madre natura. Certo per ora eravamo stati fortunati: qualche anno prima, in seguito a non si sa quale

capovolgimento climatico, i pesci decisero di uscire dall'acqua per dividere con noi il pianeta. Quel giorno, universalmente conosciuto come La Risalita dei Merluzzi, la nostra vita cambiò. In principio questo non fu visto di buon occhio dagli anziani, meno inclini per esperienza ai cambiamenti epocali, ma ciò non ostacolò i nostri nuovi compagni che non solo si integrarono benissimo, ma convertirono persino l'intero genere umano alle verdure. Ora che i più conservatori si erano finalmente abituati a sublimare la mancanza del fritto misto con l'insalata russa, senza tonno ovviamente, erano arrivate le multinazionali rappresentate da uno sciame di ricercatori e scienziati – vegetariani più per obbligo che per ideologia – che volevano modificare geneticamente le barbabietole per conferirle il sapore tipico del lardo di Colonnata. Dovevamo intervenire.

* * *

Il centro sociale sorgeva in un locale un tempo adibito a mensa comunale e divideva il quartiere con una casa di riposo per anziani, un'osteria e, ahimè, con la stazione di polizia presidiata dal commissario Zanini.

Zazà – ovvio soprannome – di solito spendeva le proprie energie cercando di coglierci in fallo. Eravamo il suo passatempo: una distrazione dalla tranquilla routine di un sonnacchioso quartiere di periferia. Distrazione che gli venne meno da quando lo aiutammo a far luce su degli strani omicidi perpetrati ai danni degli ospiti della casa di cura del dottor Novelli. Fu la Vecchia, cioè la signora Spezzano – nonna di Mirella – la nostra punta di diamante. Quest'arteriosclerotica di lungo corso, che amava passare il proprio tempo ricoverata nella casa di cura del dottor Novelli, di cui era segretamente – a parer suo – innamorata, non possedeva l'energia e la determinazione classica dei suoi coetanei sul limite dell'ottantina, ma quelle di un T-800[1]. Agendo sotto copertura

all'interno della clinica fu risolutiva per le indagini e, soprattutto grazie a lei, riuscimmo a far luce su una serie di misteriose – sebbene non premature – dipartite. Il commissario Zazà barattò il merito della nostra operazione con un periodo di tregua in cui la paura di uno sgombero coatto si ridusse all'osso, contribuendo al generale clima di distensione che meglio si confaceva al capodanno di una così particolare annata.

* * *

Il veglione era a tema. Il capodanno del 2001, sempre che il mondo non si fosse dissolto, non poteva che essere dedicato a colui che meglio di chiunque altro aveva enfatizzato questa mitica annata – condannandone anche l'abuso tecnologico – con un grande capolavoro cinematografico: Stanley Kubrick.

Per tutta la sera, quindi, il valzer prese il posto della più rumorosa musica punk e io e i miei compagni indossammo elementi particolari riconducibili al capolavoro in questione. Marione, Mirella, Spiccio, Drugo, Berto, FruFru, Danny, Terry, Pippi, Lupo, Drago, Nero, Fumo, Siringa, Sergio, Micro e io avemmo la stessa idea e ci ricoprимmo di ramoscelli di marijuana, a rappresentare i cespugli della serra del film. Spino fu l'unico a presentarsi mascherato da scimpanzé, con in mano un pezzo della statua della libertà. Aveva fatto un po' di confusione.

La festa decollò senza contrattempi: grandi quantità di principio attivo, dolcetti da sbranare, e pesci stipati in ogni dove a tenere compagnia agli astanti che alternavano le cannette al vino gentilmente fornito – dietro presentazione del *Caravaggio*^[2] – dal Sandro, il padrone dell'osteria di quartiere: una zona temporaneamente autonoma dove ancora risiedevano burberi vecchietti che, dalla Risalita dei Merluzzi, bevevano solo vino bianco per protesta, memori degli antichi sapori mediterranei che il loro palato non avrebbe più ospitato.

Tutto era perfetto a tre quarti d'ora dal nuovo millennio. Tutto tranne il viso del Marione non proprio rilassato e presente. Su di lui pesavano troppe responsabilità.

Marione non aveva ancora un piano ben preciso, sapeva solo di dover agire. Non tanto per cercar di mandare a monte la Convention della Mescolanza Genetica – era conscio di non poter arrivare a tanto – quanto per scuotere un poco l'opinione pubblica che sembrava non interessarsi affatto al problema. Certo un fagiolino da mezzo chilo avrebbe avvantaggiato non poco le casalinghe nella preparazione del polpettone, ma nessuno conosceva gli effetti degli Organismi Geneticamente Mescolanzati a lungo termine, per questo bisognava intervenire. La dea bendata ci aveva già graziati con la Risalita dei Merluzzi, non conveniva tirare troppo la corda.

Marione e Mirella si erano conosciuti poco dopo la Risalita dei Merluzzi e in breve tempo divennero un punto di riferimento del nostro centro sociale. Proprio per questo non potevano esimersi dall'organizzazione, sia ideale che strategica, delle manifestazioni che avrebbero dovuto svolgersi in protesta all'inaugurazione della Convention Mondiale della Mescolanza Genetica e alla presentazione dell'ultimo modello *Mortorola*, il nuovissimo telefonino cellulare a collegamento sinaptico neurale: una pericolosissima icona testimoniante la sottomissione del genere umano alla tecnologia. Se non fermata in tempo, ovviamente.

Marione non aveva le idee chiare, d'altronde nemmeno a scuola aveva mai partecipato attivamente a un corteo, ma sapeva che avrebbe avuto bisogno di una grossa campagna pubblicitaria sotterranea per evitare che Zazà si svegliasse anzitempo dal letargo. Bloccare la Convention non sarebbe stato possibile, l'importante era resistere fino all'arrivo della stampa, quando, tra una randellata e l'altra, avremmo cercato di rilasciare qualche dichiarazione shock per far presa sui

catodici[3] estranei al problema.

«Amore» urlò Mirella, «finiscila di startene rintanato coi naselli, non lo vedi che manca poco a mezzanotte? E poi non dovresti stargli troppo vicino, sai che non reggono l'erba...»

«*Pardon*» bisbigliò Marione alzandosi, mentre i naselli vagavano a testa in giù visibilmente provati, «è che questa storia delle manifestazioni mi stressa, non so proprio come comportarmi. Non mi piace essere l'unico che s'interessa alla questione.»

«Ma amore, non puoi giudicare la voglia di lottare dei nostri compagni proprio la notte di capodanno, non vedi come sono tutti allegri? La manifestazione è tra più di due mesi, c'è tutto il tempo necessario per organizzare un viaggio spaziale, e noi dobbiamo muoverci sì e no di cinquecento metri...»

«Sì, ma dovremmo essere in tanti, non potremmo mica sederci in mezzo alla strada da soli, non copriremmo nemmeno tutti gli ingressi.»

«Hai ragione, ma non ha senso preoccuparsene adesso. Ti rovineresti il capodanno...» concluse Mirella passandogli un *baffo*...

«Come mai così sobria?» chiese contemplando i due bracieri simmetrici ai lati del filtro.

«Perché sta per scoccare la mezzanotte e due bracieri *is better than one*... Non voglio che il nuovo millennio ti trovi in queste condizioni, voglio vederti sorridere.»

«Quando hai ragione, hai ragione... Sono le responsabilità che non mi piacciono. Sai, c'è una cosa che non ti ho mai raccontato e credo sia alla base delle mie paure.»

«Ovvero?»

«Una volta mia madre mi mandò a comprare il pane, ma era pomeriggio e il panificio non aveva più nemmeno un libretto, così andai dal giornalaio e mi comprai l'album delle figurine di Diabolik. Quando fiero tornai a casa mia madre si trasformò

nella dea Kali. Fu peggio di una pioggia di meteoriti, vedevo tutte queste braccia muoversi al rallentatore, tipo Matrix nel combattimento finale, e ognuna terminava la sua corsa sulla mia faccia.»

«Povero *Mr. Smith*, ora capisco. Prendesti una decisione autonoma e scopristi che questa implicava delle reazioni...»

«Già, e le reazioni facevano piuttosto male...»

«Beh, ma adesso sei cresciuto e sai far tesoro dell'esperienza, inoltre non mi hai mai dato l'impressione di essere insicuro...»

«Non lo sono infatti, ma non mi piace decidere per gli altri. Non sono un leader e vorrei che ognuno facesse ciò che vuole. Sono anarchico, mica democristiano!»

«Ci mancherebbe altro, ma una guida è necessaria, senza non ci sarebbe nessuna manifestazione. Sai bene che nessuno si prenderebbe la briga di organizzare nulla ora come ora, e di qui al tredici se ne dimenticherebbero tutti, specialmente adesso che è arrivata un'afrocubana che è una bomba. Spino sta ridendo da due ore, non senti?»

«Ecco cos'era, pensavo che si fosse di nuovo rotto il frigo. Afrocubana hai detto?!»

«Assaggia» lo incitò indicando il baffo.

Marione aspirò avidamente e sentì il cotone penetrargli nel cervello, proprio un attimo prima di mettere a fuoco gli elefanti blu. I muscoli del viso gli si distesero e Mirella, contenta del buon'umore estorto al proprio ragazzo, constatò che sconvolto, quest'ultimo, aveva un'espressione ebete.

Scoccò la mezzanotte e la città esplose in un fragoroso boato di fuochi d'artificio, dita mozzate e bambini urlanti intenti a martellare palloni di Maradona inesplosi sotto lo sguardo acquoso di spumante a buon mercato dei genitori. Almeno questo era quello che Marione pessimisticamente vedeva. La fiera della mescolanza genetica, la presentazione del nuovo *Mortorola* e altre abominevoli assurdità avevano fatto calare la

sua stima del genere umano una tacca sotto quella dei politici. Quindi, anche se Mirella credeva il contrario, Marione non è che si stesse proprio divertendo. Certo era sconvolto, ma più come un capo indiano che dalla cima del monte fuma la pipa studiando l'accampamento nemico che nella notte metterà a ferro e fuoco. Marione si sentiva mezzo guerriero e mezzo rimbambito, ricoperto com'era di ramoscelli di marijuana. Proprio per questo, terminato il baffo, distese per terra un rotolo di tappezzeria e cremò di colpo il proprio travestimento all'interno di un busto raffigurante Berlusconi. Fu la canna più brutta di tutta la sua vita. Poi, per riprendersi dal torpore e non farci pesare il proprio stato d'animo, si bevve mezzo litro di caffè e cantò a squarciagola tutta l'Internazionale che, mischiandosi a Strauss, diede vita a una nuova melodia che non stonava affatto in un centro sociale. Dopodiché svenne. Erano le dodici e quindici minuti del trentun dicembre 2001.

[1] Terminator

[2] Banconota da centomila lire

[3] Teledipendenti

Capitolo due

Il risveglio

«Caspita, che ore sono?» chiese Marione riprendendosi dal pisolino.

«Le tre del mattino» replicò Mirella intenta a girarsene una a forma di Paperone.

«Porca vacca, pensavo di essermi perso i festeggiamenti. Mi sono appisolato?»

«Già...»

«Perché mi guardi così, amore?»

«Perché sono le tre del mattino del tre gennaio del nuovo millennio. Hai dormito tre giorni di fila, pensavamo fossi in coma.»

«Accidenti, devo avere esagerato col cavaliere. Ehi, ma cos'è questa roba?» esclamò tastandosi il viso appiccicoso.

«È cioccolata, te l'abbiamo fatta mangiare mentre dormivi, avevamo paura ti calassero gli zuccheri...»

«Beh, grazie del pensiero, ma ora mi sento come se avessi i topi in bocca, non potevate anche lavarmi i denti?»

«Abbiamo provato a farti masticare un paio di gomme americane, ma le hai inghiottite come aspirine.

«Ecco cos'è quel retrogusto, fa un po' After Eight... È stata bella la festa che mi sono perso?»

«A dire la verità non è stata molto diversa dalle altre, c'era solo più rumore.»

«Beh, il millennio è andato. Ora bisogna pensare alla

manifestazione, è l'ora di mettersi al lavoro, no?»

«A dire la verità, non credo che i nostri compagni siano molto recettivi al momento, meglio rimandare...» concluse Mirella passandogli il papero miliardario.

Il millennio era sfumato e il limite immaginario che Marione aveva sempre posto tra la sua ipotetica maggiore età e l'età del cazzeggiamento era svanito all'orizzonte, adesso non doveva fare altro che decidere quale delle due epoche lasciarsi alle spalle. Fino al trentun dicembre era stato convinto di trovarsi nell'età del cazzeggio, ma adesso non ne era più tanto sicuro. Un po' depresso, quindi, terminò il papero e si addormentò.

Quando riaprì gli occhi i preparativi del giovedì lo costrinsero a mettersi in moto. Il giovedì era il faticoso giorno del mercato ortofrutticolo che paralizzava tutto il quartiere costringendo gli abitanti della zona a portarsi le macchine in salotto. Il giorno in cui riempivamo le dispense con le verdure che saccheggiavamo ai miliardari dietro ai banchi del mercato di quartiere. Il giorno in cui tutti insieme dovevamo andare, per così dire, a fare la spesa.

Quando fummo nei pressi del mercato Marione realizzò di essere a pochi isolati dal quartiere fieristico, quindi ci abbandonò per un breve sopralluogo. Mirella lo seguì.

Dopo una rapida occhiata alle vie d'accesso al piazzale espositivo Mirella capì che qualcosa non andava. I cancelli erano chiusi, parecchie autovetture erano posteggiate all'interno del piazzale e dietro ai vetri smerigliati delle finestre, sebbene ci fosse il sole, s'intravedevano delle ombre.

«La fiera non dovrebbe iniziare tra più di due mesi?»

«Certo.»

«Allora come ti spieghi tutte quelle macchine posteggiate e i cancelli sbarrati?»

«Ah, non ne ho la più pallida idea... presumo che una fiera del

genere necessiti una preparazione non indifferente.»

«Probabilmente hai ragione.»

«Porca vacca, va che roba!» esclamò Marione da dietro un cassonetto della spazzatura.

«Che hai trovato?»

«Una cassetta di lattughe freschissime. Devono essersele dimenticate quelli del mercato, è impossibile che abbiano scartato proprio queste, sono meglio di quelle che comprava mia madre...»

Mirella si avvicinò dubbiosa. Già non vedeva di buon occhio il giovedì della spesa, in cui cercavamo di fregare gli ambulanti per non dover finire a comprare della spazzatura nei supermercati del cavaliere, ma da lì a raccattare lattughe direttamente dal cassonetto ce ne passava. Tuttavia, una volta esaminata la merce, dovette ammettere che erano proprio in ottimo stato.

Capitolo tre

Tortuga la lattuga

Una volta rientrati sistemammo sul tavolo la refurtiva per decidere il menu della giornata. Ogni giovedì più o meno la stessa storia: Drugo depredava il banco dei pomodori secchi, Spino quello delle olive greche, io e Siringa prediligevamo le paste di marzapane e così via, tanto che alla fine non c'era mai nulla con cui confezionare un pranzo vero e proprio. Solo un discreto campionario di articoli da sbrano difficilmente compatibili tra loro nei ruoli di primo, secondo e così via... Proprio per questo il giovedì era il giorno in cui consumavamo la maggiore quantità di principio attivo. Solo dopo una sostanziosa trombetta era possibile abbinare al Dolcetto del Sandro, la frutta di marzapane, i torroncini mandorlati alla liquirizia e i pomodori secchi affogati nel peperoncino.

Quel giorno, però, qualcosa andò diversamente, o perlomeno questo è quello che credemmo. Marione e Mirella rientrarono con una cassa di lattughe freschissime, Pippi e Lupo riuscirono ad accaparrarsi un'intera confezione di mozzarelle di bufala, Danny rubò una cassetta di San Marzano e io e Siringa i soliti dolcetti di marzapane. A parte i dolcetti c'erano tutti gli elementi per un'insalatona in piena regola, tanto che quasi nessuno sentì il bisogno di girarsene una robusta. Dico quasi.

Ci mettemmo al lavoro e il clima festoso che aleggiava al centro poteva solo far venire in mente una famosa pubblicità copiata a sua volta da un capolavoro cinematografico con una

colonna sonora da urlo, almeno fino a quando Marione, dopo aver aspirato profondamente dalla tromba a forma di contrabbasso che Mirella gli aveva passato, si avviò a lavare la propria mercanzia spostando i polpi che riposavano appesi allo scolapiatti. Aveva già riempito il lavandino d'acqua fredda, con la testa gonfia di cotone, classico del primo tiro giornaliero, quando, nel mettere la lattuga a bagno, udì una voce cavernosa non appartenente a nessuno di noi: «Cazzo che freddo...»

Un brivido gelido gli percorse la colonna vertebrale, dopodiché si girò con aria interrogativa per capire se avessimo diviso con lui quella singolare esperienza. Tutto in cucina sembrava normale e Marione pensò a un'allucinazione uditiva dettata dalla marijuana.

«Cazzo che freddo! Che è, il cemento invernale?»

Marione trasalì, mollò tutto e scappò urlando verso Mirella: «Che caspita ci hai messo dentro?! Sento le voci come Giovanna d'Arco.»

Ci arrestammo e squadrammo il nostro compagno con aria interrogativa, mentre dal lavandino si levava una gorgogliante richiesta d'aiuto.

«Aiuto, affogo, maledizione tiratemi fuori di qui...»

«Minchia!» esclamò il Sergio con la sua classica flemma inglese, anche se era calabro. «La lattuga sta parlando, dove l'hai rubata, al circo?»

«Circo un corno» continuò Marione sempre più terrorizzato, «vi sembrano scherzi da fare?»

«Scherzi un cavolo... glu, glu...» continuò a levarsi dal lavandino, «Mi vuoi tirare fuori di qui ciccia bombo dei miei stivali?»

Un paio di polpi, curiosi, si gettarono in acqua.

Per fortuna Mirella ebbe una grande presenza di spirito e si avvicinò al lavandino giusto in tempo per afferrare la lattuga che, ormai stremata, stava prendendo la strada per il fondo

accompagnata dai due cefalopodi.

«Grazie tesoro» continuò la lattuga tra le sue mani, «mi stava passando tutta la vita davanti, e ti assicuro che non era un bello spettacolo. Mi è persino sembrato di vedere una piovra.»

«Me... me... me lo immagino...» balbettò Mirella spaventata... «ma... ma... ma tu chi sei?»

«Sono Ignazio... o meglio, lo ero... adesso tutti mi chiamano Tortuga, Tortuga la lattuga.»

I polpi riemersero dal lavandino e si guardarono interrogativi l'un l'altro. Anche a loro, che dalla Risalita dei Merluzzi vivevano appesi al nostro scolapiatti, doveva sembrar strano sentir parlare una lattuga.

«Caspita Mario» continuò Siringa, «la tua lattuga parla davvero, mi sembrava strano che riuscissimo a mangiare qualcosa di diverso...»

«Mangiare?!» urlò l'ortaggio vibrando di paura nelle mani di Mirella, anch'essa terrorizzata ormai, «non volevate solo affogarmi, volevate anche mangiarmi? Non sarete mica vegetariani?»

«Veramente sì...» non si trattenne Siringa.

«Dai, non ti agitare» lo rassicurò Mirella avvolgendolo in un asciugamano, «nessuno ti mangerà. Però devi ammettere che è strano che una lattuga parli.»

«Lattuga un corno, il mio vero nome è Ignazio, sono un rom.»

«Minchia!» esclamai, «un cyborg?!»

«Ma dove sono capitato in un centro sociale differenziato? Rom significa che sono nomade...»

«Ehi, non te la prendere, non ne so niente di computer...»

Ignazio sbatté le foglie e invitò Mirella a posarlo per terra, visto che tra l'altro soffriva di vertigini e, dopo essersi impossessato del contrabbasso che ancora fumava nelle mani del Marione, finì di asciugarsi.

Scoprimmo che Ignazio aveva quindici anni quando arrivò in

Italia nascosto in una cassa di sigarette di contrabbando dentro un camion guidato dal padre. Alla frontiera, purtroppo, il carico fu intercettato dai pulotti delle finanze che non aspettarono granché prima di aprire il fuoco. Il povero Nebojsa perse la vita, crivellato di colpi, mentre tentava di estrarre dalla tasca la foto di Padre Pio che, a detta dei suoi amici, funzionava meglio di un passaporto diplomatico in quel periodo. I pulotti, dunque, sequestrarono il contenuto del furgone e Ignazio, la mamma Stevanka e le sorelline Milojka e Radiojka vennero quindi archiviate nei magazzini del monopolio. Per fortuna le donne, rinchiusi in scatole di Marlboro, riuscirono quanto prima a riacquistare la libertà fuggendo dai tabaccaia ai quali furono destinate, mentre Ignazio, chiuso dentro una cassa di Drava senza filtro, aspettò sei mesi prima di essere smerciato. Non rivede mai più i suoi cari.

Mirella non riusciva più a rollare, le mani le tremavano e aveva gli occhi talmente gonfi che sembrava si fosse fumata la Giamaica. Marione singhiozzava rumorosamente cercando di non lasciarsi andare alle lacrime. Noialtri eravamo così toccati dalla storia di Ignazio che non riuscivamo a non girarcene una dietro l'altra. Solo Spino constatava freddamente che lui, le Drava senza, non le aveva mai fumate.

«Ignazio» singhiozzò Mirella, «non devi raccontarci tutto questo, capiamo quanto possa essere difficile per te...»

«Ma questo è niente!» esclamò la lattuga. «Sapessi cosa mi è capitato dopo.»

Mirella trasalì, cosa poteva esserci di peggio? Poi si accorse che stava ascoltando il racconto di una lattuga e lo lasciò fare, porgendogli, per abitudine, un pacchetto di sigarette.

«Che fai mi prendi per il culo?»

Mirella realizzò la gaffe.

«Pardon, ma il contrabbasso te lo sei fumato...»

«Certo che fumo, soprattutto erba. Mi fa bene alle foglie. Ma

quando apro un pacchetto di sigarette mi sembra di vederci dentro le facce dei miei cari.»

«Vabbè, ma è psicologico» intervenne Siringa, «è impossibile che i tuoi genitori siano ancora prigionieri. Le Marlboro vanno via come il pane.»

«Beh, io credevo impossibile che riuscissero a ridurmi così. Ero alto un metro e ottanta io.»

Siringa arrossì.

Quello che era successo dopo al povero Ignazio aveva un che d'agghiacciante. Dopo aver girato tutti i tabaccai della città in lungo e in largo perse le speranze di ritrovare la famiglia e si adattò a vivere come poteva – senza documenti né soldi – in un paese in cui existi solo in base al colore della carta di credito. Quindi, com'era comprensibile, si ritrovò relegato in un brefotrofia in attesa di giudizio. Lì visse tre anni, imparando la nostra lingua e passando un periodo relativamente tranquillo, almeno fino a quando, quattro mesi fa, fu inserito in un programma di riabilitazione e trasferito in un enorme complesso scientifico dove scoprì presto essere il protagonista di un malato esperimento scientifico. Cercò invano una via di fuga, ma senza risultato, e alla fine si ritrovò mescolanzato geneticamente con una lattuga. A questo punto non poté fare a meno di cambiare il proprio nome. Ignazio morì e dalle sue ceneri nacque Tortuga.

Il poveretto continuò a vivere all'interno del laboratorio e date le sue piccole dimensioni riuscì a studiare tutto il complesso e le abitudini dei propri carcerieri, fino a quando – oggi – non decise di fuggire all'interno del condotto di scarico per mimetizzarsi tra i rifiuti. A questo punto entrarono in scena Mirella e Marione, che placarono la sua fuga accaparrandosi la cassetta in cui si era mimetizzato. Ignazio credette di essere stato scoperto, ma fece buon viso a cattivo gioco, specialmente dopo aver constatato che Marione non aveva le caratteristiche

tipiche del mercenario. L'importante era fuggire il più lontano possibile da quella gabbia di matti, almeno fino a quando il nostro compagno non tentò di affogarlo.

I tasselli iniziavano a combaciare. Se Marione aveva raccolto Ignazio nel cassonetto davanti alla fiera, voleva dire che il laboratorio segreto era proprio lì dentro, quindi la fiera della mescolanza genetica era soltanto una facciata per agghiaccianti esperimenti. Ecco perché gli inviti erano riservati a una ristrettissima cerchia di addetti ai lavori. Dietro a un velo di ostentata professionalità si nascondeva un losco disegno, sicuramente illegale – per non dire immorale – di cui però il governo doveva essere a conoscenza. Marione si rese conto di essere davanti a qualcosa di più grande di lui e vacillò tentando di girarsi un carciofo. L'impasto, ahimè, gli finì per terra.

«Stai bene?» chiese Mirella.

«Più o meno, ma avete capito a cosa siamo di fronte?»

«Perché ci sottovaluti?» chiese Terry, «vuol dire semplicemente che la fiera della mescolanza è una copertura per qualcosa di ancora più brutale. Siamo davanti a un esperimento governativo.»

«Beh, ma io non ho mai parlato di governo» precisò Ignazio, «nessuno, lì dentro, ne ha mai parlato in questi termini.»

«Scienziato folle?» chiese Lupo.

«Sì, ma con disponibilità logistiche e finanziarie da multinazionale.»

«E se c'è di mezzo una multinazionale...» iniziò Micky.

«C'è dietro il governo» concluse Paola.

«Governo o no» disse Marione, «Ignazio è in pericolo, di certo questi pazzi non permetteranno che possa andarsene in giro a raccontare a tutti quello che stanno facendo.»

«Ti ringrazio per l'interessamento, ma non credo che mi verranno a cercare. Almeno non subito.»

«Come fai a esserne convinto?»

«Perché prima di fuggire ho sdraiato nel mio letto una lattuga genuina, d'agricoltura biologica. Una bellezza, mi somigliava tantissimo.»

«Non ti seguo.»

«Beh, trovandola penseranno che l'esperimento sia andato in fumo, quindi perderanno tempo cercando di capirne la causa. Nel frattempo potremo organizzarci sul da farsi, sempre che vogliate aiutarmi. So di chiedere molto.»

«Ignazio» lo rassicurò Mirella, «è ovvio che ti aiuteremo. Il problema è che non sono così sicura che siffatti personaggi possano davvero scambiare una lattuga – seppur biologica – con un bambino rom. Vabbè che sei stato mescolanzato, ma deve pur esserci qualche differenza tra te e un vegetale...»

«Ovviamente. Io parlo, penso e cammino, ma per il resto, come tu stessa puoi vedere, sono una lattuga in tutto e per tutto. Avanti, non aver paura...»

Mirella si avvicinò e scrutò le foglie di Ignazio tastandole timidamente con le dita.

«Ehi, mi fai solletico...»

«Pardon. È vero, sembri proprio una lattuga! Però fumi?!»

«Beh, la mia era una famiglia di contrabbandieri. Fumavo anche prima di diventare così, ho il vizio e me lo mantengo.»

«Quindi non credi che si possano insospettire?»

«Quando mi hanno conciato così il cervello mi ha mollato per giorni. Devo avere avuto una specie di esaurimento nervoso dopo essermi visto per la prima volta davanti a uno specchio. Non riuscivo più a parlare, per quanto la mia mente galoppasse come una forsennata non aveva più nessun contatto con la laringe. Ero muto...»

«Non ti seguo.»

«Lo ero fino a che il vostro amico non mi ha sbattuto in acqua...»

«Quindi non ti hanno mai considerato un esperimento

riuscito.»

«Esatto, mi hanno esaminato in lungo e largo, poi hanno cancellato i miei file. Avrebbero dovuto eliminare anche me, ma ero comunque il loro esperimento meglio riuscito e il fatto che rotolassi avanti e indietro senza uno scopo li divertiva.»

«Spacciandoti per morto, quindi, li hai perfino tolti dall'imbarazzo.»

«In un certo senso sì. Abbiamo tutto il tempo per informare le autorità.»

«Ignazio» disse Marione tendendogli il carciofo che alla fine era riuscito a girare, «di questo dovremo parlarne. Non credo che i pulotti siano un'opzione.»

«Se c'è da parlare, parliamo... Ma proprio un carciofo dovevi girare?!»

Capitolo quattro

I dubbi del Marione

Ignazio voleva giustizia, ma se una lattuga si fosse presentata a denunciare un caso del genere avrebbe sicuramente fatto la fine del povero alieno atterrato a Roswell. La società era studiata esclusivamente per preservare se stessa e questo un ragazzino non poteva ancora capirlo.

Bisognava agire in modo diverso, portando l'attenzione dell'opinione pubblica su questi sporchi esperimenti, per fare in modo che le cose, in un certo senso, si riassorbissero da sole. Il problema era duplice. Pochi giorni dopo l'inaugurazione della fiera della mescolanza ci sarebbe stata la presentazione del più rivoluzionario telefono cellulare della storia. Il nuovo *Mortorola* avrebbe ridotto i poveri *catodici* in sottospecie. Impedirlo era la nostra priorità.

Il *Mortorola*, non avendo tastiera, sarebbe stato connesso all'utente tramite collegamento sinaptico neurale. Questo conferiva al marchingegno una potenza devastante paragonabile solo alla bomba all'idrogeno. Una volta digitato il PIN il povero *catodico* avrebbe messo a disposizione del server di gestione il suo IO più recondito. Il *Mortorola*, infatti, avrebbe avuto libero accesso ai pensieri del *fortunato* possessore. Sì che il mefistofelico apparecchio avrebbe telefonato non appena questo concetto si fosse materializzato nella psiche del proprietario, ma per far questo avrebbe dovuto monitorare tutta l'attività cerebrale del malcapitato. Tutti i dati, per così

dire spuri, sarebbero stati indicizzati su server psichici per essere elaborati. Complicati algoritmi avrebbero incrociato la miriade di informazioni in possesso delle compagnie telefoniche, creando statistiche e gruppi di utenti ideali, compatibili, controllabili e manipolabili. Gli addetti ai lavori li chiamavano: *le specie*.

Ignazio si era mosso bene, simulando la propria dipartita aveva guadagnato qualche di giorno di vantaggio, se non la libertà.

«Sei sicuro che gli scienziati non possano accorgersi della tua fuga?»

«Assolutamente. Mi vedo già nel bidone dell'immondizia.»

«Grande metafora!» esclamò Marione.

«Che ti sei fumato?» chiese Ignazio, «ti sembra una metafora la mia? Vuoi mica che seppelliscano una lattuga?!»

«Certo che no, ma hai risolto il problema...»

«Ovvero?!»

«Saresti in grado di riconoscere l'ortaggio che hai disteso nel letto per coprirti la fuga?»

«Certo, mica siamo tutte uguali.»

«Perfetto, allora domani ruberemo la spazzatura della fiera. Se troveremo la tua sosia avremo il tempo per elaborare un piano e non farci sfumare la presentazione del *Mortorola*.»

«Non capisco.»

«Se denunciassimo ciò che ti è capitato alle autorità saresti in pericolo. Per evitarlo dobbiamo fare in modo che il tuo caso diventi di dominio pubblico. Senza nemmeno un passaggio televisivo non c'è la minima speranza che i pulotti si schierino dalla tua parte, non con le multinazionali o il governo dall'altra. Se gli sbirri dovessero venire a sapere di te adesso, finiresti ripieno.»

«Certo che tu sai come tirarmi su il morale.»

«Mi spiace, ma se la cosa può consolarti non sei il solo a

essere in pericolo: il nuovo *Mortorola* è un prototipo agghiacciante» continuò elencandogli le terribili caratteristiche del nuovo cellulare, «quindi, prima di tutto, bisogna focalizzare l'attenzione delle masse su questo.»

«Ripetimi un po' perché questo telefonino avrebbe la precedenza?»

«Perché se la fiera della mescolanza genetica non avesse luogo non ci sarebbe nemmeno la presentazione del *Mortorola* a meno che due più due non faccia cinque.»

«?!»

«Per quello che ne sappiamo alla presentazione del *Mortorola* ci saranno solo pochi addetti ai lavori, i più dei quali dovrebbero già essere impegnati alla fiera della mescolanza. Se mandassimo tutto a monte adesso anche la presentazione salterebbe, permettendo a questi loschi figuri di continuare i propri esperimenti altrove.»

«Però! E ti sei fatto tutta questa pensata in un attimo?»

«Beh, quando fumo vado più veloce.»

«Benissimo, ma se gli invitati alla tua presentazione sono gli stessi scienziati che mi hanno ridotto così non mi aspetterei nulla di buono. Ci sarà l'esercito a proteggerli.»

«Beh Ignazio...» continuò Marione donandogli, senza pensare, una pacca sulla schiena che lo fece rotolare in fondo alla stanza, «probabilmente ti avevo sottovalutato... ops... ti sei fatto male?»

«Ma attaccati al tubo del gas!» sbottò rialzandosi. «Mi stai dicendo che sono meno importante di un telefono?!»

«Non esattamente. Il *seiseisei* non è da considerarsi un semplice cellulare...»

«Frena, frena bimbo» interruppe Ignazio, «so benissimo cos'è il *seiseisei*, ne ho sentito parlare un sacco in questi mesi...»

Marione restò flashato e dovette mettere mano al pacchetto di cartine. *Seiseisei* era un termine riservato che un addetto ai lavori si era lasciato sfuggire pochi giorni prima di essere

ritrovato privo di vita nella sua Jacuzzi. Come poteva Ignazio essere a conoscenza di questi dettagli?

«Al laboratorio non si parlava altro che dell'*esperimento*, cioè di me, e del *seiseisei*, solo che quest'ultimo veniva sempre menzionato in termini che facevano pensare a una potentissima arma, mentre tu mi dici che è semplicemente un telefonino?!»

«Beh, non è proprio un telefonino normale, è un sistema a collegamento sinaptico neurale, sa quello che vuoi, ma non solo, se lui sa quello che vuoi...»

«Lo saprà anche la multinazionale che lo metterà in commercio.»

«Esatto, e se una qualsiasi multinazionale dovesse venire a conoscenza dei pensieri più profondi dei propri utenti...»

«Non avrebbe nessun problema a confezionare prodotti tipo, a seconda della categoria in cui l'utente verrà classificato...»

«Per poi finire, in un discorso più ampio, a un completo annullamento dei bisogni delle sottospecie che ne deriveranno.»

«E isolarle tutte in quartieri suburbani, standardizzati a seconda delle esigenze dei cittadini.»

«Per fare in modo che questi non sentano più il desiderio di uscirne... La cosiddetta: omologazione della specie.»

«Tutto ciò è agghiacciante, ma a che scopo?»

«Pensaci bene. La vita sociale, per come la conosciamo adesso sarà annullata, niente più bar di quartiere, niente cinema né osterie. Niente più piccoli esercizi commerciali, ma enormi centri di distribuzione operanti in rete. Niente più vendita al dettaglio. Niente di niente. La rete replicherà il mondo reale, i gruppi di appartenenza i quartieri, i social network il carattere. Il lavoro si svolgerà prevalentemente online e i piccoli artigiani poco a poco spariranno. Alla fine anche la carta moneta e le banche cesseranno di esistere, perlomeno nel senso in cui le

conosciamo adesso. Perdere un password sarà peggio che smarrire la carta di credito e i nuovi clochard non saranno i senza tetto, ma coloro senza connessione. Le strade saranno deserte e gli ambientalisti, quando gli utenti dimenticheranno le gioie della vita all'aria aperta, non saranno più il partito di maggioranza.»

«E senza gli ambientalisti il pianeta sarà alla mercé delle multinazionali, che non si faranno certo scrupoli a dar fondo alle poche risorse rimaste.»

«Questo è esattamente il fine ultimo di tutto ciò: eliminare la concorrenza e spremere il pianeta come un limone.»

«Ecco perché ho sempre sentito parlare del *seiseisei* come di un meccanismo atto a dominare il pianeta...»

«Caspita! Ne parlavano proprio in questi termini?!»

«Eccome! Perché scusa, dopo tutto 'sto casino che cosa ti aspettavi?»

«Beh, speravo che il mio modo di vedere le cose fosse un po' apocalittico, cioè, sapevo che sarebbe potuto accadere in un futuro, ma non che fosse così schifosamente programmato...»

«Lo è invece, e ti dirò di più: la presentazione del *seiseisei* è riservata a pochi addetti ai lavori solo perché non è una vera e propria presentazione, ma una ricerca fondi. Alla fiera saranno presenti i rappresentanti delle più grandi multinazionali che, dopo aver visto quello che il *seiseisei* può fare, discuteranno esclusivamente su come dividersi il mercato in base ai capitali investiti nella ricerca.»

«Un trust vero e proprio, quindi.»

«Non so cosa sia un trust, ma so che persino i giornalisti invitati saranno fasulli, mentre gli articoli sono già pronti nei calcolatori della segreteria del laboratorio.»

Marione pensò di rubare una copia degli articoli e diffonderli in rete prima della presentazione, ma i *catodici* non se ne sarebbero nemmeno accorti. Dovevamo farli saltare dalle

poltrone. Ah, se solo avessero manipolato un bambino trentino invece di un povero nomade, allora sì che l'opinione pubblica sarebbe stata scossa.

Ignazio, per essere un ragazzino, ragionava meglio di noi, per questo più di una volta Marione dovette trattenersi dal non dimostrare troppo stupore al fraseggio della lattuga. Pardon, di Ignazio...

Capitolo cinque

I rifiuti della fiera

Stavamo dislocati nei pressi dei bidoni dell'immondizia aspettando il momento buono per agire. Per fortuna i sacchetti provenienti dal laboratorio erano di color rosa, perfettamente distinguibili dagli avanzi delle massaie del circondario. L'azione di per sé non avrebbe dovuto comportare nessun problema, senza contare la schiera di gatti randagi che non vedevano di buon occhio il pienone davanti ai loro ristoranti. Sembrava sapessero che quella sera avremmo preso in prestito la loro cena.

Così successe infatti, e i gatti, piuttosto incarogniti nel vedere sfumare verso il centro le lattughe di loro competenza, accompagnarono il nostro rientro con un concerto di tutto rispetto, almeno fino a quando Fumo, non potendone più di sentirli miagolare sotto le finestre, scese a distribuire il suo campionario di articoli da sbrano. Poco importava a Fumo se i gatti avessero gradito o meno il torrone. Se non lo avessero mangiato lo avrebbero comunque assaggiato... Per fortuna il nostro compagno non dovette molestarne nessuno – sempre che ne fosse stato in grado – e i gatti, acchiappati i doni, se ne andarono di corsa convinti di un anticipo della Befana.

I rifiuti vennero esaminati sacchetto per sacchetto e quasi subito Ignazio scoprì la sua sosia, ormai smunta, che riposava in pace tra la spazzatura. Non avevamo dubbi, Ignazio era salvo e nessuno sospettava che la sua dipartita fosse tutta una

messinscena.

Tirammo un sospiro di sollievo, Mirella piacevolmente rilassata mise mano al pacchetto di cartine e in pochi minuti il centro diventò una succursale della pianura padana, cioè la succursale di una discarica della pianura padana. Il peggio arrivò dopo.

Mirella stava dirigendo i lavori di pulizia constatando mentalmente che fu un grande errore non portar via subito i rifiuti non incriminati, quando Ignazio, barcollante nel tentativo di reggere uno scopino tra le foglie, vide qualcosa sul pavimento che lo costrinse a urlare. Proprio un attimo prima di perdere i sensi. Pensammo al peggio, ma per fortuna le foglie gli brillavano ancora di rugiada. Lo sdraiammo sul tavolo della cucina e lo spruzzammo d'acqua fresca per farlo rinvenire. I primi gorgoglii gutturali furono qualcosa di incomprensibile poi, pian piano, il suo delirio divenne intellegibile.

«Kronos, Kronos... » ripeteva il poveretto.

«Ehilà» concluse sottovoce FruFru, «il nostro amico doveva essere un letterato... Kronos sarà sicuramente un'antica divinità greca...»

«Certo» continuò Spiccio, «il padrone del tempo.»

«Ma che diavolo state dicendo» intervenne Drago, «io ho fatto il classico e non c'era nessun Kronos nelle versioni di latino che compravo alla fine di ogni semestre.»

«Drago, tu il liceo l'hai visto solo in cartolina. E poi sai quante divinità non ti fanno studiare a scuola perché non allineate con le ideologie di Forza Italia?»

«Ma dai Terry, questa non me la bevo...»

«E allora secondo te perché nel sussidiario di mio nipote ci sarebbe scritto che Hitler era solo un po' complessato, ma per niente razzista?!»

«C'è scritto così?»

«Ti assicuro...»

«E la casa editrice?»

«Mondodoro.»

«Ragazzi per favore» sbottò Marione che non ne poteva più, «non lo vedete che un nostro amico sta male?!»

«Le Kronos... Le Kronos... Radiojka... Radiojka...»

«Vuole una radio. Sta parlando in codice! Kronos e radio... Dev'essere l'ora di qualche trasmissione...»

«Stasera gioca la Dinamo Bucarest, vorrà seguire la partita...» disse FruFru attaccato al suo portatile.

«Con chi gioca?» chiese Berto.

Frufru si fece un giro su Google: «Porca vacca!» esclamò, «col Brasile...»

«Dinamo Bucarest – Brasile, caspita... Ecco svelato l'arcano» sentenziò Berto.

«Allora!» Mirella azzittì tutti brandendo in aria l'equivalente cannabinoide della spada laser di Luke Skywalker. «Io pensavo che ci fosse un cuore dentro ognuno di voi, ma probabilmente questo è sommerso dal principio attivo! Non mi capacito di come possiate star qui a cazzeggiare mentre un vostro amico sta male.»

Il silenzio calò e tutti quelli che avevano precedentemente aperto bocca per darvi fiato divennero rossi. Mirella ci squadrò con la spada laser levata verso il cielo come per brandire il primo che avesse ancora avuto il coraggio di aprire bocca, almeno fino a quando Ignazio non continuò la propria litanìa. Solo allora Mirella si accorse che il poveretto teneva stretta fra le foglie una scarpa da ginnastica di strana fattura con una K disegnata sul tallone.

Mirella corse in cucina a prendere l'aceto e Spiccio nel vederla tornare con la bottiglia non riuscì a trattenere una palese battuta. Mirella si trattenne dal replicare con classe, data la fretta, e per un attimo ebbi persino l'impressione che i polpi stessero confabulando tra di loro sul nostro scolapiatti.

«Ecchecavolo l'aceto... non vorrete mica mangiarm...» blaterò Ignazio tornato in sé dopo esser stato condito, poi rivide la scarpa che stringeva tra le foglie e trasalì di nuovo, questa volta per fortuna senza svenire...

Il silenzio calò all'improvviso, come al cinema nella scena topica in cui tutto si spiega. Ignazio, che reggeva davanti a sé la vecchia scarpa, sembrava anni luce distante.

Mirella faceva fatica a rollare, per Marione di rollare non se ne parlava nemmeno e le lacrime gli correvano a fiumi sulle guance benché cercasse di dissimulare l'emozione a colpi di tosse. Noi altri, pietrificati, cercavamo di nasconderci dietro gli occhi gonfi di default per rollarcene una di nascosto.

Passarono cinque minuti prima che Ignazio tornasse in sé, a quel punto, a parte Marione e Mirella, eravamo tutti fatti come cammelli. I tre si rifugiarono in cucina, Mirella era preoccupata per la salute di Ignazio, Marione, invece, prevedeva un problema ancora maggiore. Aveva ragione.

Dopo essersi rilassato grazie ad un paio di cannette terapeutiche Ignazio farfugliò che la calzatura che teneva stretta tra le foglie e che sembrava non volesse più lasciare era una delle scarpe da ginnastica della sua sorellina Radiojka.

Marione sembrò scaricarsi di tutta la tensione di colpo, e non perché stesse fumando avidamente da una trombetta a forma di punto interrogativo, ma perché non poteva credere che quella scarpa, tra l'altro in ottime condizioni, fosse veramente appartenuta alla sorella di Ignazio...

«Ma dai *mate*^[1], che vai dicendo, sei arrivato in Italia a quindici anni e ne sono passati quattro, nemmeno una Reebok sarebbe così ben conservata... mi sa che hai preso un granchio...»

«A sì, tu dici...» replicò con voce roca Ignazio, «tanto per cominciare hai mai visto tu un paio di Kronos in Italia?»

«No, ma che c'entra? Uso solo anfi bi io.»

«C'entra eccome, e poi so riconoscere le scarpe di mia sorella.

Vedi in questo punto dove la tomaia era scucita, vedi che il filo cambia colore, vedi?»

«Sì, non c'è bisogno che me la metti sotto il naso, puzza.»

«Beh, la riparei io con la lenza di mio padre, quando mia sorella la ruppe. Lo ricordo come se fosse ieri, e poi vedi questa R disegnata all'interno della linguetta?»

«Certo.»

«Era nostra abitudine marchiare così le scarpe, per evitare di confonderle o di fregarcele a vicenda.»

Mirella assisteva esterrefatta al fraseggio dei due. Forse Marione non possedeva la sensibilità adeguata, ma lei sarebbe stata in grado di riconoscere persino le scarpe che usava all'asilo. Non vi erano dubbi, se Ignazio ne era convinto, lei lo era anche più di lui. Un brivido gelido le percorse la colonna vertebrale, se Ignazio aveva ritrovato la scarpa di sua sorella Radiojka – perduta quattro anni prima dentro una scatola di Marlboro – all'interno della spazzatura proveniente dalla fiera, voleva dire che anche lei era prigioniera di quei mostri e con lei, forse, altre vittime innocenti. Ignazio non si dava pace, la rugiada gli colava copiosa sulle foglie e sarebbe marcito se Mirella non avesse attinto alla propria scorta personale girando una trombetta a forma di bomba a mano con della *Purple Haze* '97 riserva. D'altra parte il tormento di Ignazio era perfettamente comprensibile: Radiojka era ancora viva o già mescolanzata? Per fortuna l'acume dei due lo riportarono sulla terra. Se le scarpe di Radiojka erano state gettate nell'immondizia voleva dire che quest'ultima era stata portata al centro di recente. Ignazio, infatti, ricordava che la prima cosa a cui era stato sottoposto una volta rinchiuso lì dentro era stata la doccia disinfettante, dopodiché gli fu fornito un nuovo guardaroba e i suoi vestiti furono gettati. Subito dopo ebbe inizio il periodo di preparazione alla mescolanza, periodo che ai tempi di Ignazio durava due mesi e che, dopo i risultati poco incoraggianti che

diedero alla luce Tortuga, passò a tre. A questo punto la cosa più difficile non era studiare un piano d'azione, per quello c'era tutto il tempo, il problema vero, adesso, era riuscire a tener sotto controllo Ignazio. Il poveretto era troppo scosso e avrebbe potuto combinare qualche sciocchezza. Per questo Mirella s'impegnò a farlo fumare il più possibile e una volta caduto in catalessi convocò una riunione straordinaria.

[1] Compagno

Capitolo sei

Il Piano

Dopo aver appreso i fatti, ci trovammo di fronte a un nuovo problema. Il nostro distacco cannabinoide ci portava a trovare accettabili anche soluzioni che non avrebbero avuto lunga vita nel mondo reale, e ogni problema logistico veniva vissuto come un problema sì, ma di ben poco conto. C'era tra noi chi suggeriva di presentarsi all'ingresso della fiera armati di tutto punto senza avere la minima idea di dove recuperare un solo mitragliatore. Chi voleva intrufolarsi alla festa scavando una galleria di diverse centinaia di metri partendo da un punto *X*, per arrivare in un punto *Y*, seguendo una direzione *BOH*. Chi voleva paracadutarsi sul tetto della fiera e chi non voleva addirittura fare nulla sostenendo che era stupido rischiare la vita per una scarpa. L'unico suggerimento degno di nota fu quello di Micro: invitare il commissario Zazà e renderlo partecipe delle nostre scoperte. Certo non eravamo mai andati d'accordo con i cosiddetti tutori dell'ordine, ma nella situazione in cui ci trovavamo le ideologie politiche e le antiche divergenze potevano anche essere messe da parte. Chissà se Zazà avrebbe pensato la stessa cosa? Qualche anno prima fummo costretti a rapire il commissario per riuscire a farlo assistere allo smascheramento dell'assassino che agiva all'interno della casa di cura del Dottor Novelli. Certo, dopo il fattaccio, la polizia si prese tutto il merito dell'azione, dimenticando, per così dire, le accuse nei nostri confronti, ma

perseverare in questa direzione non sarebbe stato saggio. Serviva un piano dunque, un piano e un paio di persone fidate. Zazà fu messo da parte per il momento e Mirella e Marione si recarono a battere cassa da colui che non avrebbe potuto negarci il proprio aiuto: il dottor Novelli.

Il dottore presidiava la casa di cura situata proprio di fronte al centro sociale, casa di cura in cui la vecchiaccia era ricoverata da tempo immemore a causa, esclusivamente, dell'amore non corrisposto che nutriva nei confronti del primario che aveva solo un paio di dozzine di anni meno di lei. Novelli era l'unico al momento di cui avremmo potuto fidarci. Per quanto riguardava la sua disponibilità non ci ponevamo il minimo problema, Novelli era in debito con noi e non avrebbe potuto certo rifiutarci una mano dal momento che gli avevamo salvato la clinica dalla rovina. Che stesse già espiando il proprio debito sopportando i continui attacchi della vecchiaccia – attacchi finalizzati al suo stupro – poco importava. Adesso il problema era un po' più grande di qualche schizzo di saliva dispensato da un'ottantenne. Molto più grande.

Novelli era barricato nel proprio ufficio quando Marione e Mirella bussarono alla porta. Il dottore fu molto felice di vederli e abbracciò tutti e due con foga. Non importava che si vedessero e si salutassero tutti i giorni a spasso per il quartiere, per il dottore, all'interno del suo studio, la cosa assumeva un aspetto più formale e prima che potesse iniziare a lamentarsi dei continui attacchi della vecchiaccia Mirella lo mise alle corde: «Dottore, cosa ne pensa della mescolanza genetica?»

«Beh, signorina Mirella, mi prende un po' alla sprovvista, cosa penso della mescolanza? Vediamo... Come uomo di scienza non posso esserne totalmente contrario, anche se come uomo...»

«Come uomo?!»

«O vabbè, tanto con voi posso giocare a carte scoperte: mi fa schifo questa storia della mescolanza, andando di questo passo

la manipolazione del DNA diventerà una pratica da estetiste, come la pulizia del viso.»

Marione restò a bocca aperta, soprattutto per il volume delle parole del dottore.

«Ma, non ha appena detto che come dottore non può esserne totalmente contrario?!»

«Beh, sì... ma solo per darmi un tono. Sembra che tutti i miei colleghi la pensino così ormai, ma io non credo sia giusto andare contro natura. Cosa succederebbe se a suon di mescolanzare ci ritrovassimo che so, delle lattughe parlanti?»

Marione cadde rumorosamente ribaltandosi con tutto il divano.

«Dottore, ha proprio centrato il bersaglio. Abbiamo bisogno del suo aiuto...»

«Signorina Mirella, se avete bisogno del mio aiuto state pur certi che lo avrete, non dimentico di certo quello che avete fatto per me. Spero solo che il divano non si sia rotto, sa è un Luigi XV.»

«Dottore, cosa penserebbe se le dicessimo che il quartiere fieristico due isolati più avanti è un laboratorio segreto in cui un'orda di folli scienziati si diverte a mescolanzare geneticamente poveri bambini, mischiandoli con degli ortaggi, per non si sa ancora quale scopo? E se le dicessimo che Ignazio – un nostro amico che è stato trasformato in una lattuga – ha appena trovato una scarpa da ginnastica appartenuta alla sorellina che perdette quattro anni fa all'interno di una scatola di Marlboro?»

«Beh, direi che al centro è arrivata della roba di ottima qualità.»

Mirella gli diede una gomitata. Marione era cotto e riferiva sunteggiando, ma non era tutta sua la colpa. Non era semplice trovare un punto di partenza per mettere al corrente il primario di una storia allucinante come questa. Per questo

Mirella optò per trascinare il dottore al centro sociale. Avrebbe risparmiato un sacco di tempo mettendo il primario davanti ai fatti. Se mi consentite il gioco di parole.

Capitolo sette

Novelli al centro

Il dottor Novelli non ci veniva a trovare spesso. Ogni volta che lo faceva ne usciva terribilmente provato. D'altra parte l'idea di abbandonare un poco la vecchiaccia nelle mani del suo vice lo allietò non poco. Quindi, dopo aver dato precise disposizioni al dottor Carnevale, si cambiò d'abito e seguì i nostri compagni per cercare di capire cosa si nascondesse dietro tutto questo mistero.

Al centro ci sedemmo intorno al tavolo della cucina e Mirella cercò di mettere al corrente il dottore senza far troppa confusione. Novelli ascoltava attento le sue parole, trattenendo ogni tanto qualche risatina. Non sapeva cosa pensare, gli sembrava strano che volessimo prenderlo per i fondelli, visto che tra di noi non c'era mai stata tutta quella confidenza, anzi ci rispettavano a vicenda, ma da lì a credere che una lattuga parlasse ce ne passava. Ciò nonostante fece buon viso per tutta la durata del racconto e si appassionò persino quando Mirella gli elencò le terribili caratteristiche del *Mortorola*, ma alla fine non credette a nessuna delle sue parole almeno fino a quando Ignazio, che era stato tutto il tempo seduto al centro del tavolo in un cesto di vimini, non si stufò della conversazione: «Ecchecavolo Dottore, non ha creduto a un sola parola vero?»

Novelli trasalì, diventò rosso come un peperone e istintivamente si tastò il polso. Aveva la minima a centosessanta.

«Mi spiace doverla spaventare in questo modo» continuò

Mirella, mentre il poveretto constatava che una massima di duecentotrenta era un po' che non la misurava, «ma è necessario. Dottor Novelli le presento Ignazio... Ignazio il dottor Novelli...»

Ignazio sventolò una foglia nella direzione del primario.

«Pia... Pia... Piacere...» riuscì a concludere Novelli terribilmente scosso...

«Come avevamo provato a spiegarle, Ignazio era un povero bambino rom che è stato mescolanzato nel laboratorio segreto di cui le abbiamo raccontato.»

Novelli si riprese pensando che tutto fosse chiaro: «Rom, avete detto, ma certo... mi avete fatto venire un infarto, ecchecavolo... un robot dunque?!» concluse sorridendo.

«E questo dovrebbe aiutarci?!» sbottò Ignazio.

«Ma dottore» continuò Mirella, «rom significa che è nomade.»

Novelli ricadde nella più cupa confusione.

«Cioè, volete farmi credere che la scienza può ridurre un povero zingaro in una lattuga...»

«Oh, ma dove lo avete preso questo?!» continuò Ignazio un po' offeso, visto che il termine *zingaro* era dispregiativo...

«Ignazio» intervenne Mirella, «sapevamo dall'inizio che non sarebbe stato facile. Non possiamo mica pretendere che il dottore accetti i fatti così, senza una benché minima reazione.»

«Sarà, ma io ho già i miei problemi e se a questo gli viene un infarto sai cosa ce ne facciamo.»

«Ignazio, ora sei ingiusto... il dottore è qui per aiutarci e lo farà, ne sono sicura. Non hai il diritto di parlare così.»

«Mirella, mi spiace se sono brusco, ma non è il mio stato che mi preoccupa, io ormai lattuga sono e lattuga rimarrò, ma il tempo stringe e pensare che mia sorella sia nelle mani di quei macellai non mi fa ragionare in termini granché distaccati. Come avresti voluto che mi fossi presentato al dottore: *Buon giorno, il mio nome è Popovski: Ignazio Popovski...*»

«Piacere Novelli» sbottò il dottore ormai al culmine della confusione.

«Ma lo vedete questo...» continuò Ignazio, «è quasi più fuso dei vostri compagni, e meno male che non fuma.»

La situazione si stava facendo pesante. Novelli era comprensibilmente scosso, Ignazio fremeva e Marione era cotto come una porcellana. In pratica non v'era altro da fare che mettere mano al pacchetto di cartine per cercare di distanziarsi un poco dal problema in modo da focalizzarlo meglio.

Novelli, di solito restio a inalare principio attivo, in questo caso non avrebbe avuto nulla da obiettare. Solo verso le quattro del pomeriggio il dottore poté affermare di conoscere appieno i fatti e, benché ancora non riuscisse a crederci, promise di aiutarci a elaborare un piano d'azione, dopodiché svenne rumorosamente battendo la testa sul tavolo della cucina. Mirella aveva riempito le proprie creazioni con quantità a cui il dottore non era abituato.

Ora che avevamo trovato un fedele alleato si prospettava l'urgente necessità di un piano ben delineato da seguire. Bisognava intrufolarsi nel laboratorio segreto e portar fuori la povera sorellina di Ignazio. Al *Mortorola* avremmo pensato dopo. Un conto, però, era agire per disturbare quelle che un tempo sembrava essere una semplice convention, un conto era una povera ragazzina tenuta prigioniera in un covo di pazzi. Ignazio, nemmeno a farlo apposta, aveva un piano: «Ragazzi, se voi mi assicurate che di questo dottore ci si può fidare, sebbene non regga l'erba, andiamo avanti.»

Capitolo otto

Vecchiaccia in action

Mirella svegliò Novelli dal torpore e lo ragguagliò sul racconto di Ignazio, il poveretto, che ancora non si era ripreso del tutto dallo shock, ne dovette subire uno ancora più forte... Non solo lo avevamo messo davanti a un fatto così terribile, ma adesso pretendevamo persino che lui, che nemmeno aveva svolto il servizio di leva, si fosse improvvisato 007 alla volta di un covo pieno zeppo di delinquenti senza scrupoli.

«Signorina Mirella, so di esservi debitore, ma non mi sembra assolutamente fattibile quello che mi state chiedendo: intrufolarmi in un laboratorio segreto, che ovviamente sarà pieno di agenti segreti, senza parlare dei miei colleghi che non faranno altro che parlare di clonazione, mentre io sono specializzato in arteriosclerosi, e portare a termine un piano del genere senza farmi scoprire. Scusatemi, ma questa volta mi sembra che stiate esagerando...»

«Certo Dottore, so benissimo che il piano visto in questi termini fa acqua da tutte le parti, ma il mio sesto senso mi dice che qualcosa la potremmo fare, e poi adesso che siamo al corrente che la povera sorellina di Ignazio è prigioniera lì dentro come potremmo vivere il resto dei nostri giorni se domani scopriremo che invece di una lattuga parlante ce ne fossero due? Scusami Ignazio.»

«Ma ti pare» rispose lui dal cesto di vimini.

«Signorina lei avrebbe dovuto fare politica. So bene che con

la dialettica si possono rendere accettabili le più grandi atrocità e viceversa, ma sinceramente, come pensa che io possa venire a capo di una situazione del genere? Non sarebbe più saggio far intervenire Zazà?»

«Dottore» prese la parola Marione, «crede davvero che la polizia sia in grado di sbrogliare una situazione del genere? Certo se avessero rapito la figlia del sindaco, ma per una bambina rom no davvero. Al massimo Zazà per mettersi il cuore in pace andrà al quartiere fieristico, suonerà il campanello e si farà portare in giro per i laboratori da un addetto. Dopo aver constatato che non c'è nulla di strano se ne tornerà al proprio posto e la tregua tra di noi sarà finita perché il pulotto interpreterà il tutto come una simpatica presa per i fondelli, dal momento che i permessi che gli stronzi gli sventoleranno davanti agli occhi avranno impressi i timbri delle più grandi multinazionali.»

«Certo, questo posso anche capirlo, ma da lì a farmi ammazzare!»

«Ma nessuno l'ammazzerà, certo avrà bisogno di avere una persona accanto capace di far fronte a qualsiasi situazione...»

«Signorina Mirella per favore non me lo dica...» piagnucolò Novelli.

«Glielo dico eccome dottore, però le assicuro che questo è l'ultimo favore che le chiediamo.»

«Per forza. Non si può mica spremere un morto.»

«Non faccia così» concluse Mirella, «lei non morirà» poi girandosi verso la sala chiamò Drugo. «Drugò per favore, andresti alla clinica? È importante...»

«Certo Mirella» rispose barcollando a causa dell'*Indor Mix*, «che devo fare?»

No, no, no... ripeteva dentro di sé il dottore.

«Porta qui la Vecchia.»

Novelli sbatté la testa sul tavolo facendo saltellare Ignazio dal

cesto di vimini. Quest'ultimo non capiva il perché di tanta costernazione, ma la vecchiaccia, lui, non l'aveva mai conosciuta.

Di nuovo, per un momento, ebbi la sensazione che i polpi confabulassero tra di loro.

Non passò mezz'ora che Drugo si affacciò sulla porta del centro. Aveva i capelli dritti come se avesse provato a farsi la cresta su di una barca a vela in mezzo al mare in tempesta e i vestiti completamente laceri.

«Questo è l'ultimo favore che ti faccio» sbottò verso Mirella prima di cadere stremato sul divano.

Avevamo gli occhi rivolti all'ingresso, tutti a parte Ignazio conoscevamo la nonna di Mirella e sapevamo che non si sarebbe accontentata di un'entrata normale, sarebbe stata fuori dalla porta almeno un paio minuti, aggiustandosi i pantacollant floreali e spargendosi essenze profumate su tutto il corpo, aspettando il momento buono per saltare dentro con la noncuranza di una vecchia diva di varietà.

Nel frattempo Drugo ci raccontò che la vecchiaccia, dopo che lui aveva bussato alla sua porta, lo aveva tirato dentro in un batter d'occhio e aveva cercato di violentarlo, concedendogli solo un timido *pardon* una volta scoperto che non si trattava del dottor Novelli.

Il dottore ne fu rincuorato. Tanto che si mise a piangere. Il perché Mirella volle tirare in ballo la parente, Ignazio non lo immaginava di certo. Il dottor Novelli sì, anche se avrebbe preferito non saperlo.

La vecchiaccia, sebbene quasi ninfomane, arteriosclerotica di ultimo grado, massicciamente rompicoglioni e innamorata del povero dottore, era una donna di vecchio stampo, fuori produzione. Come lei, di sicuro, non ne facevano più. Per la Vecchia non esisteva nulla di insormontabile, fatto questa che nemmeno riusciva a pensare alle due dozzine di anni di

differenza tra lei e l'oggetto dei suoi desideri, ed essendo sopravvissuta a ben due conflitti mondiali sarebbe stata tranquillamente in grado di metterlo in quel posto anche a questi scienziati del cavolo. Il problema più grande era convincerla a starsene tranquilla con Novelli nei paraggi. A questo pensò Ignazio, o meglio ci provò. Infatti il poveretto, stufo dell'attesa, scese dal tavolo e si avviò verso la porta per scioccare la vecchiaccia col suo aspetto ancor prima che questa si prendesse la libertà di atteggiarsi a diva in un momento così importante. Non sapeva cosa stava facendo.

Non solo la vecchiaccia non si stupì nel sentire una lattuga apostrofarla malamente per il tempo che ci aveva messo a presentarsi sull'uscio in un momento come quello, ma dispensò al poveretto un calcio da manuale. FruFru, che aveva un passato nella squadra di quartiere, dovette tuffarsi per evitare che il malcapitato finisse in calcio d'angolo fuori dalla finestra. Il centro sociale esplose in una festosa ola e Ignazio restò interdetto...

«Dottore!» esclamò la vecchiaccia correndogli incontro, «ma dove finiremo, anche le lattughe parlano, i ricchi piangono, e noi?! Che ne sarà di noi?» terminò gettandogli le braccia al collo.

Mirella intervenne separando i due, dopodiché urlò a sua nonna di starsene seduta e di ascoltare quello che aveva da dirle, pena l'espulsione dalla clinica del dottore. La vecchiaccia tacque: il volto della nipote non traspariva alcun bluff.

Ignazio, ancora provato, si posizionò accanto a Mirella con la voglia d'infilare una foglia negli occhi all'arteriosclerotica, mentre quest'ultima ascoltava, seppure controvoglia, il racconto della nipote. Quando Mirella ebbe finito era ormai ora di cena.

«Allora nonna, cosa ne pensi?»

«E me lo chiedi?»

«Certo...»

«Beh, andate e massacrateli tutti.»

Ignazio si mise le foglie nei capelli...

«Nonna, mi aspettavo qualcosa di più saggio da te...»

«Beh non è che ci voglia granché per risolvere una situazione del genere... Certo il dottore non potrà presentarsi all'ingresso del laboratorio con noncuranza, quindi avremo bisogno di qualcuno che gli apra la porta...»

«Nonna stai parlando metaforicamente o cosa?»

«O cosa...» ribatté la vecchiaccia. «Se mi lasci finire mi spiego. Ignazio è riuscito a uscire dal laboratorio e, ahimè, se vogliamo infiltrarci dovrà tornare là dentro. Se i bastardi si riforniscono di poveri zingari e lattughe per perpetrare i loro esperimenti non applicheranno certo gli stessi standard di controllo ai due fattori dell'equazione, o meglio, se i bambini entrano sotto forma di prigionieri non sarà certo così per le lattughe.»

«È vero» sbottò Marione, «da qualche parte le dovranno pure comprare, non credo che se le coltivino in loco.»

«Giustappunto, quindi venendo a sapere da dove si riforniscono potremmo infiltrare Ignazio all'interno del laboratorio che guarda caso conosce alla perfezione. Una volta dentro attenderà il buio, dopodiché aprirà un varco per permettere al dottore di farsi avanti e liberare i prigionieri.»

«Ma come farò a muovermi inosservato?» chiese terrorizzato il dottore.

«Ma che domande, usando tutta la sua conoscenza medica per cercare di rendere il sonno dei bastardi un po' più pesante.»

«Sta pensando al narcotico non è vero?»

«Dottore, sono un libro aperto per lei» esplose in una presunta fusione d'anime.

«Non credo sia una buona idea mia cara, innanzitutto io non sono Diabolik e poi il narcotico è molto pericoloso, se qualcuno all'interno fosse malato di cuore ci lascerebbe le piume.»

«Senta dottore» continuò Mirella, «se uno di quei bastardi

tirasse il gambino non piangeremmo certo un Albert Schweitzer. L'importante è che non finisca su un tavolo di marmo, e nemmeno in un'insalatiera, la sorella di Ignazio. Potrebbe essere pericoloso il narcotico per lei?»

«Questo no, diciamo che la pericolosità di questa sostanza è proporzionale all'età di chi la assume. Certo se Radiojka avesse una grave malformazione cardiaca potrebbe...»

«Senta dottore» non riuscì a trattenersi Ignazio, «Radiojka ha sempre avuto una salute di ferro, e non ha nessuna malformazione, non ancora almeno. Senza contare poi che quei maledetti si sentono al sicuro e non montano particolari turni di guardia, quand'è l'ora se ne vanno a dormire e basta. A parte un povero idiota che dorme di giorno e passa la notte davanti ai monitor. Allora è con noi o no?»

Novelli si sentiva messo in mezzo come un hot dog nel panino. Il solo pensiero di quello che gli stavamo chiedendo gli avrebbe tolto il sonno per parecchie notti e la cosa più atroce era che non poteva addurre nessuna motivazione plausibile per rinunciare ad aiutarci, e nemmeno pretendere un po' di senape. Esplose quindi a piangere come un vitello cercando di appellarsi all'infermità mentale, ma quando vide che nemmeno i suoi singhiozzi più lancinanti smuovevano la giuria si ricompose e accennò un leggero e triste sì col capo. La Vecchia, sospirando compiaciuta nella direzione del suo innamorato, sentì un sordo rumore alla schiena seguito da una improvvisa pesantezza alle gambe. Le era esploso il reggiseno.

Marione, eloquente grazie a una trombetta a forma di lampadina, consigliò di perlustrare i dintorni del laboratorio la notte stessa per cercare una via d'accesso al sistema di aerazione dove avremmo dovuto riversare il potente sonnifero e si elettrizzò a livelli di fanatismo quando nel mezzo del suo monologo apprese che tutti i partecipanti all'operazione avrebbero dovuto vestirsi di nero. A nulla valsero le opposizioni

di Mirella tese a rammentargli che già ci vestivamo tutti così.
Era entrato in azione.

Capitolo nove

Il dono del Siringa

La tensione al centro era scemata, un po' per l'astuto piano della vecchietta e un po' per la *Nothern Light*. A nulla servirono le lagnanze del povero Novelli che, costretto ad assimilare un po' di principio attivo da un bongo a forma di damigiana, continuava a ripetere che lui il narcotico non avrebbe saputo dove trovarlo. Per noi questo non era un problema, se il narcotico poteva essere considerato uno stupefacente, Siringa lo avrebbe recuperato in un batter d'occhio.

Siringa aveva il dono, la luccicanza come la chiamavamo al centro, e non esisteva sostanza proibita che non fosse riuscito a recuperare. Da piccolo era una leggenda, tanto che nessuno credeva esistesse davvero. A Siringa bastava chiedere: *Ehi mate ho un deca che mi avanza, mi fumerei un po' di quel polline che pressano nel Kashmir, me ne troveresti un po'?* che lui nel giro di un paio d'ore rimediava la roba più buona che tu avessi mai fumato. *Made in Kashmir* ovviamente.

Al momento Siringa non esercitava più, ma Mirella sapeva che di fronte a una situazione del genere non sarebbe stato poi così intransigente. Siringa non commerciava più nulla non tanto per una qualche legge morale, ma per la fine che avevano fatto tutti i suoi amici. Nato in un vecchio quartiere popolare, Siringa passò gli anni più belli e spensierati con i bambini del vicinato. I quali, pian piano, ma sempre assieme a Siringa, entrarono nell'adolescenza e dopo l'adolescenza nel tabaccaio

del quartiere limitrofo. Dopo aver testato tutte le marche disponibili passarono ai tromboni e fu in quel momento che Siringa capì di avere il dono. Quando i ragazzi degli altri quartieri decidevano che sarebbe stato tempo di provare il famigerato spinello impiegavano dai due ai sei mesi per recuperare una caccola di fumo degna di questo nome, sempre in balia di leggende metropolitane e del sentito dire che forse in quel bar ce n'era... o forse era in quell'altro... e così via.

Siringa, la prima volta che Gonzo, un suo amico d'infanzia, gli confidò che si sarebbe fatto volentieri una trombetta di *maria*, impiegò meno di mezz'ora per tornare alla panchina dei giardinetti dove lui era rimasto ad aspettarlo, con due cannette. Gonzo fumò avidamente metà della prima per fare il duro, convinto com'era di esser vittima di uno scherzo, ma quando vide una mandria di elefanti blu abbeverarsi alla fontana del parco capì che c'era qualcosa che non andava.

Siringa divenne popolarissimo nel suo quartiere, rifornendo tutti i suoi amici delle più svariate sostanze ricreative, sempre roba leggera s'intende, almeno fino a quando, in seguito alla separazione dei suoi, dovette abbandonare tutto per seguire la madre dall'altra parte della città dove i nonni materni risiedevano. Gli anni in casa dei nonni non furono poi così terribili e il tempo, com'è sua abitudine, passò inesorabile. Quando Siringa tornò al quartiere per salutare i suoi vecchi amici venne a conoscenza della cruda verità. Ben due di loro erano impiegati in banca, uno faceva il rappresentante e uno era addirittura finito nei pulotti. Fu il tabaccaio del quartiere accanto, quello che li riforniva di cartine, ad aggiornare Siringa sugli eventi, e fu sempre lui il testimone delle lacrime amare versate dal poveretto. Tutti i suoi amici, nell'impossibilità di reperire roba buona, avevano fatto una tragica fine. Certo Siringa non poteva ritenersi responsabile del suicidio emozionale a cui i suoi amici si erano sottoposti, ma ciò non gli

tolse dalla testa che se fosse rimasto le cose sarebbero andate diversamente.

«Siringa» disse Mirella, «ho un favore da chiederti.»

«Lo sai che non pratico più?»

«Conosco bene la situazione, ma questa è un'emergenza non credi?»

«Sì Mirella, lo capisco, ma sono passati quasi dieci anni da quando appresi che fine avevano fatto i miei migliori amici e da allora non c'è notte in cui io non mi sogni il Gonzo e il Beppe intenti a contare monetine dietro lo sportello di una banca, il Franco a rappresentare tapparelle, perché è questo che fa, e il Francesca addirittura arruolato tra i pulotti.»

«Francesca?!»

«Beh, è gay...»

«Siringa, amico mio, sai benissimo che tu non c'entri con la fine che hanno fatto. La vita stessa impone dei cambiamenti, esistono i passaggi d'età, ci sono anche se noi facciamo finta di non vederli e continuiamo ad atteggiarci a moderni Peter Pan. Tu lo sai, e i tuoi amici lo sapevano anche. Non credere che se fossi rimasto con loro avresti potuto deviare il corso delle loro esistenze. Nessuno li ha costretti nelle loro scelte. Certo se tu fossi stato presente li avresti portati a ragionare con più calma, ma ognuno ha il diritto, e l'obbligo se vogliamo, di sbagliare per conto proprio. Non credere mai, e questo te lo dico col cuore, di poter condizionare la vita di qualcun'altro. Solo i pazzi arrivano a tanto...»

«Certo tu hai ragione, ma...»

«Non esistono ma...» lo interruppe bruscamente, «ho cercato di farti ragionare senza scuoterti troppo, ma qui abbiamo bisogno del tuo aiuto ed è inutile che ti crogioli nel dolore per cercare di sembrare più interessante, perché è questo che stai facendo. Ti lamenti di quello che è successo ai tuoi amici rapportandoti a loro come la causa dei loro problemi, come se

fossi stato tu a mettere in banca quei due poveretti, quando invece sei responsabile solo dei giorni allegri e spensierati che i tuoi amici hanno trascorso con te. Senza di te in banca ci sarebbero finiti comunque, ma con te, in compenso, si saranno fatti le trombe più belle della loro vita.»

«Beh, da questo punto di vista...»

«Senza contare poi, che se è vero che sogni i tuoi amici tutte le notti, per cose di cui non sei responsabile, cosa ti potrebbe succedere se quei delinquenti riuscissero a mescolanzare Radiojka solo perché tu ti sei rifiutato di trovarci un po' di narcotico?»

Mirella sapeva essere convincente. E lo sapeva.

«OK, quanto te ne serve?»

«Sapevo che avremmo potuto contare su di te» sbottò Mirella abbracciandolo, poi gli sussurrò all'orecchio: «scusa se sono stata dura, ma non abbiamo molto tempo.»

«Ho recepito perfettamente il messaggio, non preoccuparti.»

Detto questo Siringa s'infilò gli anfi e uscì.

«Amore» chiese Marione sottovoce, «perché proprio Novelli, guardalo è a pezzi come una scatola di Lego. Potremmo andare noi a cercare la sorellina di Ignazio, che bisogno c'è di coinvolgerlo?»

«Mario, lui è un dottore e noi di medicina non ne sappiamo nulla, vabbè che li narcotizzeremo, sempre che tutto vada per il verso giusto, ma non possiamo prevedere cosa possa succedere. Novelli almeno è un addetto ai lavori, noi al massimo potremmo occupare un coffe shop.»

«Sarà, ma io non sono granché tranquillo. Mandarlo da solo è assurdo, ci vorrebbe qualcuno che gli dia una mano.»

«Già, questo è vero...» confermò pensosa Mirella. «E la nonna è l'unica che la possa sfangare.»

«Mi hai letto nel pensiero, senza contare l'amore che la lega al primario. Pensa cosa potrebbe fare se il dottore si trovasse in

difficoltà.»

«È proprio questo che mi preoccupa...»

Capitolo dieci

In action

Alle tre del mattino il laboratorio immerso nel buio aveva un aspetto tutt'altro che rassicurante, lo avevamo contemplato più di una volta, di giorno e di notte, sobri e fumati, ma mai tale visione ci trasmise questo senso di disagio. Se non altro i condotti che avremmo dovuto ispezionare erano cromati e questo ci facilitò le operazioni in quanto non potevamo contare neppure sulla luna. I condotti partivano probabilmente dal locale caldaie posto sotto il livello stradale e correvano in verticale sulla parte posteriore dell'edificio fino a sparire sul tetto con un gomito di novanta gradi. Entrare nel perimetro del quartiere fieristico fu un gioco da ragazzi, solo una ringhiera alta pochi metri si frapponeva tra noi e i delinquenti e all'esterno non sembrava esserci nessun tipo di sorveglianza, a parte un paio di telecamere che puntavano esclusivamente sugli ingressi principali: gli stronzi si sentivano al sicuro.

Non dovevamo far altro che ispezionare i condotti e praticarvi un buco dove avremmo poi immesso il narcotico che ci avrebbe procurato il Siringa. Marione era eccitatissimo, oltre al classico abbigliamento nero si era anche sporcato il viso col grasso di un motorino e avrebbe preteso che anche noi facessimo lo stesso se non lo avessimo rilassato con una sostanziosa trombetta raffigurante Jason Bourne.

Le patelle ricoprivano le tubature, non sarebbe stato difficile praticarvi un buco e nascondere alla vista se non fosse che

Spiccio si portò dietro il trapano a batteria anziché quello manuale: «Cosa ci devo fare con questo» sbottò Spino, «svegliare tutto il quartiere?»

«Mi avete detto di portare il trapano e io l'ho fatto» replicò Drugo.

«Sì, ma noi intendevamo un trapano manuale.»

«Ma noi un trapano manuale non l'abbiamo. A dire la verità non avevamo nemmeno questo, me lo son fatto prestare da mio cognato.»

«Perfetto e ora che facciamo?»

«Andiamo all'Ikea» propose Pippi che conosceva il catalogo a memoria, «è l'unico negozio aperto ventiquattr'ore al giorno e con pochi spiccioli possiamo procurarci un *Montera*.»

«Montera?!»

«Certo, una pratica sega a corona per praticare fori per il passaggio dei cavi nel pannello di fondo dei mobili. Foro diametro cm 4.»

Pippi faceva paura quando aveva di queste uscite, ma devo ammettere che in quel frangente i suoi studi di arredo-mania ci tornarono comodi.

Dopo aver acquistato questo strano attrezzo iniziammo a lavorare intorno al condotto, bisognava agire con molta calma lubrificando di continuo il Montera per evitare il benché minimo rumore.

Nel frattempo Siringa era tornato al centro, dalle finestre il Sergio, sempre vigile nella paranoia di un attacco dei pulotti, lo vide scendere dall'autobus con due fusti simili a bombole del gas. Mirella scese per dargli una mano curiosa di sapere dove fosse riuscito a procurarsi tutto quel ben di Dio. Siringa, dopo essersi asciugato il sudore le spiegò che non solo aveva il dono, ma anche un amico anestesista a cui anni addietro procurava del polline di rara bontà. Convincerlo a trafugare dall'ospedale due fusti di narcotico non era stato difficile, Siringa non aveva

impiegato più di un paio di cartine. Per quanto riguardava l'ammanco non c'era poi da preoccuparsi, Morfeo, l'anestesista, gli confidò che in reparto, per via dei soliti traffici sulle forniture, avevano tanto narcotico da mettere a dormire mezza nazione. L'importante era restituire i vuoti a missione ultimata, altrimenti ci avrebbe rimesso la caparra. E probabilmente anche il lavoro.

Quando quella notte, rientrando, vidi i fusti di narcotico capii cosa doveva provare un terrorista una volta ultimata una bomba all'idrogeno. Il senso d'onnipotenza che mi pervase mi salì gelido lungo la colonna vertebrale e le mani iniziarono a sudarmi copiosamente bagnando la cartina in cui cercavo d'intrappolare un po' di principio attivo. Per fortuna Marione se ne accorse e girò per me una trombetta a forma di M16. Fosse stato per me avrei agito direttamente quella notte.

Capitolo undici

La donna del monte

La mia squadra aveva già portato a termine il proprio lavoro così come Siringa... Ora doveva entrare in gioco il team di Mirella. Lei, il dottor Novelli, la vecchiaccia e Spiccio dovevano appostarsi all'esterno del laboratorio per cercare di scoprire la parola d'accesso, ovvero il nome del *verduraio* che avrebbe permesso a Ignazio di tornare dentro. Il compito di per sé non era difficile, ma la fortuna in questo caso giocava un ruolo fondamentale. Se i malefici non si fossero riforniti alla svelta, si sarebbe dovuta studiare una nuova metodologia d'azione, altrimenti avremmo rischiato la vita di Radiojka. Micky propose un ulteriore aiuto alla squadra, offrendosi di telefonare a tutti i fornitori biologici della città per chiedere se avevano recentemente consegnato lattughe all'indirizzo dei mostri. Il piano di per sé era ottimo, se non fosse che Micky nei momenti di tensione era solito girarsi una trombetta. L'unica cosa che infatti riuscimmo a ottenere da questa idea furono una cinquantina di chili di pomodori perini ordinati dal nostro compagno durante chissà quale delirio.

La strada di fronte all'ingresso carrabile del laboratorio era la classica arteria ad alta percorrenza, sui cui marciapiedi, almeno di giorno, non sostava nessun passante. Fingendo un guasto alla macchina Mirella e gli altri avrebbero ottenuto soltanto un verbale, poi, al limite, un carro attrezzi. Per cui optarono per la fermata d'autobus poco distante. Sotto la pensilina del bus, al

riparo dall'occhio indiscreto della videosorveglianza, avrebbero goduto di una certa tranquillità. Senza contare gli sguardi stupiti degli autisti. Così fecero, memorizzando i logo della miriade di camion in transito, nell'attesa di vederne uno imboccare il passo carrabile del laboratorio. Fu un pomeriggio impegnativo – era necessaria una concentrazione assoluta per memorizzare i nomi delle ditte stampigliati sui camion senza fare confusione se uno di questi avesse svoltato nel piazzale della fiera – e alle cinque del pomeriggio l'unica cosa che avevano ottenuto era solo un gran mal di testa, quindi decisero di prendere l'autobus per tornarsene al centro nel minor tempo possibile.

«Pensavo ce l'aveste con me» li salutò l'autista che era passato lì davanti almeno quindici volte.

Sorrisero, troppo bolliti per replicare.

Mentre Spiccio, con ardite sperimentazioni dialettiche, cercava di fregare il posto a sedere a un colletto bianco, e la Vecchia elaborava un nuovo piano d'attacco rivolto a un Novelli ormai stremato, Mirella vide qualcosa al di fuori del finestrino che attirò la sua attenzione: un Ape verde avanzava carica di cassette a velocità sostenuta tagliando la strada al bus per imboccare il viale di accesso al quartiere fieristico. Il fianco dell'Ape stagliato quindi davanti al muso dell'autobus si propose a Mirella in tutto il suo splendore di adesivi da poco prezzo male incollati: *La Casa della Lattuga - Mignanego, tel. 010751793*. L'adrenalina riprese a scorrere nelle vene della punkettina, che senza una parola saltò dall'autobus in corsa. Gli altri nemmeno si stupirono, erano troppo stanchi per farlo.

* * *

Mirella galoppava a suon di autostop alla volta di Mignanego: ridente cittadina dell'entroterra. Sapeva che il tempo era un lusso di cui non potevamo disporre, quindi era imperativo portare a termine il piano nel minor tempo possibile. Mirella

sperava di trovare il negozio prima dell'orario di chiusura, dopodiché avrebbe improvvisato...

«Buonasera.»

«Buonasera, desidera?»

«Vorrei una bella lattuga... la migliore, sa stasera ho invitati, ospiti molto importanti e mi servirebbe una signora lattuga...»

«Le più belle sono dietro di lei, scelga pure quella che vuole.»

«Ma le va di scherzare?!» sbottò Mirella dopo aver finto di esaminare il banco in questione, «Io parlo di lattughe con la L maiuscola, non di questi così qui...»

«Ma signorina, queste sono lattughe biologiche, ottime tra l'altro.»

«Non mi interessa che siano biologiche se poi sono coltivate a Cernobyl. Mia nonna è cliente da anni e io sono stata sempre abituata a un altro tipo di lattuga, mi vuol far credere che la qualità di questo esercizio sia in ribasso? È da quasi un anno a questa parte che non vedo più una lattuga degna di questo nome, come me lo spiega? Senza contare poi che mentre ero al bar è passato il vostro fattorino carico di splendidi esemplari. Vuol dire che i vostri pezzi migliori li tenete per qualche cliente affezionato.»

«Signora mia, vabbè che il fattorino tutti i giorni ha una grande consegna, devono aver aperto un ristorante nel quartiere fieristico, dieci casse ogni due giorni, ma se lei mi arriva alle sette e venti come può pretendere di trovare ancora i pezzi migliori? Se non ha fretta torni domani, le metterò via la lattuga più bella del raccolto.»

«Perfetto. Ripasserò domani allora. Ma mi dica a che ora parte il vostro fattorino con tutto quel ben di Dio? Sa, lavoro e non vorrei tornare di nuovo dopo che il vostro garzone si è portato via tutta la roba migliore.»

«Guardi, il Franco parte di qui verso le due, ma fin verso le sei e mezza può stare tranquilla, si ferma sempre al bar a farsi una

diciassettina di cicchetti...»

«Una diciassettina?!»

«Eh già, è un vizietto che non siamo mai riusciti a toglierli. Era il garzone di mio padre, come si fa a mandarlo via?!»

«Capisco... Allora a domani» concluse Mirella soddisfatta.

Il vizietto del fattorino agevolava notevolmente l'azione e non sarebbe stato per nulla difficile inserire Ignazio nell'ordinazione quando questa aspettava di fronte al Bar Sport. Perché poi, in ogni dove, esistesse un bar con lo stesso nome era un enigma che Mirella aveva rinunciato a risolvere ormai da tempo.

Il piano era semplice: Ignazio sarebbe stato depositato nel carico di ortaggi del fattorino alcolizzato alle tre del pomeriggio, poi avrebbe dovuto aspettare immobile con i suoi simili fino alle ventitré, ora in cui si sarebbe dovuto ingollare un paio di amfetamine, gentilmente offerte dal dottor Novelli, per evitare di addormentarsi anch'esso quando alle ventitré e trenta avremmo immesso il narcotico nel sistema di aerazione. A quel punto sarebbe dovuto sgattaiolare fino a una delle numerose uscite d'emergenza, aprirla e permettere al dottore e alla vecchietta d'infiltrarsi. Si sa, le cose più eleganti sono quelle più semplici e il nostro piano era molto, molto elegante. Sempre che tutto fosse filato per il verso giusto.

Alle tre del pomeriggio io e la mia squadra eravamo pronti all'azione. Novelli aveva consegnato le pastiglie e dopo aver ripassato un po' la struttura del piano ci trovammo in macchina alla volta di Mignanego. Ignazio era terribilmente teso, lo perceivamo dal suo silenzio. Certo era immaginabile, nella sua posizione anch'io sarei stato a disagio, sconvolto certo, ma comunque a disagio.

L'Ape del fattorino era posteggiata davanti al bar come ci aveva riferito Mirella. Attraverso il vetro notammo il nostro uomo al bancone: faceva fatica a tenersi in piedi.

«Eccecalvo» emerse Ignazio dal suo torpore, «e io dovrei

andare in macchina con quello? Ma questa è una missione suicida!»

Certo comprendevo le sue paure, ma il piano non prevedeva sostituzioni e il tempo non era dalla nostra parte, infatti non riuscii nemmeno a esporgli il mio pensiero che Spino lo aveva già scaricato sull'Ape, in attesa di giudizio assieme alle altre lattughe. Avrei voluto tranquillizzarlo un poco, ma Spino agì con tempismo e nessuno si accorse della manovra. Questo era quello che più contava.

Il nostro lavoro era terminato, ma sentivo che avremmo dovuto controllare da vicino le mosse del fattorino, non potevamo certo andarcene facendo finta di niente, quindi entrammo nel bar e, per non dare nell'occhio, ordinammo un paio di bicchieri. Il nostro uomo raccontava piccoli aneddoti al barista elemosinando birrette, non sembrava aver nessuna voglia di tornare al lavoro quindi aspettammo, giustificando la nostra presenza all'altra estremità del banco a suon di Dolcetto. Alla fine anch'io e Spino eravamo nelle condizioni del Franco.

Dopo due bottiglie la voglia di intonare canzoni triviali era tale che non ricordavamo nemmeno lo scopo della visita in paese, almeno fino a quando il Franco con la bocca impastata urlò i suoi saluti al barista dicendogli che doveva andare a lavorare. Una botta di adrenalina ossigenò una piccola parte dei miei tessuti cerebrali e seguii il zigzagare del nostro autista fino all'Ape. Sentii la rauca messa in moto scaldare il motore aspettando il secco rumore della prima ingranata per permettere alla mia testa, ormai pesantissima, di andare a schiantarsi contro il legno del bancone – il mio fazzoletto bianco agitato alla volta del finestrino di Ignazio, metaforicamente parlando, certo. Stavo già percorrendo i pochi centimetri che mi dividevano dal botto, reo di una falsa partenza, quando sentii una vecchia urlare al Franco di fermarsi. Picchiai la testa violentemente sul bancone e, come se

questo fosse di gomma ritornai, non senza contraccolpo, nella posizione iniziale. La fruttivendola era uscita dal negozio di corsa e aveva bloccato l'Ape poco prima che partisse. Barcollando mi avvicinai all'uscio, non dovetti nemmeno fingere di dover prendere una boccata d'aria per origliare il discorso dei due: «Meno male che ti ho beccato in tempo...»

«Che c'è signora?! hich...»

«È che ieri ho promesso di tenere una delle lattughe più belle per una cliente e stamattina mi son dimenticata di mettergliela da parte, questa tra poco mi sarebbe arrivata in negozio e avrei fatto una figura da cioccolataia...»

«Ma... hich... Le nostre lattughe sono tutte belle... Gliene poteva dare un'altra... hich...»

«Parli bene tu, ma in negozio ci sono io. Io me li sorbo, mica tu... Tu te ne stai al bar, e io mi becco i rompiballe. Vorrei vedere te alle prese con quella rompicoglioni, sembrava che non le andasse bene niente, neanche vendessimo spazzatura...»

«Ragione di più per fregarla... hich...»

«Franco, come te lo devo dire? La Casa della Lattuga è stata fondata da mio padre, tuo vecchio amico, più di quarant'anni fa. Per tutti questi anni abbiamo sempre soddisfatto la nostra clientela, nel bene e nel male. Ricordi vero il detto che il mio avo coniò lo stesso giorno della dichiarazione programmatica?»

«Senta signora, ancora questa storia no! Scelga una lattuga e mi faccia andare a lavorare... hich...»

«Franco non mi stuzzicare, ricordi vero il motto del nostro negozio?»

«Certo... hich...»

«E allora?»

«*La lattuga non s'improvvisa*» bisbigliò il poveretto.

«Non ho sentito...»

«La lattuga non s'improvvisa.»

«Più forte femminuccia.»

«La lattuga non s'improvvisa» urlò a squarciagola.

Ero esterrefatto... Il fraseggio mi aveva fatto passare la ciucca, anche Spino sembrava essersi ripreso e a stento trattenemmo le risa. Il barista ci confidò che quella scena si svolgeva praticamente tutti i giorni. Adesso capivo come mai il poveretto bevesse tanto.

Ora iniziavano i problemi, la vecchia stava ispezionando la cassa di lattughe mentre il Franco, passo dopo passo, guadagnò la soglia del bar alle spalle della sua datrice di lavoro, figlia del suo caro amico ormai scomparso, e riuscì a mettere mano all'ennesima birretta.

Il Dolcetto si faceva sentire nell'intestino e iniziai pure a sudare copiosamente: la lattuga più bella era ovviamente Ignazio e la vecchia, a meno che non avesse avuto problemi di vista, rischiava di portarsi via il nostro infiltrato. Vedevo già Ignazio relegato in un sacchetto di carta dietro al bancone in attesa del cliente per cui era stato tenuto da parte e poi, se questo non si fosse presentato, appassito ed esanime sul bancone dei metà prezzo.

«Ma dai *mate*! Che diavolo stai dicendo?» disse Spino quando lo misi al corrente delle mie paure, «Mica è legato. Se la stronza si prende lui ci sono tre possibilità. Forse quattro.»

«Ovvero?!»

«Possibilità numero uno: Ignazio urla, alla vecchia viene un coccolone e noi scappiamo. Come testimoni lasciamo solo un povero alcolizzato e un barista che consuma più sambuca che aria...»

«Due alcolizzati cioè?»

«No, c'è una differenza sostanziale. L'alcolizzato sta sempre da un lato preciso del bancone, dall'altra c'è un libero professionista.»

«Magari con un sacco di problemi.»

«Hai afferrato in pieno.»

«Vai avanti» conclusi scoprendo che rollava di nascosto.

«Possibilità numero due: Ignazio fa buon viso a cattivo gioco, si fa beccare dalla vecchia e viene portato in negozio.»

«Così ce lo giochiamo.»

«Ma che dici, entriamo in negozio di corsa e lo ricompriamo.»

«Humm...»

«Possibilità numero tre: Ignazio, che mica è scemo, sta ben nascosto e la vecchia becca una lattuga a caso» concluse accendendosi lo spino.

«E la possibilità numero quattro?»

«... L'ho dimenticata.»

Fumammo di nascosto la trombetta che Spino aveva girato a forma di toscano per non dare nell'occhio e assistemmo dall'uscio alla cernita della verduraia. Ignazio sapeva il fatto suo, benché questa frugò nella cassa per quasi cinque minuti non si udì un solo rumore. Ero fiero di lui.

Terminammo il cannone proprio mentre la tipa si apprestava a rientrare in negozio e, mentre le nostre orecchie erano tese al suo cesto per monitorare un'eventuale richiesta d'aiuto, il Franco s'impadronì dell'Ape e partì impennando contromano. Spino aveva gli occhi pesti, mi guardò fisso per circa tre minuti, si sa, quando si è fatti il tempo non passa mai, poi sbottò: «Mi sono ricordato la quarta possibilità.»

«Spara.»

«La vecchia prende Ignazio, ma noi non lo sappiamo, il tipo con l'Ape parte e noi non ce ne accorgiamo. Ora non sappiamo più se Ignazio è sull'Ape o nelle mani della commerciante. Bel casino.»

«Perché? Entriamo ugualmente e compriamo la lattuga, se quando usciamo parla è Ignazio, altrimenti ci facciamo un'insalata.»

«E se la vecchia ci da una lattuga sbagliata?»

«Vabbè che abbiamo fumato, ma perché ci siamo infilati in una simile discussione, stiamo parlando di Ignazio. Quello è fuggito da un laboratorio segreto zeppo di delinquenti. Riuscirà a scappare da un banco di frutta e verdura, no?!»

«Tu non hai mai fatto la spesa in un posto del genere vero?»

«No, perché?»

«Nulla esce per caso da questi negozi di paese, specialmente da un ortofrutticolo. Sai com'è?»

«La lattuga non s'improvvisa» urlammo in coro avviandoci a comprare quello che la vecchia aveva messo da parte per Mirella, tanto per non crogiolarci nel dubbio.

Spingemmo la porta verde del negozio. Dentro per fortuna non c'era nessun cliente, solo lattughe e qualche pesce palla che riposava sugli scaffali. La vecchia teneva in mano un esemplare un po' decaduto, cercava di restaurarlo a nebulizzate, anche se non c'era più nulla da fare...

«Non mi piace essere presa per il culo giovanotti» ci apostrofò appena entrati.

«Ci scusi signora» esordì Spino, «non volevamo prenderla per i fondelli, la nostra era una sincera manifestazione d'affetto.»

«Toglimi la lingua dal culo ragazzo e dimmi cosa vuoi.»

Ero estasiato. In meno di una settimana avevo conosciuto personaggi tanto assurdi da far sembrare una telenovela anche un film di Fellini. Se avessimo chiuso la vecchiaccia e questa qui in una gabbia saremmo diventati ricchi portandole in giro per le feste di paese.

«Senta, ieri sera è passata una nostra amica, era d'accordo con lei che sarebbe tornata oggi a prendere la lattuga che lei le avrebbe dovuto mettere da parte. Ci ha pregati di ritirarla per lei.»

«Capisco» disse con fare pensoso la verduraia. «Ma non credo di poterla consegnare a voi.»

«E perché no?»

«Beh, innanzitutto voi due bei giovanotti mi piombate in negozio prendendomi per i fondelli, urlando ai quattro venti il motto che mio padre ha composto all'apertura di questo rinomato negozio e poi pretendete di entrare in possesso di uno dei miei più begli esemplari. Senza contare poi che potreste anche essere due impostori.»

«Impostori?!»

«Chi mi dice che è proprio la signorina che è passata ieri che vi manda. Potreste essere due gangster per quello che ne so io. Vi presentate qui, vi portate via il malloppo, e magari poco dopo arriva quella povera ragazza e scopre di essere stata privata per sempre della lattuga della sua vita, l'esemplare più bello che mamma natura abbia mai partorito.»

Non credevo alle mie orecchie, questa con la nonna di Mirella doveva essere parente.

«La prego signora. Abbiamo una cena stasera e abbiamo bisogno di una lattuga...»

«Con la L maiuscola. Sì, sì lo so» mi rispose impettita la stronza, «ma dovete anche capire che lattughe del genere non nascono tutti i giorni, voi non mi state chiedendo una lattuga normale, voi volete una fuoriserie.»

«Esattamente» non riuscì a trattenersi Spino, «possibilmente senza dover attendere l'immatricolazione. Ci serve quella lattuga, e ci serve subito.»

«Ma è proprio questo il punto. A voi serve una lattuga particolare e in più avete poco tempo, capite che mi mettete parecchio in difficoltà. Senza contare che non siete nemmeno stati voi a ordinarmela.»

«Cioè» ebbi l'illuminazione, «è di soldi che stiamo parlando.»

«E di cosa sennò?»

«E mi sembra inoltre di capire che non intenda applicare il prezzo standard al chilo che è affisso dappertutto qui dentro, o sbaglio?» conclusi annusando un forte odore di fregatura.

«Ragazzo mio, se tu volessi una bella lattuga non ci sarebbero problemi, ma tu non ti accontenti di ciò che è esposto. La vostra amica ieri mi ha fatto capire che avrebbe voluto qualcosa di super e che non avrebbe badato a spese. Io mi sono impegnata con lei, ho chiesto in giro, ho mosso gente, e alla fine ho trovato quello che cercavo. Ho offerto un servizio, e il servizio, migliore è, più si paga.»

Spino, che aveva un passato un po' più movimentato del mio, fu preso dal desiderio di rifarle il negozio con la mazza da baseball. Per fortuna mi interposi al volo tra lui e la stronza e aprendo il portafogli chiesi, con l'aria più dura possibile, quanto volesse. La bastarda era una professionista, non fiatò nemmeno, concentrata com'era a guardare la faccia di Volta che dalle mie tasche, o meglio, dalla cassa comune del centro, volava sul bancone. Spino dietro di me friggeva. Alla fine, come in un film, sbottò che se le avessi dato quei soldi avrebbe spaccato tutto per principio.

Una volta usciti mi congratulai con lui per quell'interpretazione che cvì costò almeno cinque *involtini*^[1] extra.

La vecchia era una persona di principio.

«Non ci posso credere» esplose, «non puoi averle dato quindici *involtini* per una lattuga...»

«Ah no?! E allora perché rialzavi il prezzo continuando a fare lo stronzo. Sono sicuro che cinque le sarebbero già andati di lusso, ma quando la vecchia sollevava la testa dai soldi con la faccia soddisfatta guarda caso arrivava una tua battuta a rovinare tutto. Cos'è, hai la percentuale sulla trattativa d'asta?!»

«Pardon, è che quando mi sale mi sale.»

Aspettammo di esserci seduti in macchina per aprire il sacchetto di carta. Durante i pochi metri che ci separavano dalla Prinz non notai nessun rumore provenire dal sacchetto e se devo essere sincero neppure nessuna vibrazione. Certo

scoprirvi dentro Ignazio sarebbe stato un bel problema, con ovvi rischi per Radiojka, ma non trovarcelo equivaleva alla gogna. Mai nessun punk aveva pagato una lattuga, figuriamoci farlo con quindici *involtini*... Stavamo scrivendo la storia.

Tenevo il sacchetto in mano, alto accanto all'orecchio, ma niente. Da dentro non arrivava nessun rumore. Spino avrebbe voluto strapparmelo di mano tanto era fremente, ma io preferivo procedere con calma. Come a poker ero solito godermi le carte nuove strizzandole ben bene fino a quando una minuscola fetta d'inchiostro non rivelava l'entità della nuova arrivata, così mi apprestavo ad aprire il pacchetto, pian piano, per guadagnare poco a poco l'orizzonte interno, fino a scoprire di avere speso centocinquanta sacchi per una normalissima lattuga.

Al centro i nostri compagni fremevano nell'attesa. Novelli, inutile dirlo, era teso come una corda di violino. Tra non molto sarebbe dovuto entrare in azione e la cosa non sembrava galvanizzarlo. La Vecchia invece non traspariva alcuna emozione, per lei non faceva differenza andare a prendere un tè o infiltrarsi di nascosto in un laboratorio segreto. A patto che il primario fosse al suo fianco.

Per il momento decidemmo di tenerci per noi le nostre vicissitudini e ci preparammo all'azione con un paio di solide trombe, così solide che Miles Davis ce le avrebbe di sicuro invidiate. Aspettammo il buio e alle dieci caricammo in macchina i fusti. Mirella, Marione e Siringa avevano il compito di irrorare di narcotico il sistema di aerazione del laboratorio.

Scavalcare la cinta di protezione non era difficile, ma con le bombole al seguito la cosa diventava un po' più impegnativa, senza contare che, ovviamente, non avrebbero dovuto fare alcun rumore. Mirella optò per legare i fusti sulla schiena dei due uomini, avvolgendoli prima in un paio di grandi cuscini. Così conciati Marione e Siringa sembravano due brutte copie

del gobbo di Notre Dame con l'agilità di una gazzella imbalsamata. Tra mille imprecazioni smorzate e rivoli di sudore, i due riuscirono comunque a guadagnare la cima della ringhiera. Noi, nascosti dietro una fila di macchine posteggiate, ci trattenemmo dalla classica ola e dopo aver seguito anche il fondoschiena di Mirella all'interno del perimetro tornammo al centro. La Vecchia e il dottor Novelli erano già nascosti pronti ad agire.

Finalmente arrivarono le undici: ora in cui Ignazio avrebbe dovuto ingollare le anfetamine e attendere che tutti si fossero addormentati. Pensandoci non lo invidiavo affatto, non doveva essere semplice far passare mezz'ora dopo due paste. Io nelle sue condizioni avrei intonato la Marsigliese.

Siringa rimosse le patelle che camuffavano il buco nel condotto e vi applicò il tubo della bombola sigillandone i bordi con della gomma da masticare, dopodiché attese l'ora X con un purino di *Cali Orange Bud*. Mirella girò il rubinetto della valvola. Un sibilo annunciò l'infiltrarsi del narcotico che si faceva strada, come un serpente, tra i cunicoli del sistema di aerazione per spedire tra le braccia di Morfeo tutti quelli che ancora non si erano addormentati. Mezza bombola doveva essere più che sufficiente, ma la squadra di Mirella doveva rimanere in posizione per tutta la durata dell'operazione, se qualcosa non fosse andata per il verso giusto, sarebbero stati d'appoggio agli infiltrati.

Novelli aveva l'orecchio teso alla volta della serratura elettrica del primo cancello e tremava come una foglia, un po' per la paura e un po' per il non poter urlare alla Vecchia di togliergli la mano dalla patta dei pantaloni. La Vecchia non ricordava un periodo migliore, l'impossibilità del dottore di far casino le permise di frugare in mezzo alle gambe di quest'ultimo per cinque minuti netti. Non passò di più, infatti, che si udì il secco rumore del cancello pedonale del primo livello. Novelli tirò un

sospiro di sollievo e fu quasi contento di aprire le danze. Se Ignazio avesse tardato un poco avrebbe rischiato di essere violentato.

Mirella era preoccupata. Ignazio stava andando troppo in fretta, probabilmente due pastiglie nelle sue condizioni erano troppe.

Anche il secondo cancello non tardò ad aprirsi, Ignazio, sebbene rapido, stava facendo un ottimo lavoro. Novelli e la sua compagna accesero quindi le lampade da speleologi che avevano a disposizione e attesero l'apertura dell'ultima porta che li divideva da quel covo di vipere. Inutile cercare di rendere intelligibili i pensieri del dottore in quel momento, nemmeno lui ci capiva granché, l'unica cosa che sapeva è che aveva paura, una paura fottuta. La vecchiaccia dal canto suo faceva finta di niente, ma qualche palpitazione doveva averla pure lei, altrimenti non si sarebbe spiegato come mai, entrambi, sobbalzarono, prossimi all'infarto, quando Ignazio vi si presentò alle spalle: «Allora rimbambiti» bisbigliò lui, «cosa ci fate qui? Credevate che vi aprissi la porta principale, quella che dà sulla strada? Avete fatto un corso per agenti segreti? Un corso differenziale?!»

Ovviamente Ignazio era carico come una sveglia e la Vecchia troppo scossa per rispondergli per le rime.

«Su seguitemi...» concluse prima di cominciare a correre intorno al perimetro del palazzo.

Arrivarono all'ingresso con l'affanno, Ignazio non si risparmiava e pensare di avere al suo fianco un'ottantenne non sembrava disturbarlo affatto, c'era sua sorella da salvare... Novelli si fermò davanti alla porta con l'occhio al cronometro, la Vecchia approfittò della sosta per sistemarsi i collant, Ignazio era furioso: «Allora andiamo o volete che vi porti un caffè?»

«Senti, mia bella insalatuccia» sbottò la vecchiaccia, «se non vuoi fare la fine di un cetriolo devi cercare di stare tranquillo.

Tu hai fatto il tuo lavoro ora la missione è nelle nostre mani. Poi se non fossi drogato magari ti ricorderesti che dobbiamo attendere almeno dieci minuti per far volatilizzare tutto il gas che abbiamo infilato qui dentro. Quindi non rompere i coglioni e se proprio non riesci a startene tranquillo fatti saltare due otturazioni.»

La Vecchia si era ripresa in fretta, Novelli fu quasi felice di averla al suo fianco in un momento come quello. Dico quasi ovviamente.

Tutto sembrava tranquillo una volta dentro. Novelli e la Vecchia mossero i primi passi con un certo timore, ai lati del corridoio si snodavano solo enormi stanzoni vuoti e qua e là qualche ufficio impolverato zeppo di cartacce. Il laboratorio vero e proprio riposava cinque piani sotto il livello stradale.

«Cinque piani addirittura?» bisbigliò Novelli.

«Cinque piani già, si vede che i maledetti hanno bisogno di spazio per i loro esperimenti. Io conosco alla perfezione i primi tre, ma gli ultimi due no, ed è lì che dovremmo trovare mia sorella. Nelle segrete.»

«Segrete?!» domandò il dottore, mentre un brivido gelido lo attanagliò.

«Certo dottore, dove crede che venissi tenuto prigioniero prima di diventare così, in una suite all'Hilton?»

«Certo che no, ma il termine in sé evoca antiche prigioni tutt'altro che confortevoli.»

«Infatti c'era molta umidità, pavimento in terra battuta, topi e cimici a volontà e come se non bastasse all'ora di cena...»

«Fermo così, altrimenti mi eccito» gli ordinò la vecchiaccia dispensandogli uno scappellotto, «facci strada e non fiatare.»

In fondo al corridoio una porta antincendio separava il vano dell'ascensore dalle scale. I primi tre piani erano una copertura, quindi scesero direttamente al quarto. Una volta aperta la porta un'esplosione di luce li investì. La Vecchia frugò un poco nel

suo zainetto, poi con aria soddisfatta indossò un paio di occhiali da sole, uno di quei modelli di cui pure Elton John si sarebbe vergognato.

Novelli rimase abbagliato e dovette aspettare di abituarsi a tutta quella luce. Il bianco di cui i muri erano dipinti e che proseguiva sulle piastrelle del pavimento era immacolato, altro che pavimenti di terra battuta, lì anche il più piccolo granello di polvere avrebbe stonato notevolmente. Anche un capello, se per sbaglio ne avessero perso uno, avrebbe rivelato la loro effrazione. A nulla valeva pensare che lui, di capelli, ne aveva pochi, Ignazio non ne aveva e quelli della Vecchia erano finti. Novelli era preoccupato ugualmente, o forse solo invidioso per l'operato dell'impresa di pulizie. Professionisti del genere, al lavoro nella sua clinica, gli avrebbero permesso una stella in più sulla Comoda d'Oro: la più famosa guida Michelin dedicata alla terza età.

Di corpi svenuti nemmeno l'ombra per il momento, certo gli alloggi dello staff dovevano essere ai piani superiori ed era difficile che qualcuno si aggirasse indaffarato a quell'ora della notte, ma bisognava essere pronti a tutto. La Vecchia aprì la prima porta sul corridoio e si affacciò con cautela al suo interno, il gelo la colse: un'enorme camera frigo in cui stavano stipate centinaia e centinaia di lattughe. La stanza era così bella a vedersi, nel suo contrasto bianco verde, che Novelli dovette tirarla fuori di peso. Non era il momento di mettersi a far fotografie.

Per tutto il corridoio si ripeté la stessa scena, di quindici camere perlustrate in quattordici trovarono lattughe congelate, in una invece delle banane. Anche Ignazio si disse stupito, sebbene gradì notevolmente il cambio cromatico: di banane, ai tempi della sua prigionia, non ne aveva mai visto una. O erano le protagoniste del prossimo esperimento, o la colazione.

Il palazzo per fortuna era sobriamente strutturato, quattro

corridoi per piano, ognuno perpendicolare all'altro ai cui lati si diramavano le stanze da perlustrare: un vantaggio non da poco. C'erano architetti in giro che per fare gli sciolti avrebbero disegnato palazzi con interni deliranti praticamente impossibili da perlustrare in poco tempo. Per fortuna questo non rientrava nella categoria. Il secondo corridoio era però assolutamente identico al primo, sulle porte non un'etichetta né una semplice macchia. Come facevano gli scienziati a orientarsi lì dentro?

La Vecchia aprì l'ennesima porta, all'interno l'equivalente di una sala operatoria postmoderna. Ignazio entrò ed ebbe i brividi riconoscendo il posto in cui era stato modificato geneticamente: «Caspita» sbottò, «è qui che mi hanno conciato così!»

«Già, immaginavo» lo accarezzò il primario contemplando l'immensa vastità di macchinari e i due tavoli operatori paralleli l'uno all'altro.

«Sembra di essere finiti in un film dell'orrore di serie B, vero?» concluse la vecchiaccia tanto per tirarli su di morale.

Novelli era imbarazzato, di tutti i macchinari presenti lì dentro non ce n'era uno di cui conoscesse le funzioni. Aveva bisogno di un corso di aggiornamento.

I corridoi sembravano a tema, il primo era dedicato alle celle frigorifere, il secondo alle sale operatorie, e averne quindici in fila voleva dire che questi maledetti volevano proprio darsi da fare.

Il terzo corridoio fu perlustrato con maggiore arroganza e minor tempo dai tre che, arrivati in fondo, dopo aver aperto ben quindici porte di quindici bagni allineati uno dopo l'altro, giunsero alla conclusione che tanto sobrio, l'architetto, non doveva poi esserlo.

Il quarto e ultimo corridoio fu una sorpresa. Al posto delle classiche quindici porte alternate sulle due pareti una sola porta centrale su quello che doveva essere il lato interno della

costruzione. Qualcosa stava iniziando a muoversi.

Novelli mise mano alla maniglia, prima timidamente poi con tutte le sue forze, niente, quest'ultima non cedeva di un millimetro, dovette intervenire la Vecchia per fargli comprendere che la porta, a differenza delle altre, era scorrevole.

Agli occhi dei tre apparve un ufficio megalitico. Una scrivania olimpionica di ciliegio dominava la stanza e su una poltrona dirigenziale giaceva addormentato quello che doveva essere, a giudicare dall'ufficio, il capo della baracca. Novelli, alla vista del tipo narcotizzato, sussultò e la tremarella s'impadronì di lui. Infilò dunque una mano nella tasca dei pantaloni e con noncuranza tirò fuori un tubetto dal quale ingollò una pastiglia senz'acqua: da professionista.

«Dottore» lo cinse alle spalle la Vecchia, «le sembra il momento dei barbiturici?!»

«Barbiturici un corno...» ribatté lui, «sono palline Zigulí...»

«Palline Zigulí?!»

«Beh, in questi casi ne ho bisogno, sennò oltre che finire ammazzato riprendo a fumare...»

Alla Vecchia non risultava che Novelli avesse mai fumato, ma non era fondamentale. Ignazio incitò i due a una maggiore professionalità e si rilassò un poco notando che l'accesso al laboratorio era interdetto ai pesci, al contrario si sarebbe rischiesta la strage e quello che più lo inquietava era che nessuno, comunque, ci avesse pensato prima.

Il capo dei bastardi era narcotizzato e fino all'indomani sarebbe rimasto con la testa piantata sulla tastiera del computer col quale, all'immissione del narcotico, stava giocando a Tetris. Dietro al corpo vi era un'enorme vetrina dello stesso colore della scrivania dai cui vetri trasparivano imbalsamate le più strane verdure, tra cui una banana grossa come un bambino, una pera cocomero e due zucche tatuate con l'urlo di Munch.

Gli esperimenti dei bastardi avevano pure una valenza artistica, i consumatori eclettici avrebbero potuto farsi una macedonia con i capolavori della pittura mondiale. La Vecchia già s'immaginava le compagne di messa in piega disquisire a tavola: «Tesoro, una Gioconda così dolce non l'avevo mai assaggiata, ancora meglio della macedonia di Picasso della settimana scorsa e della ratatuia Lautrec...»

Ma, deliri a parte, quella non era la stanza che ci interessava, quindi i tre ripresero il corridoio per continuare la ricerca di Radiojka che per forza di cose doveva essere rinchiusa al piano sottostante. Salvo complicazioni, pensò Novelli da buon dottore.

Ignazio perse sprint, come se le amfetamine gli fossero calate di colpo. Il poveretto di lì a poco avrebbe dovuto apprendere la verità ed era terrorizzato dal pensiero di poter trovare la sua sorellina mescolanzata.

La Vecchia dovette tirarlo per le foglie lungo il corridoio. Di fronte alla prima porta Ignazio riprese un po' di colorito e la Vecchia, che aveva già mano alla maniglia, lo guardò bene prima di spalancare l'uscio aspettando il suo tacito consenso. Dentro la prima stanza trovarono ancora un muro di apparecchi elettronici in funzione. Il brusio che facevano i computer era fastidioso nel silenzio totale e la stanza era più fredda delle altre a causa del condizionatore che garantiva la temperatura ideale ai calcolatori. Ma a parte questo nulla di interessante.

Come nei piani precedenti il corridoio era a tema: quindici sale computer furono dunque ispezionate. Quindici sale completamente uguali se non fosse stato per la presenza di un tecnico narcotizzato con la faccia in un piatto di pansoti.

La Vecchia capì subito che il corridoio che stavano per perlustrare era quello giusto. Enormi chiavistelli d'acciaio stonavano sulle porte immacolate. Lì dentro i bastardi

stipavano qualcosa che non avrebbero voluto far uscire: i prigionieri.

Ignazio fremeva nell'attesa, un misto di terrore ed eccitazione si era impadronito delle sue foglie. Tra poco si sarebbe trovato faccia a faccia con la verità. Man mano che Novelli sbloccava i catenacci e apriva le porte senza scoprire nessun prigioniero il terrore di Ignazio aumentava a dismisura, le probabilità di trovare Radiojka viva diminuivano porta dopo porta. Novelli notò la frustrazione del poveretto e data la situazione capì perfettamente. Anche lui che, grazie alla sua formazione professionale, riusciva a mantenersi un po' più distaccato dal concetto di morte in sé, non avrebbe potuto fare altrimenti.

La Vecchia non capiva, e pensava che tutta l'agitazione di Ignazio fosse dovuta alla droga. Per lei il concetto di morte era qualcosa di troppo azzardato da poter razionalizzare. Non poteva comprendere come qualcosa potesse accadere senza il proprio permesso, e in secondo luogo non gliene poteva fregare di meno. Un po' come un ubriaco non riesce a preoccuparsi del mal di testa che dovrà sopportare il giorno dopo, lei non si preoccupava affatto della triste signora, anzi continuava a berci sopra santificando le proprie sbronze, metaforizzandole con la vita reale: *«al bar, come nella vita, è quando smetti di bere che ti presentano il conto»* era sovente declamare quando il tasso alcolico raggiungeva un livello accettabile. Novelli non si vantava certo degli abusi dei propri ricoverati, ma c'è da dire che la casa di cura del dottore non era proprio uno di quei classici ospizi convenzionati, ma una struttura di grande classe, i cui clienti quindi, erano da sempre abituati a una vita non proprio monastica, anzi diciamo proprio dissoluta, e avrebbero cambiato prontamente domicilio se non avessero potuto continuare a fare quello che avevano fatto per tutta la vita...

Rimaneva soltanto una porta. Novelli si gettò sul chiavistello

per porre fine alla tortura e spalancò l'uscio con violenza, mentre la Vecchia, con l'apparecchio acustico al massimo, percepì i battiti del fuori giri cardiaco di Ignazio travisandoli per un asolo di batteria.

Un secco rumore fece sobbalzare i tre e la porta si arrestò a nemmeno metà della corsa: aveva cozzato contro qualcosa.

Il primario saltò indietro automaticamente, come fanno i poliziotti nei film, e si nascose dietro lo spigolo della porta. Ignazio automaticamente si riparò dietro le gambe della Vecchia e quest'ultima, per nulla spaventata, infilò la testa oltre la porta semichiusa. La stanza, al contrario delle altre, era in penombra e la Vecchia non riusciva a capire cosa fosse quella specie di sacco di patate che non faceva spalancare l'uscio. Novelli, rincuorato dal non sentire nessuno sparo si affacciò anch'esso. Lunga distesa giaceva, al posto del sacco di patate sfuocato della Vecchia, una splendida ragazza bionda in camicia da notte: «Che pezzo di ragazza!» sbottò il dottore, «Questa sarebbe tua sorella?!»

«E io che ne so» replicò Ignazio studiandone i lineamenti, «è una vita che non la vedo, quando ci siamo persi eravamo nascosti in due scatole di sigarette, ora sarà alta un metro e ottanta... Dobbiamo farla rinvenire al più presto...»

«Beh, intanto portiamola fuori di qui» ordinò la Vecchia, «parente o nolente resta comunque un prigioniero da salvare, poi col colpo che il dottore le ha dato ce ne vorrà per farle tornare i sentimenti.»

La ragazza era stata raggiunta dal narcotico fuori dal letto e il suo corpo era caduto per terra nello spazio di apertura della porta. Novelli, spalancando l'uscio di colpo, le aveva dispensato una bastonata da manuale. Il bernoccolo sulla fronte pallida si notava a occhio nudo. Di ciò il dottore parve un poco imbarazzato, ma il bernoccolo era nulla rispetto a quello che aveva rischiato. Dopo averle tastato il polso ed esaminato i bulbi

oculari, così giusto per togliersi un dubbio di commozione cerebrale, Novelli si caricò il dolce fardello sulla schiena. Fuori dalla stanza esitarono un momento: tornare indietro per i tre corridoi o avventurarsi nell'unico che non avevano visitato? Tornando indietro avrebbero perso troppo tempo, data la vastità dell'ambiente, quindi all'unisono, e senza dirsi una parola, si incamminarono alla volta dell'ultimo corridoio inesplorato. Lo percorsero in tutta fretta e in tutta fretta uscirono da quel covo di matti alla volta del centro sociale.

L'arrivo del dottore con la ragazza sulle spalle catalizzò persino l'attenzione dei naselli che, assieme ai punkettini, si riunirono intorno al divano dove Novelli depositò la presunta sorellina di Ignazio. I pesci in questi giorni sembravano stranamente interessati alle nostre vicissitudini, quasi avessero potuto capire quello che stava succedendo.

«Porca vacca!» esclamò Siringa, «questa è roba di gran classe... Sicuri che volessero trasformarla in una lattuga?»

«Sarebbe stato uno spreco intollerabile» continuò Fumo sistemandosi la cresta, «questi scienziati devono proprio essere fuori di melone.»

Ignazio si alterò un poco, intanto non tollerava simili apprezzamenti sulla sorella, poi era ansioso di conoscere il suo reale stato di salute. Proprio per questo Novelli mise mano alla sua valigetta estraendone una piccola siringa. Pippi fraintese e sbottò: «Dottore, non butti via la sua vita riempiendosi le vene di spazzatura, molto meglio un cannone.»

«Pippi per chi mi hai preso?» domandò Novelli sotto tensione, «non voglio mica farmi una pera, devo somministrare un po' di eccitante a Radiojka per fare in modo che si svegli.»

Certo ero sconvolto, ma lì per lì l'unica cosa che pensai fu che era una fortuna che l'eccitante lo dovesse iniettare a Radiojka.

Noi non ne avevamo certo bisogno.

[1] Banconote da diecimila lire

Capitolo dodici

Biancaneve

L'arrivo di Biancaneve al centro, come la battezzammo, portò un prevedibile scompiglio. Non ricordo di aver mai visto un coda del genere per andare al bagno. Ci apprestavano a farci belli per il risveglio della pulzella e il tutto avveniva, ovviamente, con una sorta d'imbarazzo. Non volevamo far capire a Ignazio, soprattutto in un momento come quello, che noi, a sua sorella, le saremmo volentieri saltati addosso. Così, silenziosi, in fila per il bagno, disquisendo su cosa avessimo potuto mangiare di andato a male da provocare una simile epidemia diarroica, condimmo il nostro disagio con qualche robusta trombetta a forma di cupido.

Com'era prevedibile finimmo tutti addormentati prima che a Biancaneve tornassero i sentimenti e i nostri deliri onirici furono tutti uguali, tolto naturalmente il protagonista maschile dell'amplesso.

All'alba, con le ossa intorpidite, classiche di chi ha dormito per terra, trovammo Biancaneve seduta sul divano, sulle sue ginocchia Ignazio riposava come un gattino, contento di aver ritrovato colei che credeva aver perduto per sempre.

Ignazio grondava rugiada, l'equivalente delle lacrime per la sua specie, credo, e nessuno di noi trovò il coraggio di disturbarli nemmeno per un semplice buongiorno.

Spino sembrava di sentinella alla porta della cucina e appena qualcuno di noi *caduti* sulla via del bagno si svegliava lo invitava

a unirsi agli altri. Era in corso una riunione straordinaria.

Dopo che la coda di narcisisti si addormentò Biancaneve riprese i sensi e Mirella la mise al corrente, con non pochi problemi, dello stato delle cose. Una volta superato lo shock iniziale Biancaneve riabbracciò il fratello e lo rassicurò a proposito della famiglia che lui credeva perduta per sempre. Ignazio apprese che la mamma Stevanka stava bene, era solo tornata al paese in quanto troppo anziana per sopportare i ritmi metropolitani, e che Biancaneve e l'altra sua sorella Milojka vivevano insieme in un piccolo appartamento nella periferia di Milano. Milojka frequentava l'ultimo anno di lettere, mentre Biancaneve si era laureata a pieni voti in informatica ed era stata subito assunta dalla redazione Web di un'importante testata giornalistica nazionale. Proprio per amor del suo lavoro, in occasione di un'accesa diatriba giornalistica sulla necessità o meno di demolire un palazzo storico in un sobborgo di Milano¹⁶, la dolce pulzella, truccata di tutto punto, s'infiltrò tra i barboni che occupavano il fabbricato in questione per raccogliere il loro punto di vista. Purtroppo non fece in tempo a riempire una pagina del proprio taccuino che si ritrovò legata e imbavagliata nel bagagliaio di una potente jeep coi vetri oscurati. Roba da servizi segreti.

A questo punto la fortuna, per così dire, iniziò a girare. Biancaneve non fu narcotizzata e dal bagagliaio dove la rinchiusero origliò la possibilità di reversione del processo di mescolanza e persino la presenza del famigerato *seiseisei* all'interno della cassaforte del capo dei delinquenti. Il telefono in questione era l'unico prototipo esistente, quello che sarebbe dovuto essere provato alla convention ed essendo un prototipo non era ancora in grado di effettuare una registrazione utente, o meglio, il cellulare avrebbe funzionato con la psiche di qualsiasi utilizzatore. Io e i miei compagni a questo punto ci perdemmo un attimo. La faccenda era un po' troppo tecnica, ma proprio

per questo alla fine benedimmo gli studi di Biancaneve. I bastardi non avrebbero potuto scegliere peggio. In parole povere, così ci venne spiegato, dal momento che il *seiseisei* non era totalmente operativo, se fossimo riusciti a sostituire il cellulare con un copia, il giorno della dimostrazione avremmo potuto far scoppiare un bel casino. Così facendo le multinazionali non avrebbero stanziato fondi per la ricerca e noi avremmo guadagnato un bel po' di tempo per gettare il tutto nelle mani dell'opinione pubblica e, cosa ancora più importante visti gli sviluppi, cercare di riportare Ignazio allo stato naturale.

Per rendere questo possibile bisognava però che nessuno si accorgesse della liberazione di Radiojka, così come non si erano accorti della dipartita di Ignazio. Certo chiedere a Biancaneve di tornarsene tra le braccia di quella banda di matti non era una possibilità da prendere in considerazione, cosicché Mirella, Marione e Novelli, dovettero studiare al volo la situazione da un'altra angolazione.

Radiojka affermò di essere stata rapita da poco e costretta ad assumere innumerevoli pastiglie. Novelli, loquace per qualche tiro scroccato, illustrò il concetto di cocktail di farmaci molto in uso non tanto per curare meglio, quanto per non negare a nessuna casa farmaceutica la propria fetta di torta. Fu allora che Mirella ebbe l'illuminazione: il cocktail, come qualsiasi altra medicina, poteva agire diversamente a seconda dell'individuo. Quindi fece alzare Biancaneve dal divano, anche se ancora non si reggeva bene sulle gambe a causa del narcotico e della mazzata in testa, e l'affiancò alla Vecchia. La nonna di Mirella era leggermente più bassa, ma si sa che le ossa invecchiando si restringono. Il seno invece, ravvivato a botte di silicone così come i glutei, le cosce e qualsiasi altra parte siliconabile, poteva benissimo appartenere a una ventenne invecchiata di colpo per via di non si sa quale strano processo chimico. Mirella fu

pragmatica, non c'era tempo per ardite sperimentazioni dialettiche, voleva in pratica che sua nonna, dopo essersi tinta la parrucca, venisse depositata nella cella di Radiojka ancor prima che i bastardi si fossero svegliati. In questo modo gli scienziati sarebbero caduti nella confusione più totale, mentre noi avremmo avuto un agente all'interno. Certo la vecchiaccia non era del tutto convinta del proprio ruolo e ne valutava la fattibilità solo per far colpo sul primario che in quattro e quattr'otto le fu alle spalle con una bottiglietta d'acqua ossigenata a seicento volumi. Una di quelle in grado di ossigenare persino una mucca.

Marione non era convinto, gli sembrava impossibile che gli scienziati si bevessero una cosa del genere, ma proprio per questo Mirella si riteneva più che sicura del suo risultato.

Ero sveglio da pochi minuti e già, contrariamente alle mie abitudini, sentivo il bisogno di girarmene una robusta. In pratica io e miei compagni più arrapati non avevamo fatto in tempo a schiacciare un pisolino che la Vecchia, dopo essersi scolata mezza bottiglia di grappa per tirarsi un po' su, era stata riportata all'interno del laboratorio, dove, da lì a poco, poco avrebbe dovuto dare inizio alle danze.

Capitolo tredici

Face/Off

Sebbene la Vecchia fosse sempre stata abituata a vestiti attillati, quelli di Biancaneve quasi la stritolavano. Istintivamente cercò uno specchio per sistemarsi al meglio, ma per fortuna la cella ne era sprovvista. Questo giocava a nostro favore.

La vecchiaccia avrebbe dovuto iniziare la commedia non appena uno dei carcerieri avesse fatto il proprio ingresso e il clou dello spettacolo sarebbe dovuto avvenire con la protagonista, in piena crisi di panico, davanti alla propria immagine riflessa.

La Vecchia ancora non doveva sapere di essere tale.

La rappresentazione suscitò un notevole successo, sia di pubblico, che di critica. La vecchiaccia innescò la ricetrasmittente non appena sentì dei passi nel corridoio e noi assistemmo in diretta, come a una commedia radiofonica: «Vieni Radiojka, è l'ora delle medici... E tu chi diavolo sei?»

«Tu chi sei? E dove mi avete portata?»

«Ma... ma... tu sei...»

«Sono stata rapita, imbecille che non sei altro... Non mi vorrai mica far credere di essere in vacanza in un...»

Ma non riuscì a terminare la frase che il tipo veloce come il vento prese la strada per il corridoio alla volta dei superiori. Applaudimmo il primo atto, poi aspettammo gli sviluppi in reverenziale silenzio. Di colpo si sentirono rumori concitati,

come un gruppo di persone intente a parlottare animatamente al di fuori della cella, infine il rumore del catenaccio spezzò la suspense. La porta si aprì, ma la nostra sedicente Biancaneve non fece nemmeno in tempo a sbottare un semplice insulto che con un'imprecazione il tipo si richiuse la porta alle spalle e volò, dal momento che passi non se ne sentirono, alla volta di un altro superiore. Certo il secondo atto non fu pregnante come il primo e la recitazione della protagonista non venne messa alla prova, ma il bello doveva ancora venire, senza contare che la Vecchia, nei tempi morti, ci teneva su con continue urla e turpiloqui alla volta dei carcerieri. Un rapito DOC non avrebbe potuto fare meglio. Mirella, per una volta nella vita, doveva essere fiera della parente.

Ben presto il rumore dei passi si fece di nuovo strada nel corridoio e la Vecchia, con grande abilità, smorzava abilmente l'intensità delle imprecazioni mano a mano che i passi si avvicinavano alla porta. Quando quest'ultima si aprì, la Vecchia tentò di superare se stessa. Appena il primo scienziato fu dentro approfittò del suo stupore per dispensargli un calcio nelle palle e scappare al di sotto delle gambe del capo alla volta dei corridoi che ormai conosceva. Posso raccontarvi tutto ciò perché il nostro infiltrato ci bisbigliava lo svolgersi degli eventi tramite una dettagliata telecronaca: «Dove caspita mi avete portata maledetti? *ecco che arrivano*. Figli di buona donna, vi uccido tutti... fatemi uscire di qui... *ecco sono qui fuori. Aprono la porta...* Brutti bastardi... *ecco che passo all'azione...* BUM... *e uno l'ho fatto secco con un bel calcio dove non batte, rotolo sotto le gambe di un babuzzo bello grosso e prendo la via del corridoio...* Maledetti, ve lo faccio vedere io con chi avete a che fare... *mi corrono dietro, ma quello grosso non va veloce, l'altro non riesce a muoversi, ma ce n'è uno che guadagna terreno... vabbè, qui c'è un estintore, magari con questo lo rallento un po'...* SBENG... *ops, spero di non averlo ucciso, se l'è preso proprio in testa. Cerco di infilarmi in qualche stanza, devo*

trovare uno specchio per continuare la commedia, sennò finisce che riesco a scappare davvero da questi rincoglioniti.»

A questo punto la sirena d'allarme coprì la telecronaca e il nostro agente alzò il volume per farci sapere di aver svoltato nei pressi dell'ufficio del capo dei cornuti, lì dentro avrebbe trovato ciò che cercava. Faticò un poco a aprire la porta che non ricordava essere scorrevole e si chiuse dentro. Notò subito lo specchio sulla parete est dell'ufficio, proprio accanto a un grande armadio doppia stagione. Dalla scrivania olimpionica lo specchio era ben visibile, quindi conscia che comunque tutte le linee con l'esterno fossero già state isolate alzò il telefono per far finta di comporre il numero dei pulotti. I bastardi sfondarono la porta di rovere che la Vecchia stava in ginocchio, cornetta in mano, rivolta verso lo specchio: «Che cosa mi avete fatto? Come mi avete ridotto... Che razza di mostri siete?!»

I lamenti della Vecchia, dall'altra parte del walkie talkie, era così realistici che ci venne la pelle d'oca. Tra l'altro i bastardi stavano ben in silenzio e si sorbivano impotenti il suo fraseggio, segno che non sapevano davvero cosa pensare. Almeno fino a quando il capo della baracca, non fece il proprio ingresso.

«C'era il bisogno di sfondarmi la porta razza d'incapaci... E questa chi cazzo è?!»

«Beh, Signore, questa è Radiojka...»

«Radiojka!!! La barbona che avete rapito due giorni fa?!»

«Esattamente.»

«Allora, cercate di farmi capire bene» continuò con un tono di quelli che un sottoposto non vorrebbe mai ascoltare dal proprio capo, «perché c'è qualcosa che mi sfugge al momento. Due giorni fa vi ho mandati in missione e, com'era vostro compito, siete tornati con uno splendido esemplare di circa venticinque anni. Ora volete farmi credere che quella splendida ragazza bionda sia quest'ammasso di rughe che si agita sul mio tappeto?»

«Beh signore, c'era lei nella sua cella...»

«C'era lei nella sua cella... C'era lei nella sua cella... C'era lei nella sua cella... Non è che qualcuno qui vuole fregarmi la cavia scambiandola con sua nonna!» tuonò il capo.

A questo punto il terrore si dipinse sui nostri volti e all'unisono mettemmo mani alle cartine. Per fortuna il tipo, come capimmo, non parlava della nonna in quanto nonna di Mirella, ma di uno scambio, alquanto improbabile, messo in opera da uno dei suoi uomini per fregarsi una gran bella figliola come Biancaneve.

Se noi ce la facemmo sotto per un attimo, la Vecchia, invece, non si lasciò intimidire. I lamenti in sottofondo non si spensero e le lacrime che le sgorgavano copiose infradiciarono il tappeto persiano su cui due agenti l'avevano immobilizzata per evitare che si procurasse delle ferite a causa dello shock.

«C'era lei nella sua cella... C'era lei nella sua cella... C'era lei nella sua cella...» continuava a ripetere camminando avanti e indietro. «Ok allora, tanto gli insuccessi non si contano più... C'era lei nella sua cella... C'era lei nella sua cella... C'era lei nella sua cella... Che aspettate, legatela, imbavagliatela, non voglio più sentire tutti questi lamenti, e mandate subito a chiamare lo staff medico al completo. Voglio vederci chiaro questa volta. Ecchecavolo, mi ha pure sbavato tutto il tappeto.»

Arrivarono i medici. Dalle voci dovevano essere in tre, non potevamo più godere della telecronaca in quanto la Vecchia era stata imbavagliata, sentivamo infatti solo strani rumori gutturali. I medici studiarono la situazione in un attimo e all'unisono sbottarono un qualcosa che ricordò vagamente una classica imprecazione.

«Ma questo non è possibile...» si giustificò il più alto in grado. «La terapia non può certo provocare un così rapido decadimento cellulare.»

«Bene, bene, bene...» continuò il capo, «allora spiegatemi

razionalmente cosa diavolo avete combinato? Avete trovato forse l'elisir di pronta vecchiaia?! E la nostra società cosa dovrebbe farsene? Venderlo agli aspiranti suicidi per accorciar loro l'agonia dell'esistenza terrena? O commercializzarlo nei sexy shop come articolo esclusivo per gerontofili? Voglio delle risposte, e le voglio in fretta... Come voi sapete» continuò col tono di cui parlavo prima, «la sperimentazione deve andare avanti, non possiamo permetterci di rapire zingari e barboni a destra e manca se non vogliamo finire con l'attrarre l'attenzione. Quindi adesso, se non volete passare dall'altro lato del microscopio, cercate di darmi delle risposte convincenti, perché per vostra informazione non rapiremo più nessuno per i nostri esperimenti, avete capito bene? Sarete voi i prossimi!»

La Vecchia fu riportata nella propria cella, mentre i dottori si alternavano al suo capezzale tempestandola di domande ed esaminandola con strani aggeggi elettronici mentre lei, completamente entrata nella parte, applicava il miglior Stanislavskij, piangendo come una bambina e divertendosi un mondo a dispensare, qua e là – a tradimento – sonore pacche sui coglioni.

«Voglio tornare com'ero prima... Ecchecavolo... STUMPF... *e anche questo l'ho evirato...* Perché mi avete fatto questo... perché?»

«Senti Radiojka» sbottò uno della sicurezza, «se continui ad agitarti sarò costretto a riempirti di sedativi...»

«Ma perché, perché... Avevo poco più di vent'anni, una seicento, ero la ragazza che tu sai... e adesso?! Argh, non so nemmeno quanti anni ho adesso... quanti anni avrò?»

«Beh, a una rapida occhiata» disse il medico che la stava visitando, «circa un'ottantina...»

Ci aveva preso. A questo punto le grida della Vecchia persero di intensità, non avrebbe potuto, d'altro canto, continuare a malmenare dei tipi così poco raccomandabili, era meglio non tirare troppo la corda e cercare di venire a capo della situazione

apprendendo il più possibile sulla tecnica di mescolanza, per poi poterla ripetere in senso inverso.

I medici per tutto il giorno non riuscirono a giungere a nulla. Studiarono la Vecchia in lungo e in largo, ma non riuscirono a sviluppare una sola ipotesi plausibile, meno male che la ricetrasmittente, che avevamo fregato ai pulotti qualche tempo prima, era nascosta nell'orologio da polso del nostro infiltrato... Quasi come Eva Kant.

A notte inoltrata riuscimmo finalmente a metterci in contatto con la Vecchia e complimentarci con lei per la splendida interpretazione. La vecchiaccia era euforica, non si era più divertita tanto, disse, dai tempi del varietà. Ora, informò la nipote, avrebbe messo in azione la seconda parte del piano.

Restammo interdetti. La seconda parte del piano non l'avevamo mica ancora stabilita e, a dire la verità, nessuno ci aveva ancora pensato. Tutto era successo troppo in fretta.

Per fortuna la vecchiaccia, con il suo innato spirito da protagonista, non aveva bisogno di copione. Il giorno dopo, disse, avrebbe continuato la parte della ventenne invecchiata di colpo, poco a poco, poi, avrebbe fatto credere ai bastardi di essersi più o meno rassegnata agli eventi, per poi finire, nel giro di una settimana, a cucinargli deliziosi manicaretti, guadagnandosi, così, il libero accesso a tutto il laboratorio.

«Nonna» bisbigliò Mirella nel walkie talkie, *«stai spaziando. Come pretendi di diventare la loro cameriera nel giro di una settimana, hai presente con chi hai a che fare?»*

«Amore mio, fidati di me. Cosa credi che mi possa succedere ora? Mi studieranno per un po' cercando di farmi regredire a vent'anni, e Dio solo sa quanto vorrei che ci riuscissero, poi quando capiranno di non poter più fare nulla...

«Ti uccideranno...»

«No mia cara... Hai mai sentito parlare della sindrome di Oslo.»

«Di Stoccolma, ma che c'entra?!»

«Oslo, Stoccolma, che differenza fa...»

«Dove vuoi arrivare nonna?»

«Voglio spingere il mio personaggio in questa direzione...»

«Vuoi fingerti innamorata dei tuoi carcerieri?! Non credo che sia una buona idea...»

«Non preoccuparti figliola, prima che l'idea di farmi fuori baleni nella testa di questi imbecilli sarò già in cucina a preparare deliziosi pansoti e unti e libidinosi intingoli. In meno di una settimana saranno tutti in mio potere... Che giorno è oggi?»

«Domenica, perché?»

«Ci sentiamo allora domenica prossima a quest'ora, così vi aggiornerò sugli sviluppi.»

«Ma nonna non possiamo stare una settimana senza comunicare, se ti dovesse succedere qualcosa...»

«Mirella, non farmi arrabbiare, voi terrete la radio sempre accesa è ovvio, ma io non ho batterie per una settimana quindi, se non ci saranno complicazioni, riprenderò le trasmissioni domenica prossima alla stessa ora. Passo e chiudo.»

Mirella non era d'accordo con questo piano d'azione, per lei ci eravamo già spinti abbastanza in là nel prendere per il culo dei tipi così pericolosi ed esagerare ulteriormente sarebbe stato come firmare la propria condanna a morte. Novelli invece era di tutt'altre vedute. Così facendo non solo avrebbe guadagnato la loro fiducia, avrebbe salvato la pelle e avrebbe persino avuto una discreta libertà d'accesso per il laboratorio.

«Non so Dottore» disse Mirella, «lei avrà anche ragione ma è troppo pericoloso.»

«Amore» continuò Marione passandole una trombetta a forma di coppa del nonno, «è inutile rodersi, non possiamo fare altro che aspettare. Tirare fuori tua nonna adesso è impossibile, a lei sì che darebbero la caccia. E comunque anche se avessimo

un piano migliore del suo non potremmo imporle la nostra volontà. C'è lei là dentro, e come al solito è lei da sola che decide... Stai tranquilla però, quando tua nonna improvvisa è meglio di Hendrix...»

«È vero signorina Mirella» continuò Novelli, «quando sua nonna si mette in testa una cosa può star certa che la porterà a termine. Con successo, tra l'altro.»

«Beh Dottore, questo non è del tutto vero...»

«O sì che lo è, glielo posso assicurare.»

«E allora come mai non è ancora riuscita a violentarla?»

Capitolo quattordici

Silenzio radio

Una settimana di silenzio radio non ci sembrò poi una così cattiva idea, non dopo la robusta trombetta a forma di pizza margherita che Mirella fece girare come un frisbee. La Vecchia indubbiamente era in pericolo, ma ne aveva visto lei di cose, cose che noi umani non potevamo nemmeno immaginare, mentre la povera Radiojka di baleniere in fiamme al largo dei bastioni di Orione non poteva saperne di meno. Nello scambio ci avevamo guadagnato. Certo il concetto potrà sembrare pragmatico – e lo era – ma tra una splendida ventenne e una rugosa macina-testicoli con ottanta primavere sulla schiena, non avevamo scelta. Certo questi non erano concetti che andavamo esponendo a Mirella, ma ci pensavamo, era naturale in un momento come questo. Un po' più cinico, forse, fu scommettere sulla riuscita della missione. Per questo mi sentii un po' a disagio, almeno fino a quando anche Mirella non mise mano al portafogli.

Il silenzio radio non durò più di tre giorni.

Era notte inoltrata e tutti stavamo dormendo assuefatti al rumore di fondo della trasmittente costantemente sintonizzata sulla lunghezza d'onda del nostro agente, quando la sua voce ci costrinse, dapprima, a rigirarci nei letti grugnendo d'insoddisfazione, per poi realizzare il pericolo imminente: «Mirella mi senti? Mirella? Perlamadonna Mirella, attaccati al microfono.»

Il terrore si dipinse sui nostri volti, o meglio: sui volti dei compagni che avevano scommesso a favore. Mirella si gettò sul microfono, mentre Marione, shockato, cercava di rilassarsi come sua abitudine.

«Nonna sono qui, che succede?!»

«Succede che... Porca vacca...»

«Nonna, nonna» urlò Mirella tentando di svegliare tutto il quartiere, «ti hanno beccata?»

«Ma che vai pensando amore mio... Mi si stava bruciando il soffritto.»

«Soffritto?!»

«Certo il soffritto, cosa pensavi, che mi stessero torturando?»

«Beh...»

«Ma dai, sai che so badare a me stessa. È solo che sto preparando le verdure all'indiana e non ricordo bene la ricetta dell'hummus alla libanese. Sai, per usarlo come salsa per le verdure.»

«Nonna va tutto bene?» continuò incredula, «vuoi dire che stai cucinando alle cinque del mattino?!»

«Mirella, ma secondo te posso mettermi dietro ai fornelli alle undici? Qui dentro non è che siamo proprio quattro gatti. È dalle tre che lavo bietole.»

«Ti sei già guadagnata la fiducia di quei bastardi?»

«Beh, proprio fiducia non direi, al momento sono riuscita a farmi rinchiudere in cucina, ma a breve avrò un free pass per tutto il complesso» disse, facendo trapelare il proprio passato da groupie. «Comunque da qui posso uscire in qualsiasi momento, la serratura è a toni...»

Mirella ci spiegò al volo che la nonna, da giovane, aveva studiato al conservatorio e che possedeva un orecchio assoluto, in pratica era in grado di riconoscere qualsiasi nota al primo ascolto.

«Ma come hai fatto?»

«Beh non ho dovuto faticare granché, questi sono abituati a cibi confezionati, usano più il microonde che il microscopio! Quando si sono trovati davanti un timballo di maccheroni non hanno capito più nulla.»

«Gli hai preparato il timballo?»

«Proprio così.»

«Ma, non lo cucinavi più da...»

«Da quando al povero nonno, gustandolo, saltarono le coronarie. Lo so, non c'è bisogno che me lo rammenti. Ho pensato che in una situazione del genere potessi venir meno al mio giuramento, non credi?»

«Certo nonna hai fatto bene.»

«Allora?!»

«Allora cosa?»

«Allora, me la dai questa ricetta, non posso star certo a fare conversazione, te e i tuoi amici avete risparmiato sulle batterie, mi rimangono solo due tacchette, quindi fai presto. Non mi posso certo collegare la trasmittente al pace-maker!»

«Vabbè...» si affrettò Mirella soffocando gli altri quesiti sul nascere, «prendi i ceci, li sciacqui e li frulli col sale, il prezzemolo, l'aglio e un po' d'acqua o latte, a scelta. Quando hai una bella crema l'assaggi, correggi di sale e aggiungi il succo di un limone spremuto, un cucchiaino di cumino e due di coriandolo.»

«Più facile di quanto immaginassi. Grazie amore ci risentiamo come stabilito, passo e chiudo.»

Non credevo alle mie orecchie, sì che avevo scommesso sul buon esito della missione, ma da lì a credere che la Vecchia riuscisse veramente a portare a casa le rughe ce ne passava.

«Stiamo perdendo il controllo della situazione» disse Mirella. «Siamo riusciti a liberare Radiojka, questo è vero, ma ora là dentro c'è mia nonna, e l'arterio farà di testa sua. Ho paura che questa storia finisca male, forse dovremmo mettere al corrente

Zazà.»

«Amore, fammi capire: vorresti tirare in ballo i pulotti?»

«Beh, in questo caso non potrebbero che aiutarci, non credi?»

«A meno che anche loro non siano d'accordo, sai quanto sono integerrimi nel loro lavoro.»

«Magari ad alti livelli, ma non posso credere che Zazà, possa mai venir infilato dentro a qualcosa di così sporco.»

«Beh, su questo hai sicuramente ragione» bisbigliò Marione all'orecchio della sua ragazza, «ma non possiamo far intervenire nessuno al momento. Zazà, lo sai, non è proprio un genio. Se facesse qualche casino i bastardi prenderebbero il largo, con o senza la Vecchia. E anche se riuscissimo a liberarla per tempo avremmo sempre Ignazio sulla coscienza. I laboratori ci servono e ci serve sapere come fare a riprodurre la mescolanza al contrario. Senza contare poi la presentazione del *Mortorola*, non te ne sarai dimenticata?

«Ehi, mi stupisco di te... Come fai a pensare al *Mortorola* dopo tutto quello a cui abbiamo assistito fin'ora?»

«Ormai siamo in ballo e dobbiamo ballare, tu stessa me lo hai insegnato quando eravamo alle prese con le dipartite alla casa di cura del dottore, quindi anche adesso dobbiamo fare del nostro meglio. Tua nonna è dentro quel covo di vipere e se la sta cavando egregiamente, e lì dentro tra l'altro c'è anche il *seiseisei*. Ora non dobbiamo far altro che aspettare notizie dalla Vecchia, una volta raggiunta la fiducia dei suoi carcerieri apprenderà quello che c'è da sapere sulla mescolanza. Quando saremo in grado di riportare Ignazio alle sue condizioni normali, addormenteremo di nuovo tutti e ci attaccheremo ai macchinari con una azione NPR poi...»

«NPR?! Che caspita stai blaterando?»

«NPR amore, non hai mai visto film di spionaggio? NPR: Nessuna Presenza Residua. In poche parole li addormentiamo, entriamo e facciamo tornare Ignazio come era prima, o almeno

ci proviamo. Poi cercando di non fare casini tentiamo anche di scoprire dov'è nascosto il *seiseisei* e lo fotografiamo...»

«Lo fotografiamo?!»

«Tesoro devi ripetere tutto quello che dico? Lo fotografiamo certo, per prepararne un duplicato con cui sostituirlo. In questo modo potremo mandare all'aria la presentazione del prototipo.»

«Non ti seguo...»

«Trafugando il *seiseisei*, e monitorando l'attività dei bastardi, potremmo accendere l'apparecchio al momento opportuno, solo che questo sarà collegato alle nostre testoline, che per l'evento saranno sovraccariche di principio attivo. In questo modo il server psichico registrerà un overdose di pensieri impazziti, molti dei quali, per ovvi motivi, senza alcun senso. A questo punto ci sarà un sovraccarico e tutto il sistema andrà in tilt, o perlomeno non registrerà quello che gli scienziati si aspetterebbero, mandando a monte la ricerca fondi. Dopodiché decideremo sul da farsi, se dare tutto in pasto all'opinione pubblica, diventando in questo modo famosi e attirando su di noi l'attenzione generale, o rimanendo nell'ombra e stilando un dossier sull'accaduto. Dossier che poi recapiteremo a qualche personaggio di non dubbia morale, sempre che ne esistano ancora, assieme al cellulare trafugato.»

Mirella aveva assistito al mutamento del proprio ragazzo, dai tempi della prima avventura nella clinica del dottor Novelli il Marione si era trasformato dal classico ragazzino timidamente ribelle a un elemento fondamentale del centro sociale e adesso accettava tutto ciò che fino a poco tempo prima gli faceva paura. Stava crescendo.

Mirella era orgogliosa, il suo uomo era di fronte a uno dei classici cambi d'età e lo viveva da leone, cavalcando il drago. A meno che non avesse pippato di nascosto.

Capitolo quindici

Zazà in pentola

Il piano della Vecchia, come constatammo, era disarmante nella propria semplicità. Seducendo i propri carcerieri col cibo gli avrebbe estorto quanto più possibile sulle tecniche di mescolanza. Gli scienziati, ebbri di carboidrati e annebbiati dal proprio egocentrismo, piuttosto che dal vino, le avrebbero fornito un sacco di utili informazioni.

La vecchiaccia, d'altra parte, essendosi sorbita circa mezzo secolo di TG2 33, senza contare gli innumerevoli ricoveri, sarebbe stata un'interlocutrice altamente qualificata, le cui domande – professionalmente ingenue – avrebbero stuzzicato gli scienziati. Ovviamente, la teoria da sola non sarebbe bastata alla Vecchiaccia, che già fremeva – per amore del piano – nella speranza di poter mescolanzare qualcuno pure lei.

L'arteriosclerosi le rendeva accettabile, eccitante persino, questa sua voglia di pasticcio genetico. Le cose ci stavano sfuggendo di mano, non potevamo pretendere che si fermasse lì dentro più dello stretto necessario, sarebbe bastata una semplice gaffe a farle saltare la copertura, come minimo, e di certo non avrebbe potuto richiedere una mescolanza personale tanto per provare. Tanto interesse sarebbe stato frainteso, senza contare, poi, che per farlo bisognava che gli stronzi rapissero un altro poveretto.

A meno che...

«Ma certo!» esclamò Drugo, che si era fatto una tromba di

Jack Flash purissima e aveva la testa piena di elefanti, «perché non ci ho pensato prima?»

«Pensato a cosa?» chiese Mirella.

«Alla soluzione... È bella e palese davanti a noi, come tutti questi elefanti blu...»

«Beh» continuò Ignazio completamente sobrio, «su questo ci sono diverse scuole di pensiero.»

«Quello di cui abbiamo bisogno per uscire da quest'impasse» quando fumava Drugo parlava forbito, «è un ostaggio bello e buono. Dal momento che non è moralmente tollerabile spingere siffatti personaggi a compiere azioni oltremodo irrispettose per la vita altrui, in particolare nella persona di innocui clochard, non abbiamo che una sola via d'uscita.»

«?!»

«Fornire il malcapitato agli scienziati.»

«Cioè» sbottò Mirella, «vuoi far rapire qualche tuo amico oppure hai pensato di offrirti volontario? Bella pensata Drugo, perché non smetti di fumare?»

«Mirella, mi rattrista pensare che tu abbia siffatta opinione della mia persona. Capisco certamente che questo sia un periodo periglioso e che tu ne sia provata, ma mai prima d'ora mi era sembrato sentirti esprimere giudizi senza conoscere gli antefatti...»

Mirella capì di essere sbottata troppo in fretta...

«Hai ragione. Vai avanti.»

«Non dilungandomi arrivo subito al nocciolo. In questi giorni c'è la festa dei pulotti in paese non è vero?»

«Dopodomani perché?»

«Perché tutti a fine serata saranno gonfi come cocomeri...»

«È ovvio, quelli bevono una volta all'anno e mezzo bicchiere di vino gli fa l'effetto di una damigiana.»

«Quindi, quando il commissario rientrerà a casa, sarà ripieno come uno zucchini, e a questo punto riceverà una nostra

missiva...»

«Una che?!» interruppe Ignazio.

«Una missiva, una lettera, nella quale paleseremo il possesso d'informazioni importanti per il corpo di polizia – inutile scendere nei dettagli – e che vorremmo incontrarlo la notte stessa nel cortile del laboratorio. Non dovendo dare nell'occhio il commissario dovrà recarsi all'appuntamento sotto mentite spoglie – travestito da barbone – e, colpo di genio, con in mano una mezza bottiglia di Johnny Walker...»

«Quale sarebbe il colpo di genio, scusa?»

«Il whisky, è ovvio. Pensateci bene: Zazà esce dalla festa della polizia, ed è alticcio. Arriva a casa e trova questa missiva, pardon lettera: un mosaico composto da ritagli di quotidiani stranieri. Il mistero s'impadronisce di lui. È cosciente di aver bevuto un poco, tanto da non collegare la lettera a nessuna particolare indagine, ma non può farne a meno. Prende la bottiglia di whisky nel primo bar, l'unico a dir la verità, che per l'occasione s'inventerà il prezzo. A questo punto, la lettera dovrà essere chiarissima: dovrà aprire la bottiglia e versarne metà contenuto. Lo spirito scozzese del pulotto in un primo tempo avrà il sopravvento tentando di evitare lo spreco, specialmente dopo aver sborsato un paio di *Caravaggi*. Ne ingollerà qualche sorso bruciandosi le budella restio a sprecarne il contenuto e si avvierà alla volta del laboratorio. Una volta scavalcata la recinzione sarà sotto il tiro delle telecamere. Aspetterà invano con la bottiglia in mano e nell'attesa, ogni tanto, ingollerà un sorso. Inutile affermare che noi non ci faremo vedere e che lui si ridurrà a uno straccio sotto gli occhi della sorveglianza. Fino ad addormentarsi...»

«Cioè, fammi capire bene» chiese Marione, «questo sarebbe il tuo piano?!»

«Ti piace?»

«Come no, sembri Diabolik... Non hai lasciato nulla al caso,

vero?»

«Assolutamente no!» rispose più che convinto.

«Ma come fai a sapere, se ho capito bene dove vuoi arrivare, che dopo tutto questo casino i bastardi vengano fuori per rapirsi Zazà?»

«Caspita, lo sai che ho studiato psicologia...»

«Drugo, tu non hai studiato psicologia... Ti sei solo iscritto, non per offenderti, ma non è proprio la stessa cosa.»

«Questo lo so, ma ti assicuro che per la qualità delle menti che ci sono in giro adesso non serve più studiare. Fidatevi di me ragazzi, vi ho mai deluso?»

Questa era la classica domanda trabocchetto.

«Senza contare che in questo modo avremmo due infiltrati all'interno del laboratorio, uno dei quali sicuramente addestrato a questo genere di cose, perlomeno un tempo. Senza contare che se, ahimè, dovesse veramente succedergli qualcosa l'opinione pubblica, di fronte ai fatti, non potrà permettersi di cambiare canale come per un semplice bambino robot.»

Ignazio, non replicava nemmeno più.

Drugo in effetti non aveva tutti i torti. Non sarebbe stato etico utilizzare un civile per una missione del genere, ma un agente di polizia era esattamente quello che ci voleva. Se tutto fosse andato nel peggiore dei modi avremmo sempre avuto una bella soddisfazione. Di poliziotti mescolanzati, purtroppo, non se ne vedevano spesso. Non con le verdure perlomeno.

Ci mettemmo d'accordo col Sandro, che come noi non vedeva di buon occhio il corpo di polizia, stabilendo il prezzo della bottiglia e modificandone un poco il contenuto per una miglior riuscita. Al posto dei miseri quaranta gradi classici, infilammo nella bottiglia una miscela di Latte di Suocera, Uzo e Assenzio, per condirla poi con un paio di sonniferi, roba blanda, s'intende, tanto per andar sul sicuro. Dopodiché ci recammo in centro per comprare i quotidiani stranieri per scrivere la

lettera. Drugo su questo fu intransigente: voleva a tutti i costi usare caratteri tipografici inusuali per aumentare il mistero. Altro tocco di classe: sbagliammo volutamente qualche verbo. La mafia russa, pensammo, ci sarebbe stata a fagiolo.

Capitolo sedici

Ugo

Commissario io avere deciso di raccontare te tutto, sono cosciente avere ore contate. Dimitri ormai sulle mie tracce, ma voglio morire con coscienza apposto. Se tu venire stanotte ingresso ovest quartiere fieristico travestito da barbone racconterò te tutto. Porta mano una bottiglia di wodka di cracovia piena a metà. Qwesto sarà nostro siegno di riconoscimento.

Questo era il testo della lettera che preparammo per l'occasione, come potete notare la vodka aveva spodestato il whisky. Stava meglio nel contesto e giustificava i due *Caravaggi* che il Sandro si sarebbe intascato.

Non rimaneva che aspettare.

Dopo un paio di trombe, il prototipo del piano che a prima vista poteva sembrarci un po' traballante prese un po' più confidenza con le nostre sinapsi, e a notte fonda, poco prima di svenire nei nostri giacigli, eravamo tutti convinti della propria validità. Tutti a parte forse Ignazio e Radiojka che, ahimè, non fumavano. Ma questo era un problema loro.

La mattina seguente io e una squadra di ricognizione percorremmo le vie del quartiere per tenere sotto controllo i preparativi della festa. Tutto scorreva liscio: la piazza principale era già stata potata di quasi tutte le automobili posteggiate e i veicoli non ancora rimossi erano già dotati di multa. I vigili stavano transennando le vie laterali e il palco era già stato allestito. Alle quattro, ora pomeridiana, sarebbe iniziata la

parata delle forze dell'ordine, alle cinque si sarebbe tenuto il classico discorso e alle sei e mezza al massimo sarebbe dovuto iniziare il rinfresco allietato da un'orchestra locale. A questo punto la formale ricorrenza sarebbe dovuta evolvere in sagra di paese. I pulotti meno ligi avrebbero smesso la divisa per confondersi senza disagio tra gli avventori, gli altri si sarebbero ritirati al circolo ufficiali per poter continuare a bere senza spogliarsi. A noi non importava da quale parte potesse schierarsi Zazà, la cosa importante era che bevesse. A questo proposito apportammo persino una leggera modifica al piano spedendo il Siringa alla ricerca di una seducente accompagnatrice disposta a incollarsi al commissario come un francobollo, costringendolo a tenere a bada il rossore a suon di grappini.

Purtroppo non dotammo il Siringa di credito illimitato e quando tornammo al centro apprendemmo con nostro rammarico che la somma pattuita non ci permetteva un'accompagnatrice d'alta società. Il nostro inviato comunque riuscì a procurarsi la collaborazione di Ugo, un famoso travestito locale che una volta truccato non aveva nulla da invidiare a una top model. Non che il suo cachet fosse più basso, ma vista la sua avversione nei confronti delle forze dell'ordine, ci concesse un notevole sconto. Tra l'altro detraibile, dal momento che rilasciava regolare fattura.

Di Ugo in città si era sempre sentito parlare, chiunque lo conosceva di nome, ma in volto non lo aveva mai visto nessuno, tranne le sue vittime ovviamente. Un po' come The Hitcher. Come il Siringa avesse potuto trovarlo era un mistero. A meno che...

Personalmente non credetti subito alla notizia. Ugo per me era sempre stata un'entità soprannaturale, un motivo di paura in più nel cercar amore a pagamento, non una persona in carne e ossa.

Per questo, una volta tornato al centro, il magro ragazzone che vidi infilarsi nel nostro bagno con una valigia degli attrezzi fu interpretato dalla mia psiche come un idraulico. Ma quando dalla stessa porta, che tra l'altro tenevo sotto controllo perché mi scappava, vidi uscire una splendida donzella mai vista prima, capii che Ugo non era una leggenda metropolitana.

Zazà era fatto.

Capitolo diciassette

Festa di paese

Alle nove di sera la festa era decollata. I musicisti avevano già massacrato quasi tutti gli standard e la gente ballava e tracannava cancarone frizzante. Anche i pesci, stipati in ogni dove sulle bancarelle degli ambulanti, sembravano divertirsi da matti.

Avvistammo Zazà davanti al chiosco della porchetta di soia salmistrata. Panino fumante e debordante alla mano si apprestava a rifilargli il primo morso quando Ugo gli arrivò accanto con nonchalance: «Sembra molto appetitoso...»

Zazà per l'emozione chiuse le mascelle troppo in fretta e due schizzi di senape gli partirono ai lati della bocca. Il volto del piedipiatti passò in rassegna la scala cromatica per fermarsi al carminio e la fronte gli s'imperlò di sudore. La brutta figura e la violenza della senape gli alzarono la temperatura corporea di una decina di gradi. Dovette attendere qualche secondo per ingollare il boccone bollente e piccante che si ritrovò nelle fauci per replicare alla splendida creatura che, interrogativa, lo guardava con occhi teneri: «Sì, signorina, non è male... vuole farmi compagnia?» replicò indicando il chiosco, «sarebbe un onore per me.»

«Anche per me... Ma sa com'è, sono a dieta signor?!»

«Zanini... Commissario Zanini, per servirla.»

«Un commissario addirittura... Quale onore!» sbottò Ugo trattenendosi dal ridere, mentre offriva una mano al

commissario per ritrarla sporca di senape dopo un timido baciavano. «Come mai non indossa la divisa? Ho sempre avuto un debole per i vostri colori...»

«Beh, signorina?!»

«Silvia... Silvia Di Masi»

«Beh, signorina Silvia, oggi non sono in servizio. Prendo sempre un giorno di ferie, lavoro permettendo, quando è l'anniversario del nostro corpo di polizia, queste feste sono sempre molto divertenti e poi non potrei mai permettermi tanto accanimento di fronte a un panino se dovessi essere in servizio.»

«Capisco commissario, lei dev'essere uno di quelli tutti di un pezzo...» Zazà istintivamente raddrizzò la gobba tipica degli introversi... «Allora questa sera non dovrà correre dietro a nessun delinquente?»

«Credo proprio di no, a meno che non si verifichi qualche emergenza, ma nella nostra città, per fortuna, non credo esista un problema del genere...»

«Mi riterrebbe dunque troppo sfacciata se le chiedessi di farmi un po' da cicerone questa sera. Sono da poco in città e non conosco nessuno, di questi tempi poi, anche se questa è una cittadina tranquilla, non è una buona idea girare da soli la sera.»

«Signorina Silvia» continuò ingollando l'ultimo pezzo di simil porchetta in un sol colpo, «sarebbe per me un onore... Potremmo bere qualcosa allo stand delle grappe e poi farci due salti... Le piace il liscio?»

«Lo adoro!» continuò Ugo mimetizzando le risate.

«Perfetto, allora andiamo» concluse il commissario spazzolandosi i baffi con un tovagliolo di carta e offrendo a Ugo il proprio braccio.

Era fatta. Zazà aveva abboccato come un pollo e senza nemmeno che Ugo accennasse al fatto di voler bere qualcosa.

Anche una nostra squadra era presente alla festa, avevamo pensato infatti che ci avrebbe fatto comodo possedere qualche istantanea del commissario seduto al tavolo con un noto travestito, in questo modo avremmo avuto della merce di scambio da tirar fuori nel momento opportuno.

Se Zazà avesse infranto la tregua lo avremmo ricattato.

Alle undici il commissario era uno straccio, Ugo lo aveva tenuto in surmenage tutta la sera scroccandogli una grappa dopo l'altra e quando l'appuntato Marzullo arrivò di corsa recando con sé la missiva trappola, Zazà era scoppiato come la Germania.

Il commissario, tra un singhiozzo e l'altro decifrò a stento quello che Marzullo andava spiegandogli, alla fine aprì la lettera e realizzò il contenuto. Come da copione Zazà non ricordava di avere mai avuto a che fare con i russi, ma da lì a lasciar perdere ce ne passava. Tanto più che anche Ugo era in procinto di andarsene in quanto troppo tardi per i suoi standard. Zazà si congedò dalla dolce pulzella con un altro baciamento, questa volta senza senape, e si accordò per incontrarla nuovamente il giorno dopo...

Povero Zazà, non avrebbe certo potuto immaginare che il giorno dopo, più che in un piatto, lui, non sarebbe potuto andare.

Capitolo diciotto

Cappellotti di zucca di commissario

L'adrenalina del nuovo caso sembrò illuminare la mente del commissario annebbiata dalla grappa che, dopo aver versato l'obolo al Sandro, si ritrovò a camminare alla volta del quartiere fieristico pensando che a Cracovia, per bere roba così costosa, dovevano guadagnare un sacco di soldi.

Le istruzioni parlavano chiaro: la bottiglia sarebbe dovuta essere mezza piena e il commissario avrebbe aspettato all'interno dei cancelli della fiera. Buttare via un *Caravaggio* non era proprio un'attività in cui il commissario eccelleva e dopo qualche esitazione si ritrovò, come da programma, a tirare delle intense gollate che ridonavano alla sue guance un ardore dimenticato.

L'allarme scattò istantaneo e la presenza di un ubriaco all'interno del perimetro fu prontamente comunicata al capo del servizio di sicurezza intento ad assaggiare, dalle mani della vecchiaccia, delle crocchette di miglio in salsa livornese.

Tra un'imprecazione e l'altra il bastardo si avviò verso il centro di controllo e la Vecchia rimase relegata assieme alle sue padelle sfrigolanti. Il piano che le avevamo comunicato via radio era cominciato, di lì a poco il commissario si sarebbe ritrovato recluso all'interno del centro, vestito da barbone, e ovviamente senza nessun documento che provasse la sua identità.

Adesso la Vecchia aveva bisogno di qualcosa di sublime.

Doveva farsi breccia nel sistema papillo-gustativo del capo della sicurezza e doveva farlo in fretta. Il bastardo, appena realizzata la situazione, avrebbe dato l'ordine di catturare il clochard e sarebbe tornato di corsa alle sue crocchette. Accanto al miglio, però, avrebbe dovuto trovare qualcosa di eccezionale, qualcosa capace di scioglierlo in un brodo di giuggiole per renderlo malleabile, disponibile e terribilmente incline ai consigli della vecchiaccia che avrebbe fatto trapelare il proprio interesse per una nuova mescolanzata. Cosa preparare però? Qualcosa di semplice realizzazione ovviamente, dal gusto deciso e intrigante. Qualcosa di non troppo sofisticato che sarebbe potuto piacere ai primi assaggi e disturbare poco dopo. Abolito quindi il tartufo e il tzaziki, senza contare i pansoti, la peperonata con fagioli e patate e il riso al forno alla siciliana, che richiedevano tempi di preparazione non disponibili al momento. Ci voleva qualcosa di semplice e gustoso, un piatto semplice, regionale – povero se vogliamo – ma dimenticato. In questo modo si sarebbe andati su un sapore sicuro e sull'assoluta ignoranza del degustatore che a occhio doveva essere cresciuto in una di quelle famiglie che chiamano *ratatuia* le verdure in padella e *quiche* le frittate cotte nel forno.

La Vecchia percorse avanti e indietro il perimetro della stanza dov'era rinchiusa con tutto il suo armamentario da cucina e passò velocemente in rassegna gli ingredienti in attesa dell'ispirazione che non tardò ad arrivare grazie a delle freschissime zucchine con fiori bellissimi che riposavano in un vano del frigorifero doppia stagione di cui l'avevano dotata.

Frittelle dunque. Frittelle di zucchine salate al punto giusto e con la pastella resa morbida da un goccio di latte intero. Frittelle, quello sì che era un pasto da Re. Specialmente se accompagnate da una bottiglia di bianco della provincia di Avellino.

La preparazione non era niente di speciale: una bella padella

ricolma d'olio extravergine d'oliva, due uova, farina, sale, un pizzico di pepe, acqua, un goccio di latte e via, l'impasto era pronto per accogliere i fiori delle zucchine. Un giro nell'olio bollente e il gioco era fatto... Una volta eliminato l'olio in eccesso con della carta assorbente l'ideale sarebbe stata una generosa spolverata di sale direttamente nel grilletto[1]...

Inutile dire che quando Smith, il capo della sicurezza, rientrò nella stanza trovò accanto alle sue crocchette di miglio un misterioso piatto, nascosto alla vista da uno strofinaccio.

«Cosa ha combinato?» chiese alterato, visto che aveva avuto una grana, «Non ce la faccio più ad assaggiare le sue prelibatezze, abbiamo un problema...»

«Che genere di problema?»

«Nulla che la riguardi...»

«A beh... » continuò lei sollevando lo strofinaccio dal contenitore delle frittelle.

«E queste cosa sono?»

«Sono frittelle. Frittelle di fiore di zucchine, non ne ha mai mangiato?»

«Effettivamente, no» confermò allungando la forchetta verso il cibo...

«Che fa?!» sbottò la Vecchia mutilandolo col mestolo bollente, «non vorrà mica affrontare un piatto importante come questo senza un vino appropriato.»

«Ma suvvia, è la quarta bottiglia stasera che mi fa aprire, le ricordo che la cantina del capo non ha una scorta illimitata, prima un barbaresco, poi il barolo, poi il vino californiano perché l'aroma del suo bouquet si accompagnava perfettamente con le erbe di Provenza con cui ha condito le patate gratinate. Ora che bottiglia dovrei rubare per poter assaggiare queste...» concluse avvicinandosi di nuovo troppo con la forchetta, beccandosi un'altra mestolata.

«Frittelle, si chiamano frittelle... e si accompagnano

egregiamente col Greco di Tufo, ma mi raccomando, c'è solo una casa che produce questo vino...»

«Cosa dice dolcezza! Io vengo dalla provincia di Avellino, il Greco è il vitigno e Tufo la zona in cui cresce e ci sono un sacco di case vinicole in quella zona...»

«Beh, ci saranno anche un sacco di aziende vinicole che spremono l'uva, ma il Greco di Tufo che dico io lo produce soltanto una di queste.»

«Va bene, mi arrendo...» disse con l'acquolina in bocca.

«Feudi di San Gregorio. Non più vecchio di un paio d'anni, s'intende...»

«*S'intende...*» bisbigliò Smith, maledicendo mentalmente la sua propensione alla forchetta.

Quando Smith tornò con la refurtiva la Vecchia restò piacevolmente sorpresa, la cantina del capo doveva essere dannatamente ben fornita. Di quel passo, forse, sarebbe riuscita persino ad assaggiare uno Chateau d'Yquem dell'88. Questo sì che sarebbe stato unire l'utile al dilettevole. Nel frattempo, comunque, anche il Greco non ci stava affatto male, specialmente considerando la situazione.

Dopo aver riempito due bicchieri Smith riuscì finalmente a portarsi alla bocca la prima frittella.

La prima sensazione che le papille inviarono al cervello fu il salato, almeno fino a quando le mascelle non si chiusero affondando i denti nella morbida pastella che racchiudeva al proprio interno il fiore dello zucchini.

La Vecchia assisteva la scena e tutto, data la tensione, sembrava svolgersi al rallentatore. Dopo aver esaurito la prima frittella una vaga sensazione di salato persistette e il bastardo si attaccò al bicchiere, dopo un altro paio di frittelle e un altro paio di bicchieri quello che all'inizio sembrava la controfigura di Jack lo squartatore assomigliava più al nonno di Heidi. Con le guance colorite, e per quanto non fosse ora di cena, Smith si

spazzolò tutte le frittelle, tutto il vino e anche quello che rimaneva delle crocchette di miglio. All'una di notte era ebbro e ben disposto alla conversazione con la Vecchia che non solo riuscì a farsi raccontare quale fosse il problema al quale aveva accennato a inizio serata, ma anche a farsi promettere un posto di prima fila dietro un finto specchio per assistere alla prossima mescolanzata. Che non fosse in programma alla Vecchia non interessava minimamente, le serviva e per questo l'avrebbe avuta.

«Mi spieghi, signor Smith, come mai è un problema questo nuovo prigioniero? Non è certo colpa sua se un ubriaccone si piazza a bere davanti alla vostra porta.»

«Non è colpa mia, questo è certo. Ma con tutto quello che sta succedendo non potevo certo far finta di niente, non poteva rimanere lì e non potevo mandare qualcuno a sbatterlo fuori. Noi, in questa struttura, al momento non esistiamo e non dobbiamo destare nessun sospetto.»

«Non la seguo, alla fine se ne sarebbe andato da solo. Uno si scola una bottiglia, collassa, ma la mattina si rimette in piedi e sparisce.»

«Non ho tempo per aspettare domattina, c'è parecchio lavoro da fare qui dentro. Un sacco di miei colleghi devono entrare e uscire e questa non è proprio una struttura riservata, non ci sono passaggi segreti o altro.»

«Quindi ha fatto quello che doveva... Continuo a non capire la sua preoccupazione» disse dando fondo al Greco.

«Il capo non è soddisfatto del nostro lavoro, ha già un diavolo per capello, e domani il suo umore non potrà che peggiorare. E come al solito io dovrò prendermi un'altra ingiusta lavata di capo.»

«Ingiusta però, l'ha detto lei stesso...»

«Senta, capisco che dal suo punto di vista le cose possano essere differenti, ma noi mica siamo terroristi, siamo tutti

scienziati, e brillanti per giunta, i migliori nei nostri campi. Dobbiamo starcene tre mesi chiusi qui dentro, lontani dalle nostre famiglie, per portare a termine il nostro lavoro...»

«Proprio un bel lavoro!» lo interruppe la Vecchia, realizzando, per fortuna, che non gli era dato di sapere cosa veramente facessero dentro quel laboratorio. Piccolissimo particolare che ci era sfuggito nella fretta. «Rapire delle giovani ragazze per ridurle vecchie e decrepite anzitempo. Proprio un bel lavoro, complimenti, e a che scopo poi?»

Smith, coi gomiti sul tavolo, si reggeva la testa: «Non è questo il nostro lavoro, lei è un errore, qualcosa che non sarebbe dovuto succedere.»

«Questo sì che mi tira su il morale, io sono diventata quest'ammasso di rughe» disse con la stessa fatica che provava Fonzie nel dover dire grazie, «per sbaglio. Ho paura a chiederle cosa sarei dovuta diventare se tutto fosse andato per il verso giusto: una lattuga?!» chiese buttando sul tavolo un carico da dieci.

Smith alzò la testa e la guardò negli occhi, per un attimo la Vecchia ebbe paura di esserci andata troppo pesante con la briscola. Poi per fortuna Smith abbassò lo sguardo e diede fondo al vino rimasto nel bicchiere. La Vecchia capì che il poveraccio non andava fiero del proprio lavoro.

«Non è possibile, cioè... ci sono andata vicina?!»

Poi, dopo un attimo di silenzio, sdrammatizzò la situazione con una grassa risata: «Ma sa che per un attimo me la sono quasi bevuta. Purtroppo non sono ancora così ubriaca. Certo se si potesse avere un'altra bottiglia...»

Smith tacque.

«So che le suonerà strano, ma inizio veramente ad avere paura. Che diavolo sta succedendo qui dentro?»

«Mi spiace, ma non ne posso parlare.»

«Secondo me, invece, ne vuole parlare eccome. Poi tanto a chi

potrei andare a raccontarlo? Mettiamo anche che mi lasciate uscire di qui, secondo lei qualcuno potrebbe credere a quello che mi avete fatto? Finirei in una clinica psichiatrica... Mi si prospetta proprio un bel futuro, questo è certo. Ero venuta in questo paese alla ricerca di fortuna e ho trovato la terza età... Questa sì che è bella. Sono più vecchia di mia madre adesso, se ne rende conto, più vecchia di mia madre» sottolineò con qualche lacrima.

Smith ci pensò un poco, in effetti la Vecchia aveva ragione, chi mai le avrebbe creduto? Sempre che fosse uscita viva di lì... Senza contare la frustrazione di un lavoro Top Secret che lo stava consumando.

«OK, lei ovviamente ha frainteso, e ne ha ben donde...»

«Ehi, si fermi bello» lo bloccò la Vecchia. «Non vorrà mica partire col racconto a bottiglia terminata?»

«Certo che ha proprio la faccia come il culo, specialmente per una che è stata rapita...»

«E cosa dovrei fare? Tanto ormai sappiamo benissimo come andranno a finire le cose no? O potete farmi tornare quella di prima?»

Smith tacque.

«Quindi ho ottime ragioni per attaccarmi alla bottiglia, specialmente da quanto abbiamo scoperto che il suo capo ha una stupenda cantina.»

«E mi ucciderà quando scoprirà che è stata violata.»

«Non credo che per una bottiglia di Greco il suo capo possa farla fuori. Per un Sassicaia forse... In tutti i modi, se ne è davvero convinto, una in più o in meno non farà differenza.»

Smith non capiva come una ventenne potesse saperne così tanto in fatto di vini, ma non indagò, d'altra parte, per quello che ne sapeva lui, tutti i nomadi bevevano come spugne, quindi si fece condurre dai propri sensi di colpa fino alla cantina e ne riemerse con un Cabernet Sauvignon Lafòà '04. Alla Vecchia

luccicarono gli occhi.

«Allora» chiese la Vecchia annusando il tappo come un segugio alle prese con un tartufo, «cos'è che avrei frainteso io?»

«Quello che voglio dire è che non siamo dei criminali...»

«Che stupida son stata» interruppe lei, «e io che credevo che rapire la gente fosse da criminali... per non parlare del resto.»

«Quello che voglio dire è che questo fa parte di un disegno molto più grande. Difficile da capire, questo è certo. Specialmente per il ruolo che lei, purtroppo, ne ricopre...»

«OK, non ci vuole un premio Nobel per capire che sono la cavia di qualche pazzoide, ma questo pazzoide cos'è che vuole fare? E non venga a parlarmi di disegni più grandi, piani divini o altre cavolate da catodici... Cosa state facendo qui dentro?»

«Cerchiamo di salvare il mondo.»

«Questa devo dire che non me l'aspettavo» rise isterica, «salvate il mondo popolandolo di vecchi?»

«Di verdure per la precisione.»

«!?»

La Vecchia rimase di stucco. Una recitazione da Oscar, ineguagliabile. Versò anche un paio di lacrime di commozione provocate dall'intenso bouquet del vino, anche se Smith non le interpretò in questo modo.

«L'aria sul nostro pianeta è agli sgoccioli. Ne avremo forse a sufficienza per ancora dieci, forse vent'anni, dopodiché, secondo le nostre stime, il pianeta andrà a morire a causa del disboscamento massivo, dell'aumento della temperatura e di una miriade di altri fattori non meno importanti. In pratica tra vent'anni al massimo, di questo passo, non rimarrà più niente...»

«OK, la Terra è messa male, questo lo sappiamo, quindi?»

«Le verdure sono il primo step dell'esperimento: modificare il DNA umano con porzioni di DNA vegetale, creando così una nuova specie senziente capace di produrre l'ossigeno necessario

al sostentamento del pianeta. Partiamo dalla lattuga, in quanto più semplice, per arrivare mano a mano agli alberi. È stimata una gestazione di circa quattro, cinque anni, prima di arrivare a mescolanzare Pino: il primo uomo abete, ma ho idea che di questo passo ci vorrà qualcosina di più.»

«Vediamo se ho capito bene» disse la Vecchia sorseggiando il Cabernet, «dal momento che l'aria sulla Terra finirà entro vent'anni, voi vorreste trasformare le persone in alberi per evitare che ciò accada?»

«In parole povere sì, la si può vedere così. Ma non vogliamo trasformare tutto il genere umano, solo la percentuale necessaria al sostentamento globale, e per periodi di tempo relativamente brevi.»

«... relativamente brevi, cosa vorrebbe significare?»

«Che non è nostra intenzione convertire un uomo in una lattuga a vita natural durante, ma solo per qualche tempo.»

«E come farete a convincere qualche poveraccio a seguirvi nell'esperimento, lo rapirete come avete fatto con me?»

«Veramente pensavamo a un programma di candidature spontanee.»

«Spontanee, ne è sicuro?»

«Altroché, in cambio di uno sconto di pena i detenuti faranno la fila.»

La Vecchia – brilla ormai – dovette ammettere che l'idea finale, in fondo, non era mica male. S'immaginava già con i suoi futuri pronipoti nel bosco: «Guarda questa quercia è qui da trent'anni.»

«Davvero nonna?! E cosa ha combinato?»

«Ha messo in ginocchio un paese con le sue truffe, una volta era Presidente del Consiglio, ora dovrà stare così ancora duecento anni. Vuoi incidergli il tuo nome sulla corteccia?»

«Sì... che sballo...»

Poi si riprese...

«Già, immagino che lei abbia ragione. Quindi il processo è reversibile?»

«Assolutamente sì, cioè, dovrebbe esserlo. Purtroppo al momento abbiamo avuto più problemi che altro. In effetti non dovrei proprio parlarne.»

«Già, non dovrebbe proprio. Come non avrebbe dovuto trafugar tutto questo vino: Barbaresco, Barolo, Zifandel, Greco e Cabernet, cinque bocce del genere non passeranno certo inosservate. Come il mal di testa che avremo domani. Facciamo un patto, lei mi racconta tutto e io le risolvo la situazione col capo: vino e prigioniero, pacchetto completo.»

«Sì, e come?»

«Ogni cosa a suo tempo, finisca il racconto.»

Smith ci penso un po' su, poi – ubriaco fradicio ormai – perse qualsiasi ritegno: «Lei doveva essere il nostro secondo esperimento. Il primo non c'è venuto proprio bene, e sì che abbiamo studiato tutto nei minimi particolari.»

«Cosa vuol dire che non vi è venuto bene?»

«Non parlava la lattuga, e rotolava a destra e sinistra senza uno scopo. C'è venuta fuori ritardata, questo è il punto. E poi, una mattina, ce la siamo ritrovata priva di vita nel suo letto. Gli esperti hanno controllato e ricontrollato tutti i passaggi, nessun errore secondo loro. Poi è arrivata lei...»

«Arrivata un corno, mi avete rapita, metta i puntini sulle *i*.»

«Beh, dopo c'è lei, diciamo, ma non abbiamo fatto a tempo a mettere le mani sul suo DNA che si è verificata una mutazione ancora più inaspettata. E adesso salteranno delle teste qua dentro. Una situazione parecchio stressante.»

«Poverino, è stressato... E cosa dovrei dire io, allora?» gli urlò in faccia schizzandolo di saliva. «E poi chi caspita c'è dietro di voi, chi è che può autorizzare il sequestro a favore della sperimentazione?»

Smith la fissava incredulo. La Vecchia, notando il suo stupore

mise a fuoco la situazione: «Non ci credo.»

Smith non fiatò...

«Il Vaticano?!»

Smith non ammise, né negò nulla.

«E il Papa approva e benedice questo comportamento? Il sequestro di persona addirittura!»

«Io non avallo nessuna delle tue teorie, in tutti i casi, comunque, Efisio quattordicesimo è nato a Orgosolo» le ricordò Smith.

«Caspita, me lo scordo sempre questo, d'altra parte parlano tutti in modo strano i Papi. Dunque tutto si spiega... Benvenuti all'Hotel Supramonte... Cin Cin...»

I due si scontrarono i calici.

«Ma non facevate prima a piantarli due alberi, invece che tirare su tutto questo casino?»

«Veramente la ripopolazione boschiva è il piano d'emergenza, non la priorità.»

«Questa me la deve spiegare!»

«In una parola: progresso... Non abbiamo mica tagliato alberi, bruciato boschi ed edificato a destra e manca per passatempo. Che secondo lei i sardi si svegliano una mattina e per non stare con le mani in mano danno fuoco a mezza collina? Che abbiamo cancellato la Foresta Amazzonica dalle cartine perché ci dava fastidio quella macchia verde sotto Panama? No! Ovviamente c'erano dei motivi. Adesso per ripopolare dovremmo distruggere le autostrade che costeggiano il Rio delle Amazzoni, buttare giù i complessi alberghieri di Cancun, e l'Apple Store di Central Park, se lo immagina? Demolire il più grosso negozio del mondo: tremilaquattrocento chilometri quadrati di pura tecnologia, che da lavoro a circa tremila dipendenti e viene visitato da quasi trecentomila persone al giorno, per far spazio a un paio d'alberi. È fuori strada mia cara, non possiamo mica tornare a vivere nelle caverne. Il progresso

ci ha guidati sin qui e lo stesso progresso ci fornisce i mezzi per superare brillantemente l'empasse del nostro pianeta. Ci pensi bene: mescolanzando qualche detenuto sopperiremo velocemente alla mancanza di ossigeno. Col tempo, poi, quando questa pratica sarà completamente metabolizzata, potremmo demolire tutte le strutture contenitive. Niente più detenuti, niente più criminali, niente più gente di cui avere paura, solo alberi. Un sacco di alberi in ogni dove, deambulanti – utili e belli – ma incapaci di nuocere alla società. Ci troviamo di fronte a un cambiamento epocale, la mescolanza genetica rivoluzionerà completamente il nostro modo di vivere. Con lo sviluppo della tecnologia, che proprio in questa struttura stiamo affinando, porteremo la mutazione genetica dai laboratori alle Beauty Farm, regalando la mescolanza al mondo. Niente più fette di cetriolo sugli occhi o cremine rassodanti. Le estetiste, grazie ai nostri studi, per la prima volta saranno veramente tali...»

«Sì, così avremo qualche milione di Brad Pitt in giro per le strade. E non di Beverly Hills.»

«Non succederà, stiamo pensando anche a questo. I nostri legali stanno già studiando un sistema di royalty's e un Character Shop Online, basato più o meno sul motore dell'iTunes Store, ha presente no?»

La Vecchia annuì perché una ventenne l'avrebbe fatto.

«Quindi, se potete prendere un cesso e farlo diventare come Peter O'Toole potrete anche restituirmi i miei vent'anni, no?»

«In effetti no, il suo DNA è sempre lo stesso, anche se non sappiamo cosa può aver aggredito le tue cellule in questo modo. Ma potremo, una volta scoperto l'inghippo e affinato la tecnica, farla somigliare ad Angelina Jolie.»

La Vecchia non sapeva nemmeno chi fosse, ma se il tipo la buttava lì figa lo doveva essere.

«Potreste anche farmi somigliare a Romy Schneider?» chiese

senza ritegno per la propria copertura.

«Questo è impossibile. La Schneider è mancata che lei non era ancora nata...»

«E con questo?!» partì secca l'arterio per evitargli simili collegamenti. Romy Schneider, Peter O'Toole, stava veramente sbulacciando.

«Abbiamo bisogno del DNA di riferimento, la Jolie almeno è viva. Certo per avere certi campioni bisognerà investire milioni e milioni di dollari, ma col tempo il nostro database diventerà veramente globale.»

«Quindi l'ossigeno è solo un pretesto, magari non è nemmeno vero che tra vent'anni verrà a mancare, la globalizzazione è il vostro scopo ultimo. La stratificazione delle masse verso modelli globali, imposti e controllabili. Un business da nove zeri, senza paragoni, questo glielo concedo, ma contro natura.»

La diatriba stava appassionando lo scienziato, che pensava, con un velo di tristezza, alla vita nel paese di Radiojka. Doveva proprio passarsela male in Romania, pensava, se riusciva a sentirsi a proprio agio in una situazione del genere. Rapita, invecchiata e reclusa in cucina. Capitava a tutte le casalinghe, certo, ma non necessariamente in due giorni.

«Natura, natura... il termine in sé è un po' inflazionato. La natura non è universale, cambia col tempo. Non siamo certo andati contro natura quando ci siamo elevati da terra per assumere la posizione eretta. Scoprire il fuoco, o la ruota, è stato andare contro natura? No di certo, dall'alba dei tempi siamo sul sentiero del percorso evolutivo, ci camminiamo sopra da millenni. Ogni tanto incontriamo qualcosa ai lati del cammino, qualcosa che ci permette di cambiare il nostro modo di percepire le cose: pietra, ferro, bronzo, fuoco, mescolanza. Questi sono i cippi confinari che segnano le epoche. Non andiamo contro natura, abbiamo semplicemente la fortuna di

assistervi...»

«Sì, proprio una bella fortuna, ma mi faccia il piacere. L'unica mia fortuna, proprio a essere pignoli, è quella di poter gustare un vino del genere» disse mutilandolo col mestolo mentre cercava di riempirsi il bicchiere, «dov'è finita la cavalleria?»

«Sono imperdonabile» ammise riempiendole il bicchiere con la mano dolorante, «ma torniamo a noi, adesso che anche questa è andata» continuò guardando controluce la bottiglia esanime. «In che modo gestirebbe la situazione in cui mi trovo?»

«Vino e prigioniero?»

«Esattamente.»

«Per il vino è semplice, vada ad acquistare qualche bottiglia anonima nel primo supermercato, scegliendole oltre che per il tipo di vino, per il colore della capsula; dopodiché sostituiamo le etichette con quelle delle bocce che abbiamo bevuto. Mettendole a bagno nell'acqua tiepida si scolleranno senza problemi, dopodiché le rimetterà a posto.»

«Ma il mio capo non scambierà mai un Dolcetto con un Barolo.»

«Questo non è un problema suo, o comunque non contingente. L'importante per ora è che non noti l'ammanco. Se poi vuol fare lo splendido potrebbe iniettare una goccia d'aceto in ogni bottiglia. Scommetto che le siringhe qua dentro non vi mancano.»

«Grande! Una goccia d'aceto ci renderà liberi» disse prima di beccarsi un'altra mestolata. Questa volta in mezzo agli occhi.

«Non mi parli di libertà, per favore» concluse brandendogli il cucchiaino di legno davanti al viso.

«Non mi stuzzichi Radiojka, la deve finire di molestarmi. E per quanto riguarda il prigioniero cosa mi consiglia?»

«Tre chili di zucca.»

«Pardon?!»

«Il prigioniero dico, me ne faccia tre chili di zucca e io le rivoluzionerò il concetto di cucina tipica.»

Smith rimase stupefatto, non tanto per l'atrocità del concetto in sé, quanto per la completa mancanza di scrupoli della Vecchia. Quella doveva lavorare con loro, altro che prigioniera.

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore» sbottò.

«Ma vicino al palato. Due piccioni con una fava: elimina uno sgradevole motivo d'imbarazzo a favore di un piatto unico, un vero e proprio orgasmo culinario.»

L'idea della Vecchia aprì nuove possibilità al capo della sicurezza. Il prigioniero rischiava di diventare un problema, specialmente in un clima fallimentare come quello che stavano vivendo. Se la sua cattura non fosse trapelata avrebbe potuto servirsene per gustare questo piatto tipico. Piatto di cui la Vecchia stava tessendo elogi mica da ridere. Nello stesso tempo non avrebbe dovuto preparare nessuna relazione sull'accaduto da presentare ai superiori. Il prigioniero, dunque, in fretta com'era arrivato sarebbe sparito, senza contare che lui si sarebbe fatto l'ennesima scorpacciata.

Non c'era un grande spazio d'azione, il capo sarebbe tornato da lì a breve e il prigioniero andava consumato il più in fretta possibile: la mattina dopo addirittura.

Apprendemmo tutto a tarda notte. Poche parole bisbigliate dalla Vecchia pervasero il centro mentre ci apprestavamo a rollarci quella della buonanotte. Restammo esterrefatti dalla riuscita del piano, tutto stava filando liscio e tutta questa fretta non faceva che giocare in nostro favore. La mattina dopo, infatti, in pochi si sarebbero accorti dell'assenza del commissario e i quotidiani ne avrebbero parlato, al massimo, nell'edizione serale, solo che a quel punto il poveretto sarebbe già stato mescolanzato. Il lato difficile della questione era trovare un paio di chili di zucca in questo periodo e recapitarli alla Vecchia. Vabbè che i pulotti non ci erano mai stati

simpatici, ma da lì a farli finire in pentola ce ne passava.

Il nostro agente aveva promesso al bastardo un piatto coi fiocchi: i famosi cappellotti di zucca, cavallo di battaglia della cucina tipica emiliana, e noi, che già avevamo assimilato il principio attivo necessario per passare una gradevole nottata assieme agli elefanti blu e ad altri svariati quanto improbabili animali, ci dovemmo far carico in fretta di un altro tipo di problema: recuperare al più presto un paio di chili di zucca nel periodo in cui quest'ultima non aveva nessuna voglia di sdraiarsi sui banchi dei mercati assieme alle orate. Perché poi i pesci, dopo la risalita dei Merluzzi, si divertissero a sdraiarsi sui banchi assieme alla merce in vendita era un quesito che continuava a rimbalzarmi nella testa. Probabilmente avevano patito così tanto quando erano loro i protagonisti del business che ora si gustavano la rivincita guardando le massaie sdraiati su comodi cuscini di bietole o serzetto.

«Raga, non possiamo recuperare due chili di zucca a quest'ora, tra l'altro siamo fuori stagione da un paio di mesi e non credo che i ristoranti della zona ne abbiano i surgelatori pieni. Ancora, ancora fossimo in Emilia, ma qui la zucca, quasi non la si vede nemmeno in stagione.»

«In fondo hai ragione Spino, io ho lavorato un po' in un ristorante e di cappellotti non ho mai sentito parlare, ma è anche vero che se non ne abbiamo mai mangiato noi, magari nemmeno quelli lì sanno di che stiamo parlando, quindi...»

«Quindi basta fornire alla Vecchia un qualsiasi ingrediente atto a costituire un'ottima ricetta e quest'ultima verrà servita ai bastardi con il nome opportuno.»

«Certo l'idea non è malvagia» ammise Mirella, «ma ho paura che mia nonna non sia così elastica nel ragionamento.»

Non sbagliava.

Contattammo la Vecchia per radio e le spiegammo la situazione. Non ne volle sapere. Aveva promesso i cappellotti e

cappellotti dovevano essere, poco importava se sarebbe stato difficile recuperare una zucca in questo periodo e in così poco tempo, lei aveva dato la sua parola e la sua parola era una, a costo di farcirli veramente con il commissario.

La signora Spezzano si era guadagnata la fiducia del capo della sicurezza, che tra l'altro, per starle dietro si era macchiato di furto, e una mossa sbagliata in questo momento avrebbe potuto far franare le cose. Il tutto si reggeva su di un equilibrio precario e il filo dove stavamo camminando non poteva venire sollecitato in alcun modo. Smith sapeva di essersi imbarcato in un problema difficile da gestire sottraendo tutte quelle bottiglie di vino pregiato, ma sapeva anche di essersi tolto delle grandi soddisfazioni, quindi teneva il tutto nel limbo – come un ragazzino impreparato nel giorno dell'interrogazione – sperando che qualche bottiglia anonima, camuffata per l'occasione, non lo tradisse. La Vecchia non ignorava questo precario equilibrio, sapeva di dover muoversi bene, in fretta e soprattutto senza deludere le aspettative del buongustaio.

Il più, comunque, era fatto.

La mattina la Vecchia avrebbe assistito alla mescolanza del commissario e anche se non fossimo riusciti a trovare la zucca avremmo potuto comunque intrufolarci di nuovo nei laboratori addormentando tutti, riportare Ignazio e Zazà in condizioni umanamente accettabili e tornarcene a casa felici e contenti. Solo che in questo modo non avremmo potuto far nulla per fermare la ricerca fondi del nuovo modello *Mortorola*, e si sa, quando si fa una cosa... è meglio farla bene.

Decidemmo quindi di dividerci in squadre e partire la mattina presto alla volta dei piccoli paesini dell'entroterra, quelli dove ancora qualche ramingo contadino coltivava da solo le proprie verdure. Nessuno meglio di loro poteva indirizzarci alla ricerca della zucca in una stagione in cui, in teoria, non se ne sarebbe dovuta trovare, dopotutto eravamo in ritardo solo di

un paio di mesi. Mascherammo il tutto come un'importante caccia al tesoro cittadina confidando ai contadini che nel caso fossimo riusciti a vincere avremmo diviso con loro i quattro *Caravaggi* messi in palio dall'organizzazione.

In questo frangente, io e Spino, scrivemmo veramente la storia. La mattina presto ci trovammo a far colazione – a bianchi s'intende – nel Bar Sport di Borzonasca, dove i contadini del luogo si riunivano per quello che per loro era l'aperitivo, visto che erano loro a svegliare le galline, e, resi loquaci dal pigato, esponemmo a destra e manca il nostro problema. Più che a Borzonasca sembrava di essere in India. I contadini non sembravano ricettivi nei confronti di due foresti che cercavano un po' di zucca, non tanto per farne una minestra, quanto per un cavolo di passatempo cittadino. Capimmo di aver sbagliato approccio, almeno fino a quando Spino non accennò al montepremi in palio. Allora tutte le facce da mercanti si rivolsero verso di noi, ognuno con la propria storia da raccontare e con la propria zucca da competizione nascosta chissà dove. Iniziarono persino a ripagarci i giri di bianco che gli avevamo offerto per sciogliere loro i palati e alle nove ci ritrovammo ubriachi al banco del bar in attesa dei pusher. A nulla valse spiegare che la zucca volevamo comprarla a prezzo di mercato. Che vincessimo o meno quello non era un problema loro. In compenso per *solì* due *Caravaggi* avremmo potuto scegliere l'esemplare migliore tra la sfilata che i borzonaschini stavano imbastendo per noi. Fatto sta che in tarda mattinata ci ritrovammo con uno splendido esemplare di almeno cinque chili.

Spalancando la porta del centro dipingemmo sui nostri volti un sorriso di vittoria, la nostra doveva essere stata la squadra migliore, e in quattro e quattr'otto avevamo recuperato l'ingrediente fondamentale. Certo avevamo investito due *Caravaggi*, ma questo era il prezzo da pagare, in fondo lo

sapevamo.

Purtroppo una volta dentro lo stupore si dipinse sui nostri volti. Otto zucche, una per squadra, erano ammassate nell'ingresso assieme agli ombrelli. Feci un rapido calcolo, due *Caravaggi* a zucca, per otto zucche... Avevamo speso una fucilata.

Per fortuna, come ebbi modo d'apprendere dopo essermene girata una a forma di Schroeder, completo di pianoforte e busto, io e Spino eravamo gli unici ad aver pagato tanto un simile ortaggio, pardon cucurbitaceo. Il fatto che a gennaio non se ne trovasse più sui banchi del mercato non giustificava il prezzo che avevamo pagato. Le zucche intere, ci spiegò Mirella, si conservano tranquillamente per tutto il periodo invernale e vanno consumate – per tradizione – entro carnevale. Bastavi informarsi.

Recapitare la zucca alla Vecchia non era un problema, la Vecchia e Mirella avevano già un piano. Avremmo dovuto impacchettare un paio di chili di zucca – già sbucciata – e nasconderla all'interno di una grossa pagnotta casalinga opportunamente privata della mollica. La Vecchia avrebbe poi trovato il modo di farla ritirare da qualcuno presso il nostro panificio di fiducia.

Comprammo quindi la pagnotta più grande che trovammo, la privammo del suo contenuto e ci nascondemmo dentro sia la zucca che una piccola maschera antigas comprata per l'occasione in un negozio fetish del centro. La commessa ci assicurò essere funzionante al cento per cento.

In questo modo, nel tornare in azione, non avremmo avuto bisogno d'ingozzare la Vecchia di anfetamine. Ci sembrava già abbastanza agitata così.

Capitolo diciannove

La clonazione

La Vecchia fremeva, mentre, a braccetto col capo delle guardie, attraversava i corridoi che la dividevano dal finto specchio in cui si sarebbe tolta lo sfizio di vedere un pulotto mescolanzato.

Finalmente in postazione quello che le si aprì davanti era un laboratorio da scienziato pazzo in piena regola. Il commissario era già legato come un salame su di una specie di lettino, dai movimenti della testa – bloccata al cuscino da una specie di casco spaziale ricoperto di elettrodi – si poteva intuire stesse passando in rassegna tutti i santi in svariate le lingue. Una classica manifestazione di fede, pensò la Vecchia.

Per fortuna il quadro di controllo era perfettamente visibile dalla sua postazione. Il tecnico, complice di Smith, si preparò scrocchiandosi le dita, dopodiché si mise a digitare come un invasato sulla tastiera principale. La Vecchia, per memorizzare tale operazione, dovette ripercorrere a ritroso la propria esistenza fino a gli anni del conservatorio, anni in cui un flirt col maestro di piano – scoperto sul nascere dalla moglie, insegnante di teoria e solfeggio – le costarono il diploma. Divise mentalmente le sei file di tasti in ottave, immaginandosi l'amante dei tempi andati alle prese con una composizione alla Keith Emerson. Un'operazione del genere, razionalizzata in anticipo, sarebbe risultata impossibile, ma l'assoluta concentrazione della Vecchia, invece, le permise di

memorizzare le tredici battute della particolare sinfonia. La Vecchia si accorse con stupore che quello che stava *ascoltando* era l'introduzione della Prima Opera per Pianoforte e Orchestra di Sergej Vasil'evič Rachmaninov, l'unica differenza consisteva nell'inversione delle alterazioni. Il processo di mescolanza doveva essere completamente automatico, protetto però da una sequenza cifro-ritmica. Non male come pensata.

Le prime quattro battute fecero accendere lucine colorate in ogni dove sul quadro di comando. L'andante moderato provocò una notevole vibrazione in campo, almeno questo è quello che credette di capire la Vecchia vedendo vibrare una matita appoggiata al pannello di controllo. L'adagio aumentò notevolmente la vibrazione, tanto che la matita arrivò al bordo del tavolo e cadde. Infine l'allegro ma non troppo provocò una sorta d'esplosione tipo concerto anni settanta, proprio in corrispondenza del lettino dov'era legato il commissario.

Quando la nuvola di fumo si diradò, attaccata agli elettrodi, la Vecchia notò la zucca più bella che avesse mai visto. Un esemplare da concorso... Quasi un peccato non poterla utilizzare veramente.

Il tecnico riordinò in fretta il laboratorio per non essere colto in fragrante dal capo che sarebbe potuto arrivare in qualsiasi momento e che certo non avrebbe approvato un fuori programma del genere.

Smith agguantò la zucca addormentata e riaccompagnò la Vecchia nella sua cella.

«Allora Radiojka, eccole qui la sua zucca, faccia presto a prepararla perché l'effetto dell'anestesia non durerà più di un paio d'ore, dopodiché pulirla diventerà un problema...

«Cioè, c'è la possibilità che mi si svegli tra le mani e inizi a urlare?» chiese la Vecchia che a questo non aveva mica pensato.

«Beh, a urlare non direi. Non abbiamo avuto esiti positivi in questo senso, ma a camminare a destra e a manca sì. Se

comunque dovessero esserci dei problemi ci chiami. L'aiuteremo noi a privare dei semi questo vagabondo.»

«Va bene Mister, ma c'è ancora un favore che deve farmi...»

«Radiojka, non metta alla prova la mia pazienza, ho rubato abbastanza vino in questi giorni, non posso usare la cantina del capo come fosse la mia...»

«Non le sto chiedendo di rubare, per il ripieno c'è bisogno di un elemento fondamentale. Ho bisogno della classica pagnotta emiliana che il panettiere di via Isonzo mette via ogni giorno per una sua cliente. Dovrebbe solo mandare qualcuno a ritirarla dicendo che vi manda la signora Spezzano. La padrona vi darà un pacchetto, non c'è nemmeno bisogno che lo paghiate, metterà tutto sul suo conto...»

«Signora Spezzano?! Non capisco... »

«Non si preoccupi, è un'arteriosclerotica del quartiere e noi vagabondi spesso la freghiamo facendoci consegnare dai negozianti parte dei suoi ordini, la sua arteriosclerosi è il nostro miglior alleato. Però bisogna far presto, il panificio chiude all'una precisa e nel pomeriggio c'è la possibilità che l'arterio vada a ritirare il suo pacchetto...»

«Senta, anche ammesso che io sia così buono e mandi uno dei miei uomini a ritirare la pagnotta, mi vuole spiegare questo cosa c'entra con il ripieno dei cappellotti?»

«Signor Smith, non mi faccia arrabbiare, la cucina non è improvvisazione. Le ricette a cui finora l'ho abituata sono la sintesi di anni e anni di ricerche, di sperimentazioni e di intuizioni. Sono giunte a noi con un linguaggio consolidato e con un metodo di lettura ben preciso. Se nel ripieno dei cappellotti va inserita una spolverata di pan grattato, questo non può essere scelto a caso tra la miriade di tipi di pane esistenti. Perché se è pur vero che palati poco fini come i vostri non noterebbero la differenza è anche vero che un palato ricercato come il mio accuserebbe la nota stonata e quest'ultima

m'impedirebbe di godermi tutto il concerto.»

«Scusi Radiojka, ma dove ha imparato tutte queste cose, quando l'abbiamo rapit... ehm... quando è arrivata non aveva più di vent'anni, tuttavia sfoggia tutta questa cultura in fatt...» e si dovette interrompere perché la Vecchia impugnò il mestolo da cucina.

«Innanzitutto non c'è nessun bisogno che mi ricordi quanti anni avevo quando mi avete rapita, poi i miei zii avevano un ristorante a cinque stelle a Sofia prima che la depressione ci costringesse a chiudere, ma questa è una storia lunga e non è il momento...» sibilò sul punto di piangere. «Poi lei ha una commissione da fare, o sbaglio?!»

«Va bene Radiojka, va bene, ma questa è l'ultima volta che l'assecondo.»

«Ancora una cosa.»

«?!»

«Per favore, gliel'ho già chiesto, potrebbe evitare di chiamarmi Radiojka, per come mi avete ridotto questo è un nome che non sento più appartenermi» recitò da professionista la baldracca, «preferirei che mi chiamaste semplicemente signora...»

Smith uscì dalla stanza avvolto dal senso di colpa che la Vecchia gli aveva ricamato per l'occasione.

Ovviamente quello della pagnotta era solo un pretesto per evitare di dover cucinare davvero il povero commissario che sarebbe dovuto starsene nascosto in silenzio fino a nuovo ordine. Spiegare la situazione al commissario, una volta sveglio, era il problema più grande adesso. Ignazio, certo, aveva dato il bianco lì dentro, ma Zazà avrebbe sicuramente rischiato di farci scoprire e sedarlo con una mestolata in testa non sembrava una grande idea. Chissà da che parte era girato.

Per fortuna Zazà non poteva immaginare quello a cui era stato sottoposto e quando iniziarono a tornargli i sentimenti

imputò il proprio senso di disagio alle grappe e a quella cavolo di bottiglia di vodka che si era scolato prima di addormentarsi.

«Signora Spezzano, dove mi trovo...» sbottò di colpo il commissario in piedi sul letto, mentre continuava a girarsi da un lato all'altro non convinto del proprio campo visivo.

«Commissario si sente bene?» bisbigliò la Vecchia...

«Ma veramente ci vedo strano e mi sento proprio...»

«Commissario» interruppe l'arterio, «mi stia a sentire e mi raccomando, parli piano... siamo in grande pericolo.»

«?!»

«Al momento siamo rinchiusi in un laboratorio segreto allestito all'interno del quartiere fieristico dove ieri lei, tramite uno stratagemma, è stato costretto a entrare...»

Quindi la Vecchia iniziò a bisbigliare al commissario tutta la storia mentre quest'ultimo incredulo, continuava a ruzzolare avanti e indietro cercando di capire come mai la signora Spezzano sembrasse così grande...

Quando la Vecchia arrivò alla mescolanzata il commissario si fece persino due grasse risate e per questo si beccò una mestolata nel punto in cui la Vecchia presumeva fosse la fronte.

Alla fine per rendere credibile il proprio racconto l'arterio fu costretta a mettere Zazà con le spalle al muro. Prima si fece promettere dal commissario che non avrebbe dato in escandescenza – ogni rumore poteva essere fatale – poi lo invitò a specchiarsi sul fondo di una casseruola.

Il commissario mantenne la promessa. Svenne rotolando rumorosamente per il pavimento. Non c'era tempo da perdere, la Vecchia svegliò il commissario a schiaffoni e gli fece fare un altro giro davanti alla propria immagine riflessa, poi continuò a esporgli la situazione, *Mortorola* compreso.

L'iniziale attacco di panico del commissario lasciò in fretta il posto a un'isterica eccitazione: cosa sarebbe potuto accadere, pensava, se fosse riuscito a sgominare una banda del genere?

Sarebbe diventato più famoso di Serpico, sarebbe apparso in televisione a intervalli regolari e in tutte le fasce orarie. Tutta la nazione sarebbe stata ai suoi piedi e in quattro e quattr'otto si sarebbe ritrovato carico di soldi, con tutte le carte in regola per abbandonare la grande famiglia alla volta della tanto sognata carriera politica. Poi la Vecchia gli ripassò il culo della casseruola davanti e tutta l'eccitazione scomparve, lasciando spazio a una cupa disperazione.

«Mi raccomando commissario, un rumore e siamo finiti» disse la Vecchia adagiando il poveretto in un pensile della cucina.

«A sì» singhiozzava lui, ma sottovoce, «e da cosa vedo la differenza?»

«Si fidi di me commissario, ho pensato a tutto io» concluse chiudendo lo sportello.

«Aspetti un attimo, per favore» sussurrò il commissario, «mi esponga almeno questo piano.»

«OK, ma c'è poco tempo, per cui sunteggio: rimpinzo il signor Smith, capo della sicurezza, assieme al tecnico che l'ha aiutato a mescolanzarla, con un piatto tipico. Cerco di scoprire dove si trovi il prototipo del *seiseisei* e quando soddisfatta lancio il segnale. A questo punto addormentiamo tutti col narcotico. Invertiamo il processo di mescolanzata riportando lei e Ignazio in condizioni normali...»

«Ignazio?!»

«Non mi interrompa la prego, dopodiché cerchiamo il *seiseisei* e lo fotografiamo per crearne un duplicato che in secondo tempo sostituiremo a quello vero... poi si vedrà, stiamo ancora limando i dettagli. Ora però non mi faccia arrabbiare devo preparare cappellotti e lei mi sta facendo perdere tempo.»

«Cappellotti... di zucca?!»

«Ovviamente.»

Zazà non ci mise molto a mettere insieme i pezzi.

«Mi hanno ridotto così per essere cucinato?»

«Veramente è un po' più complicato di quello che sembra, ma non ho tempo per raccontarle tutto. Lei pensi solo a starsene nascosto senza il minimo rumore e io le assicuro che questa sera non sarà un poliziotto la portata principale. Mi sono spiegata?»

«Magistralmente» ammise Zazà ormai in preda alla depressione.

Era l'ora di mettere mano ai fornelli.

Capitolo venti

Mescolanzata al contrario

I cappellotti di zucca stregarono i commensali tanto che il capo della sicurezza si macchiò nuovamente di furto senza che la Vecchia chiedesse un solo bicchiere. La totale ingenuità enologica di Smith giocò a nostro favore. Quest'ultimo, infatti, per accompagnare la libagione, si appropriò di due bottiglie di Tanca Farrà, un classico vino sardo: quattordici gradi di violenza.

La Vecchia, lì per lì, fu tentata di trafiggere la fronte dell'idiota con una forchettata, poi realizzò che il torpore imposto dal vino forte avrebbe camuffato gli effetti del risveglio da narcotico con cui avrebbero dovuto fare i conti il giorno dopo, quindi si trattenne. In compenso si sarebbe venduta la parrucca in cambio di un decanter.

Tutto era pronto, intorno alla mezzanotte i tre erano gonfi come zampogne e stavano per abbandonarsi al torpore nella privacy dei loro alloggi. Tra poco saremmo dovuti entrare in azione, o perlomeno questo era quello che credevamo perché quando scendemmo nell'atrio a recuperare le bombole di narcotico trovammo al loro posto un verbale della polizia municipale in cui ci veniva notificata un'ammenda pari a trecentosettanta euro per aver abbandonato nella spazzatura i vuoti di quelle che loro credettero semplici bombole del gas.

«Spazzatura?!» sbottò Siringa sventolando il verbale, «che diavolo vanno dicendo?! Solo perché abbiamo parcheggiato le

bombole in cortile per evitare di portarle su per le scale?»

Questa non ci voleva, un progetto sperimentale di raccolta differenziata impegnava gli operatori ecologici del nostro quartiere a raccogliere – in giorni stabiliti – carta, lattine e plastica direttamente da davanti ai portoni degli utenti, evitando così l'istallazione degli appositi contenitori. Trovando le bombole nel cortile, accanto a qualche sacchetto pieno di bottiglie di birra, gli spazzini devono aver pensato fosse nostra intenzione buttar via pure quelle.

«Ma che diavolo di paese è mai questo? si chiese Drugo, «se avessi posteggiato la mia Harley in cortile si sarebbero portati via pure quella? E di quanto ci avrebbero multati nel portarsi via una moto del genere credendola ferraglia da riciclare?»

«A questo proprio non saprei rispondere» continuò Spino girandosene una a forma di netturbino per tenere a bada la rabbia, «ma tu non hai un'Harley, o sbaglio?»

«Ho una Iron 883 Black Denim immaginaria, ma non per questo gli spazzini possono portarsi via i miei sogni.»

Anche Drugo si era acceso una cannetta.

«Magari fossero solo i sogni quelli che si son portati via, lo fanno dal settanta, almeno» continuò un filosofico Siringa che in quegli anni non era nemmeno in programma, «ma qui si parla di due vite, se non tre, di un posto di lavoro e della possibilità di un futuro sereno. Certo non possiamo dire che non siano stati efficienti, altro che pulizia: non ci hanno lasciato nulla.»

«Chi è che rischia il posto di lavoro?» chiese Spicchio, facendosi largo tra gli elefanti blu.

«Il mio pusher, e chi se no, credevi forse che il narcotico lo vendessero alla Basko? Quando all'ospedale noteranno l'ammanco non credo che gli detarranno la solo la caparra dalla busta paga.»

Tutto si stava complicando a vista d'occhio, persino Marione

non poté fare a meno di mettere mano alle cartine, mentre Mirella, più efficiente, stava già attaccata alla ricetrasmittente cercando di bloccare la Vecchia che tra non più di mezz'ora si sarebbe presentata alla porta convinta di essere l'unica sveglia in tutta la struttura.

Purtroppo senza risultato.

La signora Spezzano perseverava nell'ormai inutile risparmio energetico.

Alimentati dal principio attivo vagliavamo improbabili escamotage per cercar di far fronte a una situazione ormai insostenibile, mentre persino le sogliole, mimetizzare sul muro della cucina, sembravano dare segni d'inquietudine.

Solo quando anche il nostro vociare perse d'intensità e ci arrendemmo a una situazione senza via d'uscita una sogliola si avvicinò abbandonando il branco: *«Forse noi possiamo esservi d'aiuto»* disse il pesce con voce flebile.

Io e i miei compagni guardammo stupiti le cicche che avevamo tutti in mano. Nemmeno gli elefanti blu avevano mai parlato.

«Pardon?!» chiese Mirella, l'unica che ancora era riuscita a trattenersi.

«Forse possiamo aiutarvi» replicò sottovoce il pesce.

«Ma... Conoscete la nostra lingua?!» chiese visibilmente stupita, mentre noi ancora imputavamo questo delirio a un'*American Dream* di squisita purezza.

«In effetti esponendoci così violiamo una delle leggi più importati: il Trattato Mesopotamico, ma siamo quasi tutti d'accordo nel poter fare un'eccezione in questo caso. A proposito, io mi chiamo Naptguriam quarantaseiesimo...»

«Pi... Piacere» balbettò Mirella allungando la mano che per fortuna ritrasse subito. Non sarebbe stato un grande inizio spezzare una lisca al poveretto.

«Caspiterina» esplose Micro, «questo è persino meglio della

Risalita dei Merluzzi, ma voi sapete parlare? E avete persino dei nomi... O siete computer anche voi?»

«*Computer?!*»

«Rom... come Ignazio, il nostro amico con le foglie.»

Naptguriam quarantaseiesimo ci squadro con disapprovazione.

«Quindi tutti i pesci sanno parlare? E gli altri animali?»

«A questo non posso rispondere, come dicevo mi sono già esposto abbastanza e non dovrete sapere altro, se non che possiamo esservi utili in questo frangente, ma ovviamente alle nostre condizioni.»

«Lo sapevo che c'era sotto qualcosa» disse FruFru, «dev'essere un pesce meccanico pilotato da qualche truffatore hi-tech.»

«Non farci caso» continuò Mirella cercando di riprendersi dallo shock iniziale. «Condizioni!?» chiese distratta, mentre altre duemila domande le rimbalzavano in testa, «quali condizioni?»

«Prima di tutto devi fumare, subito. Non possiamo permetterci una totale lucidità. Non dovrai mai essere del tutto sicura di averci sentito parlare, quindi fatti una canna per favore.»

«Agli ordini» concluse Mirella girandosene una a forma di palombaro.

Se non altro la cannetta le avrebbe donato il distacco necessario per ascoltare le parole di un pesce.

Noi, con quel distacco c'eravamo nati.

«Poi, ovviamente non dovrete raccontare ad anima viva quello che succederà stasera. Nessuno mai deve conoscere il nostro segreto. Ne va della sopravvivenza della specie.»

«Di quale specie?» non riuscì a trattenersi Spiccio.

«Inizio a pensare che quella di aiutarvi non sia poi una grande idea, ma avevamo voglia di un po' d'azione. Non si può mica starsene tutto il giorno stravaccati a fumare come torpedini...»

«Come turchi vorrai dire?»

«Perché sono pesci i turchi secondo te?»

Nessuno replicò, ognuno aveva i suoi modi di dire.

«OK» continuò Mirella dando fuoco al palombaro, «hai la nostra parola che saremmo muti come pesci...» e realizzò subito la gaffe, «pardon, che non ne parleremo con nessuno, ma com'è che potreste aiutarci? Con il dovuto rispetto, ma siete solo sogliole, mentre quelli con cui abbiamo a che fare sono delinquenti della peggior specie.»

Il palombaro stava già facendo effetto. Lo aveva acceso dal casco.

«Per la precisione il termine sogliola non significa molto, esistono almeno quattordici tipi diversi di quelle che voi, comunemente, vi ostinate a chiamare in questo modo. Per la precisione noi siamo delle microchirus ocellatus...»

«Microchippus, visto che avevo ragione, sono androidi» sbottò di nuovo Micro.

«Volgarmente denominate: sogliole occhialute» continuò questa volta a volume sostenuto, «e per quanto capisca, ed è reciproco, che voi possiate vederci tutti allo stesso modo, permettetemi una domanda: il vostro amico appartiene forse a un'altra specie?»

Mirella preferì non approfondire il discorso e tappò la bocca a Micro coi piedi del palombaro.

«Cosa ci proponi dunque? Non abbiamo molto tempo.»

«Possiamo venire con voi al laboratorio, assieme ai nostri compagni ovviamente» continuò a bassa voce per non sforzare le branchie, *«e insonorizzare l'ambiente per darvi libero accesso al laboratorio.»*

«Insonorizzare? Spiegati meglio.»

«I nostri corpi, anche se voi ovviamente non ne siete al corrente, sono in grado di assorbire i rumori. Una parete formata da tre strati di sogliole insonorizzerebbe alla perfezione qualsiasi locale. Se io e i miei amici ci disponiamo su tre strati lungo i corridoi del laboratorio potreste tranquillamente giocarci a bowling senza per questo svegliare nessuno. In questo modo possiamo spianarvi la strada fino a destinazione. Ovviamente dovremmo ben sperare di non trovare

nessuno a spasso per i corridoi, ma a quest'ora è comunque improbabile. In tutti i modi noi andremo in avanscoperta, così se qualcuno dovesse vederci non si allarmerà più del dovuto. Certo è rischioso, ma non avete altre alternative. Se poi dovessimo essere scoperti potremmo chiamare in aiuto i mysticeti, ma solo se in reale pericolo di vita. Infrangere il Trattato Mesopotamico è un reato gravissimo per la nostra legislazione e i mysticeti non sono certo elastici come potrebbero far pensare...»

«Mysticeti?!»

«Le balene, ovviamente. Se con voi bisogna sempre ripetere tutto due volte capisco la necessità del Trattato.»

Non avevamo il tempo per dar libero sfogo allo stupore, non rimaneva che una manciata di minuti prima che la Vecchia si sarebbe presentata sull'uscio, e il guaio era che lei credeva fossero tutti addormentati nel laboratorio, certo a notte fonda questo era sicuramente probabile, ma sarebbe bastato un nonnulla per farla scoprire. Se i bastardi avessero pensato che volesse fuggire l'avrebbero segregata di nuovo in isolamento vanificando tutti i nostri piani. Purtroppo però non c'era nulla che potessimo fare, se non sperare nella fortuna.

* * *

In perfetto orario la Vecchia ci venne ad aprire il portone secondario con un'aria parecchio strana. Non riuscivo a capire se in volto avesse disegnata un'ombra di terrore o se fosse una paresi quella che le stava trasformando i lineamenti. Ebbi un attimo d'apprensione, poi realizzai, guardandola meglio, che erano semplicemente i segni della maschera antigas che persistevano sul silicone di cui era imbottita.

«Sogliole?!» sbottò la Vecchia vedendo il corteo che ci aveva accompagnato in perfetto silenzio. «Pensavo dovessimo ravvivare un po' il vostro amico vegetale, non farci una Livornese da guinness.»

Mirella le spiegò a grandi linee la situazione, mentre le

sogliele, in stile SWAT, avanzano nei corridoi insonorizzando alla perfezione tutto l'ambiente. Ovviamente non erano abbastanza per coprire tutto l'edificio, per cui le ultime, una volta superate, correvano in testa alle loro compagne donandoci nuovo spazio d'azione. Le sogliele si muovevano veloci, perfettamente sincronizzate tra di loro, producendo una sorta di effetto cinematografico, come in Matrix quando lo scenario cambia completamente con effetto lineare.

Marione aveva fumato tanto che si sentiva l'eletto. Trinity, pardon, Mirella, avanzava in testa assieme alla parente portando Ignazio in grembo avvolto in uno strofinaccio da cucina. La Vecchia avanzava tenendo il passo svelto della nipote, non capiva come quest'ultima avesse potuto ammaestrare le sogliele a quel modo e in così poco tempo. Mirella, ovviamente, aveva taciuto alla nonna qualche particolare insignificante. Se ne andava della sopravvivenza della specie, tenere la Vecchia all'oscuro era della massima priorità.

Mentre avanzavamo nei corridoi isolati *acustitticamente* mi venne in mente una cosa: come avremmo fatto a liberare la Vecchia senza mettere in guardia i suoi sequestratori? Certo non potevamo lasciarla marcire lì dentro fino alla presentazione del *Mortorola*. O forse sì?! Beh, di sicuro questo non era il momento adatto a simili dubbi: eravamo arrivati a destinazione.

Seguendo le istruzioni della Vecchia collegammo Ignazio agli elettrodi e lo legammo al tavolo operatorio. Il poveretto tremava come una foglia – se mi consentite la disgustosa metafora – e secerneva rugiada. Cercammo di rilassarlo e per dargli coraggio girammo una cannetta a forma di Rocky Balboa, avevamo paura che la rugiada potesse mandare in corto gli elettrodi. Ignazio si calmò sul finire del secondo round, quindi accendemmo il macchinario. Una forte vibrazione

scosse il pavimento del laboratorio e la Vecchia, dietro a un paio di occhiali da scienziato pazzo, che non so dove avesse rimediato, iniziò la manovra di mescolanzata scrocchiandosi rumorosamente le dita. Mirella fu scossa da un fremito pensando alle falangi artritiche della parente che per fortuna riuscì a non procurarsi nessun danno permanente.

Già di suo, Rachmaninov, non era proprio la cosa più semplice da suonare, con le alterazioni invertite, poi, la faccenda si complicava ulteriormente. Per fortuna la Vecchia non possedeva i limiti mentali classici delle persone normali.

Ovviamente non ascoltammo materialmente la sinfonia, ma assistemmo a una perfetta rappresentazione di air keyboard. Dalle smorfie della Vecchia – amplificate dal silicone ancora deforme – sembrava che Keith Richards avesse cambiato strumento. Durante quello che interpretammo come l'intro si accesero delle luci colorate sulla console principale; nel refrain il pavimento cominciò a vibrare, come quando un intero palasport si ritrova a tenere il tempo con Jumping Jack Flash; mentre sul finire dell'assolo, di colpo, un boato decretò la fine del pezzo in pieno stile anni settanta.

Una nuvola di fumo avvolse il lettino su cui Ignazio era sdraiato, da un momento all'altro ci aspettavamo di vederne uscire una creatura androgina, alla Marc Bolan, pronta a farci ballare una 20th Century Boy, ma la verità è che nel farci tutti un richiamino c'eravamo dimenticati di accendere il sistema di aereazione, trasformando il laboratorio in una succursale della Pianura Padana. La coltre di fumo era davvero impenetrabile e per un attimo pensammo al peggio. Non potevamo sapere se Keith Richards, pardon, se la Vecchia, avesse interpretato la partitura da professionista. Per quanto ne sapevamo sarebbe potuto bastare un bemolle per invalidare l'esperimento carbonizzandoci la lattuga.

Per fortuna, dopo l'ennesimo tranquillante, ricordammo che

il poveretto era legato al letto come un salame e non poteva certo liberarsi da solo. Quando le sogliole si spostarono per permetterci l'accesso al laboratorio, riuscimmo anche a sentirlo: bestemmiava come un toscano purosangue. Non gradiva il fatto di essere nudo come un verme.

Esplodemmo tutti in una festosa Ola e aspirammo così avidamente i nostri cannoni che depurammo persino l'aria del laboratorio riportando il clima alla normalità.

Ignazio era proprio un bel ragazzo. Altro che rom... lui, con i nerds, non aveva nulla a che fare: carnagione scura, capelli scuri, occhi verdi, altezza invidiabile, assieme a qualche altro particolare al momento trascurabile e un ovale pressoché perfetto. In poche parole un fico della madonna.

Lo slegammo cercando di metterlo a suo agio con una robusta trombetta di bentornato, ma nessuno di noi aveva pensato a un cambio d'abito, per cui lo spedimmo al centro accompagnato da Pipi e Siringa nudi anch'essi per empatia. Non aveva senso trattenerlo e per Pipi e Siringa vestiti o nudi non faceva nessuna differenza. Vedevano gli elefanti loro.

Aspettammo in perfetto silenzio il ritorno delle sogliole che accompagnarono in nostro primo successo all'uscita, dopodiché fu la volta del commissario. Ripetemmo dunque la stessa operazione, ma con meno verve. Alle tastiere Keith Richards cedette il posto a un Randy Newman più a suo agio dietro un pianoforte: il silicone si era quasi rimodellato completamente.

Anche la seconda mescolanzata andò a buon fine, accompagnata da quella che interpretammo come un Christmas in CapeTown e ci ritrovammo di nuovo nella nebbia con Zazà in stato confusionale nudo e legato come un salame. Ne approfittammo per scattargli un paio di polaroid, giusto per assicurarci un futuro margine di trattativa, poi spedimmo anche lui al centro con Spino e Lupo, dopodiché, al ritorno

delle sogliole, rimettemmo tutto in ordine e ci avviammo alla ricerca del temibile *seiseisei*.

Capitolo ventuno

Al centro – reloaded

Quando Pipi e Siringa spalancarono le porte del centro, sorreggendo Ignazio cotto come un biglia, tutto iniziò a svolgersi al rallentatore.

Dopo aver ruotato la maniglia Siringa vide la porta aprirsi piano, lasciando intravedere una fetta sempre più grossa dell'interno. La luce si spandeva a poco a poco sui loro volti in ombra e i naselli si spostarono lentamente. Radiojka era seduta sul divano con le spalle rivolte all'ingresso, al rumore dei compagni si girò verso la porta. Siringa la vide voltarsi al rallentatore, come nelle scene di quei film che vanno di moda adesso, prima che i protagonisti inizino a picchiarsi.

I capelli di Radiojka fluttuarono nell'aria, biondi e voluminosi come nella pubblicità di un balsamo. Il suo stupendo ovale arrivò a mostrare il profilo, come nella pubblicità di un'antirughe, poi tutto il viso nel proprio splendore, come la pubblicità di un rossetto. Si alzò dal divano e, come nella pubblicità degli spaghetti, si mise a correre verso l'ingresso, alla volta del fratello ritrovato come nella pubblicità di un bagnoschiuma.

Ignazio dal canto suo, e sempre al rallentatore, aveva contrastato con l'adrenalina il principio attivo e aveva sollevato le spalle guadagnando una stupenda posizione eretta, come nella pubblicità di un'assicurazione. Aveva mosso la testa con disinvoltura per togliersi il ciuffo di capelli da davanti agli

occhi, come nella pubblicità di uno shampoo e si era messo a correre alla volta di sua sorella, come nella pubblicità di un lassativo.

Peccato fosse nudo, come in un film porno.

S'incontrarono in mezzo alla stanza e si abbracciarono con foga, come nella pubblicità di una linea aerea.

Poco dopo arrivarono al centro anche Spino, Lupo e Zazà, ma loro non ebbero visioni di nessun tipo. Chiusero l'uscio, narcotizzarono il commissario ancora sotto shock con della *Black Domina* riserva e diedero inizio ai festeggiamenti.

A noi toccava ancora lavorare.

Capitolo ventidue

Password e spremuta di coglioni

Il prototipo era custodito all'interno dell'ufficio del capo, solo che noi, armati di stetoscopio, ci aspettavamo una cassaforte classica con combinazione a scatti e non certo un modello ipertecnologico con tastiera e display sedici pollici che domandava: *Password?*

«Caspita ragazzi!» esclamai, «qui si va sul difficile, un conto è beccare una combinazione cercando di sentirne il rumore, un conto è beccare una password tra un numero infinito di possibilità. Credete poi che questa cassaforte non si arrabbi dopo aver sbagliato un paio di tentativi?»

«Oh, non farmi ridere» urlò la Vecchia spintonandomi, «ti faccio vedere io come si fa.»

Mirella non riuscì a trattenere la nonna e in un attimo le dita grinzose della Vecchia furono sulla tastiera.

Ripercorsi la mia esistenza al rallentatore, pensavo che un sistema d'allarme per una cosa del genere equivallesse a una bomba all'idrogeno o peggio ancora a grate di metallo che avrebbero bloccato le vie di fuga. Mi vedevo già mescolanzato e torturato assieme ai miei amici. Istinivamente buttai la braccia intorno al collo della Vecchia. Tanto valeva togliersi la soddisfazione.

Mi fermarono che l'arterio stava cambiando colore.

Come per miracolo la cassaforte si era aperta.

Abbassai la guardia finalmente rilassato. La Vecchia non aveva

ancora ripreso colorito, che prese i miei testicoli in mano come un arancio prima della spremuta. Iniziò a stringere così forte che per un attimo credetti di essere un poliziotto, poi per fortuna l'eccitazione dei miei compagni la distolse dalla castrazione. Avevamo trovato il *seiseisei*.

«Piantatela voi due per favore» urlò Mirella, «allora che cavolo combiniamo qui?! potevi farci beccare tutti nonna, come facevi a conoscere la password?»

«Amore mio, non la sapevo, ma cosa vuoi che utilizzi uno scemo come password per la sua cassaforte?»

«Non lo so dimmelo tu...»

«Ma *password* è ovvio.»

«Nonna, cercherò di essere più calma possibile, ma potevi farci scoprire, te ne rendi conto?!»

«Ammmmore, non fare così... Come vedi la cassaforte si è aperta, quindi non ti permetto di rimproverarmi.»

E su questo Mirella dovette starsene.

«Ma poi cosa volevi fare, castrare un nostro compagno?»

«O suvvia... castrare, che parolone, il tuo amico mi è saltato al collo.»

«*Lascia perdere Mirella*» sussurrai in falsetto, «*fotografiamo il seiseisei e torniamo a casa... devo farmi gli impacchi.*»

Fotografammo il *Mortorola* da tutte le angolazioni, affiancandolo a un pacchetto di sigarette per avere un'idea precisa delle dimensioni, dopodiché rimettemmo tutto a posto e ce ne andammo.

Capitolo ventitré

Seiseisei Dolly

Al centro i festeggiamenti erano esplosi.

Ignazio e Radiojka si erano appartati e più che parlare si guardavano come due innamorati accarezzandosi le guance...

Ovviamente Ignazio si era vestito.

Zazà era stato parcheggiato in uno sgabuzzino legato come un salame, non volevamo farlo uscire almeno finché non gli fossero tornati i lumi e fosse stato in grado di capire la situazione senza rischiare di rovinare tutto con un suo intervento. Gli altri erano intenti a rollarne di tutte le forme per condire il successo della nottata, mentre le sogliole se ne stavano in un angolo un po' in apprensione probabilmente per paura di qualche nostra gaffe. Io soffrivo ancora del laccio californiano che la Vecchia aveva dispensato ai miei genitali e Mirella e Marione, invece, discutevano sul da farsi. Per questo forse, riuscimmo a non prestare troppa attenzione a tutti i pesci che dividevano con noi il centro. Se ci fossimo fissati sul fatto che probabilmente quest'ultimi ci capivano alla perfezione e potevano anche parlarci saremmo usciti di testa. Perché mai avrebbero dovuto tener nascosto un segreto del genere, poi? Soprattutto prima della Risalita dei Merluzzi, quando avrebbero potuto evitare l'agonia di un forno o della padella d'olio bollente di una frittura mista. Questo comportamento non si addiceva certo a tutto il fosforo che in teoria avrebbero dovuto contenere. Per fortuna queste brevi riflessioni in

transito ai lati della corteccia cerebrale non avevano modo di farsi notare a livello conscio, non con la testa imbottita d'ovatta e con un paio di elefanti blu in giro per la stanza. La tangente era la mia meta, me lo meritavo dopotutto, pensai girandomene una a forma di locomotiva. Spino, vedendomi, ne girò una a forma di capostazione e mi si avvicinò: «Biglietto prego?» disse avvicinandosi al vagone.

«Ecco qua» gli porsi l'accendino.

«Parte per la tangente?» chiese, come se mi avesse letto nel pensiero, dopo aver cremato mezzo capostazione con una boccata.

«Chiaro che sì... Sola andata» risposi dando fuoco al vagone.

«Sola andata, ovviamente...» confermò lui, «almeno per questa notte. Faccia buon viaggio mi raccomando.»

«Lo spero proprio» conclusi prima di muovermi verso il vagone ristorante alla ricerca di qualche dolcetto.

In cucina notai che Mirella aveva altro a cui pensare: era preoccupata per la nonna e per quello che sarebbe potuto succederle se ci fossimo lasciati dietro anche la benché minima traccia. Nonostante quello che la Vecchia aveva fatto ai miei poveri testicoli la rassicurai. Sua nonna era peggio di un'epidemia e non pativa alcun antibiotico, niente di niente. Mirella poteva dormire sonni tranquilli aspettando l'indomani, giorno in cui avremmo commissionato la copia del *seiseisei* ad Amilcare: un amico d'infanzia del Marione che aveva un negozio di modellismo pochi isolati più avanti.

Per quanto cotto ero elettrizzato dall'idea di conoscere un modellista, credevo fossero una razza in via d'estinzione e invece ne avevamo uno nel quartiere. Un po' come scoprire di avere un panda in giardino.

Una volta in possesso della replica saremmo dovuti tornare dentro per sostituirla a quello originale e a questo punto sì che ci saremmo dovuti preoccupare della Vecchia e di come farla

uscire di scena senza insospettire i carcerieri. Non si trattava mica di sdraiare una lattuga in un letto a questo giro. C'era del lavoro serio da fare. Me ne girai un'altra – forte – giusto per non portarmi il lavoro a casa, e non dover indugiare al pensiero del commissario legato come un salame dentro lo sgabuzzino delle scope. Non potevamo permetterci le interferenze dei pulotti, ma nemmeno rapire un commissario di polizia era una buona idea. Nemmeno in un centro sociale pieno di elefanti blu. Per questo convocammo di nuovo il dottor Novelli, soltanto lui poteva aiutarci prendendosi cura del commissario: «Non scherziamo ragazzi, non posso mettere il commissario sotto TSO[1].»

«Ma guardi» dissi mostrando al dottore il commissario che dava visibili segni d'impazienza, «vede che il poveretto è esaurito, potrebbe farsi del male se lo lasciassimo andare in giro in queste condizioni. Non dobbiamo certo dimenticare che il qui presente tutore dell'ordine, oltre a essere esaurito, è persino custode di un'arma da fuoco...»

«Una classica Beretta 92FS» continuò il Siringa «che al momento per fortuna non è in suo possesso visto che era nudo quand'è arrivato.»

«Nudo?!»

«Come un verme... Gliel'abbiamo detto che è esaurito» rincarammo la dose, evitando ovviamente di raccontare a Novelli come avevamo messo in mezzo il poveraccio.

«Mi spiace ragazzi, ma non potete chiedermi di passare il resto della mia vita in galera.»

«Ma quale galera dottore?» continuammo mostrandogli le polaroid del commissario nudo legato a un letto. «Pensi se queste dovessero mai finire nelle mani dei giornalisti? Non abbiamo nulla da temere al riguardo. Senza contare che alla fine non rivendicheremo alcunché, lasceremo che siano i pulotti, nella persona del commissario, a prendersi tutti i

meriti. Noi siamo solo operai, manovali della democrazia, chi mai potrebbe volerci dietro le sbarre?»

Il commissario si rilassò un poco al pensiero di una promozione.

«Non lo so, ragazzi, non posso ricoverare il commissario contro la sua volontà e imbottirlo di tranquillanti, e per quanto poi?»

Stava cedendo.

«Tre giorni, quattro al massimo, non se ne accorgerà nemmeno dottore. Il commissario non ha famiglia, quindi nessuno lo reclamerà sul breve. Manderemo un telegramma in centrale per avvisare i suoi colleghi di essere stato costretto a partire per un'indagine importante di cui rivelerà i particolari al suo ritorno.»

«No ragazzi, non mi sembra proprio una buona idea...» piagnucolava il dottore.

«Ma ci pensi bene» intervenne Mirella, «se tutto andrà come previsto il commissario tornerà veramente con importanti rivelazioni che faranno passare tutto il resto in secondo piano. In cambio, ovviamente, posso prometterle che farò in modo che la Vecchia si prenda una vacanza dai suoi soliti ricoveri estivi.»

«Signorina Mirella» si rinsavì un poco il primario, «non credevo di poterla trovare d'accordo con una simile linea di condotta.»

In effetti la sua posizione stupiva parecchio anche me.

«Normalmente non approverei una scelta del genere, rapire un commissario di polizia difficilmente può rivelarsi una scelta azzeccata. Ma sono convinta che ora come ora sarebbe persino peggio lasciarlo andare. Non abbiamo nulla in mano se non qualche fotografia di cui l'opinione pubblica si scorderà in fretta. Nessuna merce di scambio dunque e tutto quello per cui abbiamo lottato andrà perduto, mentre tra tre giorni il

commissario non avrà nessun interesse di perseguirci penalmente. Magari non ci ringrazierà nel vero senso della parola, ma se davvero dovesse ottenere una promozione sarà solo merito nostro. E lui lo sa, vero?» chiese togliendogli il bavaglio.

«*Non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia*» sussurrava Zazà dondolandosi avanti e indietro con gli occhi chiusi.

«Cristo santo» sbottò Marione, «questo sì che è entrato nella parte.»

«*Non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia*» continuava il poveretto.

«Commissario?!» urlò Mirella, «ma che si è messo in testa!»

«*Non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia.*»

La faccenda ci stava fuggendo di mano. Il commissario sembrava davvero esaurito, non sembrava ricordare con chi avesse a che fare e non si stava affatto dimostrando uno spavaldo agente di polizia.

«Commissario, si sente bene? Sa dove si trova?»

«*Non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia...*»

«O cavolo... Commissario per favore non ci faccia spaventare. Commissario!»

«*Commissario, perché mi chiamano commissario... non ho fatto niente io... cosa vogliono da me? Non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia, non devo guardarli in faccia.*»

Il dottore si grattava il mento pensieroso. Cercò di sollevargli le palpebre per farsi un'idea sulla natura del trauma, ma il commissario si oppose.

«Ha subito un forte stress ultimamente?» chiese il dottore.

«Oltre il rapimento?» chiese Mirella.

«Sì, beh... Non credo siate andati a prelevarlo nel suo

appartamento col volto coperto. O sbaglio?»

«Certo che no, però...» Marione mi tirò una gomitata nello sterno e il dottore se ne accorse.

«Ragazzi, o mi dite cosa sta succedendo o potete scordarvi il mio aiuto, per fare l'anamnesi del paziente ho bisogno di conoscere tutti i particolari, anche i più irrilevanti.»

Da quando Dr. House spopolava in prima serata anche i veterinari lo menavano con l'anamnesi. Mirella fece un cenno del capo al suo ragazzo: tanto valeva raccontargli tutto.

Novelli ascoltò esterrefatto la telecronaca dei nostri ultimi giorni – tralasciammo ovviamente narcotico e sogliole – fumandosi persino una mezza trombetta a forma di pleure che Mirella girò apposta per lui. In effetti al commissario non avevamo fatto passare delle belle giornate, senza contare il trauma di una doppia mescolanzata ravvicinata. Secondo Novelli esisteva la possibilità di essersi giocati addirittura buona parte del sistema nervoso centrale, più precisamente il fascio di sinapsi che convergono dalla ghiandola pineale verso l'ipotalamo. A dir la verità non credemmo particolarmente alla spiegazione, Novelli aveva fumato e stava sparando a caso solo perché incapace di mettere freno al soliloquio, ma ipotalamo, ghiandola pineale, mesencefalo o femore – su cui il dottore era sicuramente più preparato – non faceva nessuna differenza. Il commissario Zazà era fuori come un poggiolo e lui non poteva più negarci il suo aiuto. L'importante era sperare in una temporanea *défi*ance, altrimenti sarebbe stato un bel problema. Soprattutto di coscienza.

Albeggiava ormai, quando furtivi riuscimmo a traslocare il commissario dallo sgabuzzino delle scope al reparto di isolamento della casa di cura del dottor Novelli. Per tenerlo calmo gli coprimmo il volto con un copriteiera.

* * *

Mirella e Marione si recarono da Amilcare, un vecchio

compagno d'infanzia di Marione che gestiva un negozio per appassionati di modellismo, uno di quei club nel cui retro si disputano sfide epiche con miniature guerriere e dadi più che esagonali. Marione aveva sempre reputato il modellismo un hobby particolare, diciamo – a voler essere diplomatici – e non riusciva a capire come potesse la gente passare interi pomeriggi a progettare minuscoli particolari per minuscoli modellini che sarebbero stati esposti – quando andava bene – in minuscole vetrine di minuscoli negozi. Tuttavia le riviste del settore veneravano la sua ragazza come la più grande artista del settore. Mirella infatti, più o meno ai tempi della Risalita dei Merluzzi, era considerata la modellista più famosa del pianeta. Le più grandi riviste del settore facevano a pugni per mettere in copertina le creazioni cannabinoidi della dolce pulzella dai capelli verdi. Mirella era l'unica infatti ad aver creato – e cremato – la Statua della Libertà, il Titanic e addirittura la Casa Bianca. Amilcare ne era innamorato, Mirella era un idolo per lui, la venerava, tuttavia non riusciva a mantenere un comportamento galante in sua presenza.

Perché poi, Mirella, così abile con le mani, dovesse commissionare ad altri una copia del *seiseisei* poteva suonare strano, ma la manualità della nostra compagna era legata all'uso delle cartine.

Non potevamo certo lasciare un trombone nella cassaforte dei bastardi.

«Mirella amore mio dolcissimo» sbottò Amilcare quando i due si fecero sull'uscio, «le mie preghiere sono state esaudite dunque; dolce Venere dai capelli verdi... »

«Amilcare vacci piano» lo sgridò Marione, «è sempre la mia ragazza.»

«Allora non tutte sono state esaudite... Ops, pardon vecchio mio... Ma arriverà il giorno che io finalmente riuscir...»

«Amilcare ecchecavolo... Siamo qui per una cosa importante,

abbiamo bisogno del tuo aiuto.»

«Perdonami, sai che sono un tipo passionale. Piuttosto entrate e spiegatemi tutto.»

Mirella e Marione, con non pochi problemi, riuscirono a spiegare la situazione senza entrare troppo nei dettagli. Amilcare aveva bisogno di tre giorni per trovare un cellulare adatto a diventare una copia del *seiseisei*. I due gliene concessero un paio. Di più non potevamo aspettare. Quando i bastardi avrebbero acceso il server psichico dall'altra parte di questo ipotetico filo ci saremmo stati noi, sovraccarichi di principio attivo. Ne avremmo viste delle belle.

[1] Trattamento sanitario obbligatorio

Capitolo ventiquattro

Tonno morto... Caco morto...

I giorni che seguirono furono piuttosto strani.

Il commissario non sembrava migliorare e Novelli ci faceva visita spesso, in ansia per il paziente detenuto e con la paura di finire al gabbio. Per calmarlo fummo costretti a farlo fumare.

Novelli, che aveva quasi sempre educatamente rifiutato, bandendo l'uso di droghe leggere a scopo ricreativo, si ritrovò in un attimo a fumare le nostre stesse quantità e non solo: c'aveva pure la scimmia. Quando tutto sarebbe finito avremmo dovuto fargli un bel discorsetto: aveva una clinica da dirigere, lui, mica un centro sociale.

Ignazio invece era troppo riconoscente nei nostri confronti e voleva restare fino alla fine, ma si vedeva benissimo che fremeva per ricongiungersi alla propria famiglia. Cercammo di convincerlo, ma non ci fu verso. Benché smaniasse non se la sentiva di andarsene in un momento come questo. Anche lui, diceva, voleva assistere alla disfatta dei bastardi.

Radiojka sarebbe partita subito, ma non oppose resistenza alla volontà del fratello, anche lei voleva assistere alla fine di questo delirio, disse. Il fatto è che secondo me anche loro: c'avevano la scimmia.

Il nostro infiltrato non sembrava preoccuparsi di come avrebbe fatto a uscire dal laboratorio senza destare sospetti, quindi senza rovinarci il piano. Le manie di protagonismo della Vecchia la portavano a voler restare prigioniera fino alla fine

della storia. Tanto, diceva lei, quando tutto fosse finito sarebbe potuta fuggire tranquillamente. Noi non eravamo d'accordo, non potevamo sapere come avrebbero reagito i bastardi quando la terra avrebbe cominciato a franargli sotto i piedi. Non conoscevamo i loro tempi di reazione. Vabbè che l'arterio li stava rimpinzando di manicaretti, ma quelli non avrebbero mica avuto fame per tutta la vita.

Anche loro prima o poi avrebbero capito di non poter lasciare tracce.

Io nel mio piccolo una mezza idea su come far uscire la Vecchia di lì dentro me l'ero pure fatta: avremmo potuto nascondere una cimice nell'ufficio del capo per sapere di preciso quando sarebbe iniziata la presentazione del *Mortorola*, istruendo la Vecchia per fingersi depressa il giorno prima, cosicché – facendogli trovare un biglietto d'addio – questi fossero arrivati a pensare che la Vecchia si fosse suicidata nella loro macchina trasformandosi in un enorme caco: il frutto di cui andava pazza nell'infanzia. Il caco però, si sarebbe ovviamente spiacciato sotto il peso degli elettrodi, mandando in corto il macchinario infernale e impedendo qualsiasi altra mescolanzata.

L'idea era buona, ma la timidezza mi bloccava. Senza contare che per produrre un caco di certe dimensioni sarebbe servito anche qualcuno da sacrificare. Quindi non condivisi la mia idea con gli altri, almeno per il momento. Sentivo che doveva esserci una soluzione, ma non riuscivo a razionalizzarla. Per questo convenni che non vi era niente di meglio che una trombetta di *Jack Herer* per riordinare un poco le idee. Ovviamente mi svegliai la mattina seguente.

Spino era già sceso a comprare quotidiani e focaccia, quindi mi tuffai sulla colazione. Prima alla ricerca dei carboidrati, poi delle notizie.

Una notizia in prima pagina attirò subito la mia attenzione:

un enorme tonno – e questo è proprio il caso di dirlo – si era immesso in autostrada contromano ed era stato centrato da un TIR provocando un incidente a catena di proporzioni bibliche. Il numero delle macchine coinvolte era impressionante, ma per fortuna – a parte il povero pesce – non vi era nessuna vittima, solo un bel po' di feriti più o meno gravi. I vegetariani, si sa, sono duri a morire.

I vigili del fuoco dovettero usare un'autogru per rimuovere la carcassa del malcapitato che, inconsapevolmente, mi aveva fornito un'ottima soluzione: «Tonno morto, caco morto... Caspita che roba. È fatta!» iniziai a urlare a destra e a manca, spargendo cappuccino e briciole. «Tonno morto, caco morto...»

«Non dovresti fumare di primo mattino!» mi apostrofò Mirella.

«Non ho fumato tessoro... Ho trovato la soluzione...»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Di come far uscire la Vecchia dal laboratorio senza che i bastardi sospettino qualcosa.»

Spiegarci dunque il piano originario, i miei dubbi riguardo la mescolanzata e come l'articolo avesse reso tutto chiaro.

Il caco non doveva venir fuori in ottima forma, doveva semplicemente materializzarsi. Quindi non serviva per forza un clochard: i resti inanimati di un qualsiasi animale sarebbero andati benissimo. C'era pieno di pesci belli grossi che, come 'sto tonno, si giocavano le pinne con errori grossolani. L'unico reale problema sarebbe stato convincere la Vecchia ad abbandonare la ribalta.

Mirella lì per lì fu entusiasta del progetto, e anche gli altri non lo trovarono affatto male. Dopo l'entusiasmo iniziale, però, realizzammo che forse sarebbe stato meglio consultarci di nascosto con le sogliole. L'ultima cosa che volevamo era un incidente diplomatico: «*Che tipo di incidente?*» chiese Naptgurian quarantaseiesimo quando Mirella, a pomeriggio inoltrato,

riuscì a riconoscerlo tra gli altri.

«Cioè, il fatto che voi parliate, capiate e tutto il resto vi pone ovviamente su un piano ben diverso dal...»

«Dal solito forno.»

«Che scemo» l'apostrofò come un vecchio amico, «è dalla Risalita dei Merluzzi che tutti i forni son chiusi. Se poi lo dici per farmi sentire in colpa hai sbagliato persona, sono vegetariana da generazioni, per questo ho i capelli verdi. Non sono tinti.»

«Massimo rispetto sorella» rispose Naptguriam muovendo un poco la pinna.

Mirella non riusciva a capire se fosse ironia quella che Naptguriam, a modo suo, palesava, o meno. Senza il supporto di una mimica facciale intellegibile era difficile comprendere il vero significato delle parole. Sempre che anche lui non avesse fumato.

«OK, verrò subito al sodo perché non abbiamo molto tempo, non so se tu hai avuto modo di ascoltare gli ultimi sviluppi, ma ci troviamo ad aver bisogno...»

«Di un pesce morto stecchito, sì mi è giunta voce.»

«Quindi?!»

«Quindi cosa?»

«Cioè se sai di cosa abbiamo bisogno saprai anche il perché di questa discussione.»

«Veramente no, i miei compagni hanno sentito – e mi hanno riferito – la vostra idea per fare uscire la Vecchia dai laboratori. Non è male come pensata, soprattutto per un umano. Ma come disse Alessandro il Grande di fronte alle nostre acque: io qui mi fermo.»

«Quindi per voi non ci sarebbe nessun problema?»

«Non vedo perché dovrebbe.»

«Utilizzeremo la carcassa di un vostro simile...»

«Morto...» interruppe Naptguriam.

«Beh certo, ma questo non potrebbe turbarvi in qualche

modo?»

«Per l'amor dei fondali, non siamo mica cattolici noi... Siete l'unica razza, per quanto mi risulta, che si preoccupa così tanto dei defunti e non si fa carico, invece, dei vivi.»

Mirella constatò che aveva ragione.

«D'altra parte siete anche gli unici capaci di andare contro natura...» Rincarò la dose.

«OK, OK, ho capito il concetto... Non c'è bisogno di rigirare il coltello nella piaga. Sbaglio o siamo un po' permalosetti oggi. C'è qualcosa che non va?»

«Sì, scusa, ma mi ha preso in un brutto momento...»

Mirella attese senza fiatare, Naptguriam stava per sputare il rospo...

«Sono stato scaricato oggi...»

«Scaricato?!» sbottò Mirella cercando di trattenersi.

«Proprio così, mia moglie se n'è andata stanotte. Mi ha lasciato un biglietto e ottocentotrentasei figli.»

Mirella soffocò a fatica un'esplosione di riso che non sarebbe stata ben gradita dal poveretto. Certo lei non aveva mai pensato che persino i pesci potessero avere determinati problemi, in effetti se li era sempre immaginati alla prese con un'esistenza assurda, sempre sul chi vive per prestare attenzione ai pescatori, alle reti o alle fauci di un pesce più grosso, aggiungendo a tutto questo anche l'inquinamento e i problemi familiari il quadro che ne veniva dipinto spiegava appieno la Risalita dei Merluzzi.

«Ottocentotrentasei?!» chiese stupita cercando di girarsene una veloce senza dare nell'occhio.

«Ottocentotrentasei, quelli a cui devo ancora badare. Gli altri per fortuna sono grandi e vivono per i fatti loro... Sai cos'è la cosa che mi da più fastidio?»

Mirella abbandonò ogni ritegno e si accese la bomba a forma di ciuccio che si era rollata di nascosto: «Ovviamente no.»

«OK, stavamo insieme quasi quattro stagioni, non lo metto in dubbio, e per noi è una vita. Come ti dicevo non siamo cattolici e non ci mettiamo sotto sale come voi, ma essere mollato per un Salmo Trutta Trutta mi manda in uomo.»

Ovviamente la poveretta non riuscì più a trattenersi e tossì il fumo che stava cercando di aspirare avvolgendo il poveretto come un salmone.

«Perdonami, ma per chi ti avrebbe mollato?»

«Per un Salmo Trutta Trutta.»

«Non ci credo, ridillo» chiese ormai sconvolta.

«Trutta Trutta...» rispose Naptguriam, al quale l'affumicata doveva aver fatto effetto.

«Trutta Trutta?!»

«Salmo Trutta Trutta... Trutta Trutta... Ma te le immagini tu, mia moglie, con un Trutta Trutta?!»

«Certo che no! Sei alla frutta se stai con un Trutta Trutta...» sbottò.

Risero.

Mirella si riprese solo qualche minuto, non ricordava di essersi mai divertita tanto con un pesce, tolto quello d'aprile.

«Ma cos'è un Salmo Trutta Trutta?»

«È una trota, ovviamente, che però bazzica anche in acqua salata.»

La ragazza finalmente capì: «Quindi, a parte il nome assurdo di questa trota, quello che ti manda in bestia è puro e semplice razzismo?»

«Intanto Salmo Trutta Trutta è la specie, non il nome. Poi non sono razzista, ci mancherebbe, ma se vieni a fare lo squalo nel mio acquario è ovvio che mi si drizzano le pinne.»

Non faceva una piega.

«Già, mi spiace Naptguriam... davvero! Se c'è qualcosa che posso fare per te?»

«Qualcosa ci sarebbe, se proprio insisti» prese la palla al balzo la sogliola.

«Certo, dimmi.»

«*Non è che potresti affumicarmi ancora un paio di volte?*»

Era fatta, anche la sogliola aveva la scimmia.

* * *

A cena Mirella ci mise al corrente: il piano era perfettamente fattibile. I miei compagni si congratularono con me. Ero al settimo cielo, avevo dimostrato loro che sapevo anche far dell'altro a parte rollare.

A proposito...

Capitolo Venticinque

Back in action

Amilcare tenne fede all'impegno e allo scadere del secondo giorno consegnò a Mirella una perfetta copia del *seiseisei* assieme a un paio di dozzine di rose rosse. Mirella ricambiò con un tenero bacio sulla guancia e Amilcare, per l'emozione, si provocò una paresi facciale. Per fortuna temporanea.

La Vecchia fu aggiornata sul piano e benché si opponesse strenuamente dovette cedere alla minaccia d'interdizione a vita dalla tanto amata casa di cura. Era dialettica creativa, ce ne rendevamo conto, quella con cui cercavamo di tenere sui binari sia la Vecchia che il dottor Novelli. Con le bugie avremmo fatto i conti più tardi. Al momento il fine giustificava i mezzi.

Tutto era pronto: telefono clonato, sogliole, cimice, tute nere, ammennicoli vari – ai quali mi stavo quasi abituando – e una stupenda cernia di una decina di chili che aveva scelto per riposarsi l'ombra dei traliccio dell'alta tensione di quartiere che da anni scaricava a terra metà del proprio potenziale. Certo la poveretta aveva fatto una brutta fine, ma la sua vita non sarebbe andata sprecata.

Dopo il movimento degli ultimi giorni eravamo tutti più sciolti nei panni di novelli agenti segreti, tanto che nessuno ci dovette ricordare che era meglio sporcarsi la faccia di grasso. Uscimmo dal bagno vestiti come i Navy Seals. Era l'ultima incursione: tanto valeva far le cose bene.

Scavalcammo la recinzione al riparo dalle telecamere,

appesantiti dall'attrezzatura e dalla cernia.

Una volta in posizione la Vecchia si presentò come al solito all'uscita di servizio e ci fece entrare. Dovevamo far presto: la cernia cominciava a puzzare.

Raggiungemmo la cassaforte scortati dalle sogliole. Pensavo di spolverare la tastiera di borotalco, come avevo visto fare in un film, per accertarmi che la password nel frattempo non fosse stata cambiata, ma anche questa volta non ci fu nulla da fare. La vecchiaccia mi arpionò il collo con un ombrello e si fece strada verso la cassaforte. Prima che potessimo urlarle qualcosa aveva già digitato il codice. La cassaforte per fortuna si aprì, ma ce la dovetti mettere tutta, questa volta, per evitare di buttarle di nuovo le braccia intorno al collo. Anche Mirella era seccata, ma ci bastò guardarci per capire cos'era meglio in quel frangente, per adesso avremmo portato a termine la missione. Della Vecchia ci saremmo occupati con calma.

Dopo aver sostituito il cellulare e piazzato la cimice sotto la scrivania olimpionica ci recammo al laboratorio. Sdraiammo la cernia sul lettino e la collegammo agli elettrodi, dopodiché brindammo al suo sacrificio, cioè al sacrificio della sua salma con un quartino di sambuca che Berto si era portato dietro per l'occasione.

Accendemmo il macchinario. Dopo aver selezionato il tipo di ortaggio desiderato dal touchscreen di controllo la Vecchia si sarebbe data da fare con Rachmaninov. Purtroppo la macchina non fornì nessuna risposta, non conosceva il frutto in questione.

Variare il piano in quattro e quattr'otto diventava un problema: la Vecchia aveva già lasciato un biglietto d'addio con la storia del suo frutto preferito e aveva tampinato i propri carcerieri tutto il giorno con aneddoti che sarebbero dovuti diventare l'emblema del proprio suicidio. Cambiare adesso sembrava poco fattibile, senza contare che per giustificare un

cortocircuito serviva una polpa molto morbida e liquida.

Mica si poteva fare con le pere.

Per fortuna Siringa aveva uno zio fruttivendolo e senza batter ciglio lo chiamò al cellulare.

«Italo? Pronto, sono Siringa.»

«Minchia Siri, sei in piedi a quest'ora, è morto qualcuno?»

«No Italo, volevo chiederti tu cachi ne vendi?»

«Siringa, a me puoi dirlo... Ti droghi?! Mi chiami alle quattro del mattino per sapere se c'ho i cachi, sono un fruttivendolo no? Cosa ti credi che venda, asparagi?»

Era di famiglia.

«Ascolta Italo, perdonami, ma adesso non ti posso spiegare, devo trovare più informazioni possibili su questi frutti e ho Internet bloccata, devo fare una ricerca per l'università.»

«Ti sei iscritto all'università?!» urlò dall'altro capo del telefono.

«Sì Italo» mentì spudoratamente, «il mese scorso, ad agraria, ma come ti dicevo mi si è rotto il computer e non riesco a trovare nulla.»

«Miiinchia, pure il compiutter ti accatatasti?»

Quando si emozionava Italo iniziava sempre a parlare in dialetto.

«Sì, ma come ti dicevo ora è fuori uso.»

«Minchia Cammela, venn'à cà... Siringa ò compiutter s'accattò e all'unanimità s'iscrisse.»

«Italo, stai buono, chè a bere riprendesti... Siringa all'univvessità... Maronna che notizia.... Sant'Antonio la grazia ci facesti...»

«Cammela, tira fuori a bottiglia che tenimmo per quando Santuzza diventasse mamma, c'à dommani c'ha ricompro... tanto in un giorno chi s'à pigghia chill'à...»

«A cagati! Focu mundannu li cani e lu signori... non parlare cussia dell'anema mia...»

«Zii, per favore, fatela finita... vi imploro, ne va del mio

esame... Poi col fegato che ti ritrovi ci manca solo che ti metti a bere a quest'ora.»

«Beh? Sono le quattro del mattino, l'ora giusta per il bicchiere della staffa.»

«Ma se ti sei appena svegliato! Comunque, puoi aiutarmi o no?»

«Certo figliolo, ma rilassati, che volevi sapere sui cachi.»

«Tutto quello che sai e nel minor tempo, ho i minuti contati.»

«Vabbè... I cachi sono un frutto che viene dal Giappone, una grossa bacca di color rossiccio, dalla polpa sugosa e molto zuccherino, in Toscana lo chiamano Diòspiro, ma sai che i toscani iniziano tutto con Dio: DioBono, DioSanto, DioSvizzero, ma questi non so che frutti siano, comunque qui li chiamiamo cachi. Ovviamente, derivando dal giapponese, la forma che noi utilizzeremmo per il singolare non esiste e dire *mi mangio un caco* è sbagliato, bisognerebbe dire *mi mangio un cachi*. Agli inizi del secolo scorso...»

«Che hai detto?»

«Agli inizi del secolo scorso...»

«No, Prima.»

«Che bisogna dire *mi mangio un cachi*... è naturale, *un caco* è sbagliato anche se è di uso comune, ma ti assicuro che io le metto tutte in riga le massaie che mi combinano questi casini in bottega. Metticelo pure nella tua relazione, io venderò cachi, ma gl'insegno pure a parlare a questa gente...»

«Certo zio, non me ne dimenticherò... Non insegnar loro il dialetto però...»

«Minchia, ma p'è chi mi prendesti?!»

Per fortuna la batteria del cellulare del Siringa esalò l'ultimo respiro prima dei saluti. Lo zio del nostro amico andava rivalutato, doveva essere un personaggio mica da ridere, ma al momento non c'era tempo.

Digitammo *Cachi* sul touchscreen, finalmente a monitor

venne fuori il frutto a cui tutti eravamo abituati, quindi stabilimmo le dimensioni medie che avrebbe dovuto assumere e altri parametri trascurabili.

La Vecchia, con la nonchalance dei grandi concertisti, si dedicò alla sinfonia con le alterazioni invertite senza nemmeno posare un occhio allo spartito. Non eccelleva quindi solo nel distruggere i testicoli. Metaforicamente e non.

L'ad libitum sfumando precedette di pochi secondi una fragorosa esplosione che le sogliole riuscirono a circoscrivere a malapena. Il risultato superò le nostre aspettative. Di parecchio.

Il caco, pardon, il cachi, non solo aveva rilasciato la propria polpa all'interno del macchinario mandandolo in tilt, ma era direttamente esploso ricoprendo con le sue interiora tutto il laboratorio che adesso puzzava di pesce marcio.

Finimmo il lavoro versando dell'acqua sulle grate di raffreddamento della console di controllo e dopo la classica fumata bianca ce ne tornammo al centro – sempre scortati dalle sogliole in Matrix style – ma senza Papa e senza lasciare traccia.

Nessuna Presenza Residua era il nome dell'operazione.

Al rientro fummo accolti come degli eroi. Tanta era la felicità per essere giunti al traguardo stabilito con così tanto anticipo che addirittura ci dimenticammo di torturare la Vecchia.

Prima di dedicarci alla baldoria globale che precedeva la presentazione del *seiseisei* dovevamo decidere le sorti del commissario. Il dottor Novelli al riguardo non sembrava più essere tanto preoccupato: come pronosticato aveva la scimmia e nemmeno le palpeggiate lussuose della Vecchia sembravano più dargli fastidio se in mano reggeva una robusta cannetta.

Il commissario andava pian piano migliorando, il neurologo della clinica era ottimista al riguardo, imputava al forte stress lavorativo le condizioni del pulotto. In effetti non aveva torto, fosse stato uno spazzino – pardon, un operatore ecologico –

mica lo avremmo fatto shakerare come un frappé. Decidemmo quindi d'interrompere gradatamente i sedativi e di trasferirlo al centro dove l'avremmo aggiornato sulla situazione. Avevamo sempre le polaroid da utilizzare al posto della Doxepina.

Zazà si riprese in fretta senza medicine, in un paio di giorni tornò più o meno quello che tutti conoscevamo, quindi fummo di nuovo costretti a legarlo. Purtroppo le polaroid assicurative in nostro possesso non si rivelarono affidabili come avrebbero dovuto e le costanti intimidazioni d'arresto del pulotto rimbombavano fastidiosamente nello sgabuzzino delle scope, almeno fino a che non ci ricordammo dell'altra polizza assicurativa: quella stipulata alla festa della polizia.

Siringa riuscì a trovare Ugo in meno di un paio d'ore e quest'ultimo accettò di incontrare il commissario una seconda volta, in borghese. In questo modo sarebbe stato molto più semplice far capire al pulotto che la donna dei suoi sogni, ahimè, non sarebbe mai potuta essere la madre dei suoi figli. Non saremmo voluti arrivare a tanto, distruggere un sogno per marinare il tribunale non era certo una botta di classe, ma nemmeno il rapimento di un commissario di polizia era uno scherzo. Finire in galera per aver salvato il mondo sarebbe stato tipicamente italiano, poco ma sicuro, ma tecnicamente inaccettabile.

Posteggiammo la comoda su cui il commissario era legato in cucina e lasciammo a Ugo il compito di spiegare la situazione al poveretto, noi non ce la sentivamo. Ugo era un professionista e senza esitazione si chiuse alle spalle la porta con in tasca un paio di *Caravaggi* freschi di bancomat.

Un idraulico non avrebbe saputo fare di meglio.

Per una mezz'ora buona cercammo di captare qualche stralcio di conversazione – origliare è un termine così poco lusinghiero – ma non ci fu nulla da fare. Il commissario non urlò, rimase stranamente calmo con Ugo. Sotto shock forse.

D'altra parte, col Vaticano sotto casa, rischiare di essere considerati gay senza il supporto di un genuino orgoglio omosessuale era un problema mica da ridere, specialmente per un pulotto. Avrebbe perso il posto e persino la reputazione. Le storielle che i finti machi suoi colleghi si sarebbero inventati per sublimare la loro reale, quanto repressa, sessualità, avrebbero alimentato l'ostentata omofobia regnante in caserma, rendendo la vita impossibile al poveretto che probabilmente non s'era mai nemmeno immaginato qualche suo collega in tanga e manganello.

Quando Ugo uscì dalla cucina sollevò il pollice nell'antico gesto romano nascondendoselo davanti al torace, poi si girò verso il commissario rivolgendogli per un attimo il palmo della mano in un amichevole saluto.

Mi ero appena acceso una cannetta, questo è vero, ma una tale tenerezza verso uno a cui hai appena mollato un bidone epocale mi suonava strana. Che si fossero fidanzati?

Per fortuna Ugo salutò così anche noi e si avviò sculettando verso l'uscita. Sorrisi pensando che lui, d'orgoglio omosessuale, ne aveva da vendere. Lo guardai sculettere fuori come se indossassi gli occhiali a raggi X tanto pubblicizzati un tempo sulle pagine del *Guerin Sportivo*. Guardavo il suo fondoschiena, ma vedevo solo i due *Caravaggi* riposti nella tasca posteriore dei Levi's attillati. Avevo sbagliato mestiere. Se ne avessi avuto uno, ovviamente.

Zazà ci concesse la tregua e in men che non si dica divenne parte integrante dell'arredamento. Anche il disagio che potevamo provare a rollare con un pulotto presente scomparve. Tanto che anche lui, pian piano, quando la preoccupazione di passare per omosessuale agli occhi dei propri colleghi diventava insostenibile, iniziò a dare lunghi tiri alle cannette che il dottor Novelli gli offriva. Quelle che giravamo noi non le considerava assolutamente, erano droga e su questo era intransigente, ma

quelle che rollava il dottore, ormai esperto, erano invece una medicina per la sua ansia.

Anche il commissario c'aveva la scimmia.

Capitolo ventisei

La resa dei cotti

La dipartita della Vecchia non causò grandi perplessità tra i bastardi, anzi son convinto che per Smith fu persino un sollievo.

A turno sorvegliavamo il quartiere fieristico e fino a quel giorno nessun movimento sospetto venne segnalato, quindi ci godevamo il meritato riposo in attesa della battaglia finale. Battaglia che cominciò la mattina in cui Drugo, di vedetta, ci informò dell'arrivo di una lunga serie di limousine con i vetri oscurati.

Stavano arrivando i pezzi grossi per la ricerca fondi.

Attivammo il registratore a bobine collegato al ricevitore e aspettammo che i partecipanti prendessero posto nell'ufficio del capo. Drugo e la sua squadra, nel frattempo, fotografavano di nascosto le targhe di tutte le macchine presenti. Sembrava una festa multietnica, avevamo per le mani i bastardi di mezzo mondo, anche se realizzammo che non avremmo potuto fare altro che mandare a monte la presentazione in silenzio e senza pubblicità. Perfino Zazà non si oppose, al centro stavano arrivando personaggi veramente troppo in alto per i nostri mezzi. Drugo ne riconobbe parecchi mentre si apprestavano a scendere dalle macchine, e denunciare gli ambasciatori e gli amministratori delegati delle più grandi multinazionali del pianeta era come cercare di mangiare una bomba a mano senza spoletta nella speranza di digerirla prima dell'esplosione.

Poteva essere una mossa di principio, questo sì, ma pur sempre stupida.

Amareggiato il commissario se ne rollò una con le proprie mani.

L'erba però gliel'aveva fornita Novelli.

Ci preparammo rollandone il più possibile, e per una volta tralasciammo il lato artistico della questione a favore delle classiche cannette coniche. Sistemammo il *seiseisei* al centro della stanza e ci sdraiammo supini intorno al telefonino. Dall'alto sembravamo una grossa margherita multicolore fumante. Chiedemmo anche alle sogliole di sistemarsi al centro della stanza, più onde il cellulare poteva captare, meglio era.

Spino era di postazione al ricevitore, quando i bastardi avessero dato ordine di accendere il server psichico e avessero azionato il clone del *Mortorola* lui avrebbe acceso quello vero e noi...

Noi saremmo già stati tutti in orbita.

Iniziammo dunque a fumare avidamente, mentre gli stronzi si perdevano in formali salamelecchi di benvenuto. Poi il capo iniziò a delineare tutte le possibilità della propria creazione e tutto quello che andava raccontando non differiva di una virgola dai nostri pronostici.

Lo scopo ultimo del *seiseisei* era il dominio del pianeta. Rendendo tutti felici di appartenere alla sottospecie dove volenti o nolenti sarebbero finiti, nessuno si sarebbe più sognato di scendere in corteo per l'Amazzonia, per esempio. Non ci sarebbero più stati, né verdi né ambientalisti, né pro né contro... in cosa non aveva importanza, l'importante per le multinazionali era giungere a un controllo assoluto del pianeta. C'erano ancora troppe risorse di cui non potevano disporre liberamente e questo turbava non poco il sonno dei presidenti e degli amministratori delegati.

Come mai questi poveri cristi passassero così il proprio

tempo piuttosto che a letto con le rispettive mogli era una cosa di cui non riuscivo a capacitarmi, certo alcune erano veramente brutte, ma se l'erano scelte loro dopotutto. Magari era proprio questo il problema: volevano dominare il pianeta perché avevano le mogli racchie...

Ero cotto, su questo non c'era dubbio, ma per una volta lo scopo era proprio questo. Quando Spino si fosse lanciato ad accendere il *seiseisei* tutte le nostre testoline gonfie di principio attivo si sarebbero dovute far trovare in botta, formulando così la più grande massa di cavolate mai registrata su di un server, più grande persino dell'archivio del Presidente del Consiglio. Certo questo era un traguardo duro da battere, ma eravamo tanti, agguerriti, e ben motivati. Eravamo tanti e fatti come dei cocchi, o dei cachi se preferite. Tra le nostre file persino uno stimato medico e un commissario di polizia.

Mirella, prima di dare inizio alle danze, aveva stabilito l'ordine del giorno: cioè pensare a tutto quello che, in condizioni normali, non avremmo mai pensato. Tutti i deliri più assurdi potevano, e dovevano, essere ospitati nelle nostre menti.

Potevo dunque pensare di trovarmi una brava ragazza, di metter su famiglia e di andare a vivere al di fuori del centro sociale. Potevo pensare di sposarmi, di mettere su famiglia e di gioire persino. Potevo pensare di trovar soddisfazione nel fare le pulizie, nel caricare la lavatrice e nell'ammirare la televisione contento della mia postazione sul divano. Potevo pensare di discutere con la mia dolce metà dei deliri malati dei colleghi al lavoro, mentre la cena sfrigolava sui fornelli. Pensare di mettere al mondo un sacco di pargoletti mocciosi e frignanti che avrebbero preteso console ipertecnologiche di settima generazione e merendine esplicitamente di destra, pargoli ribelli che per non diventare come i propri genitori sarebbero finiti per radersi i capelli e tatuarsi croci celtiche sugli

avambracci, per non parlare poi delle ragnatele sui gomiti. Avrei potuto pensare ai *simpatichi* impiegati di banca che, col sorriso sulle labbra, mi avrebbero negato il mutuo per il mio nido d'amore, e proprio di nido si sarebbe trattato. Avrei potuto pensare con candore alle suocere di tutto il mondo e a come festeggiare il Natale con tutti gli arcivescovi riuniti. Avrei potuto pensare a santificare le feste e a non desiderare la donna d'altri. Ma come potevo pensare a tutto ciò senza rischiare la mia integrità psichica?! Vabbè che dovevamo metterci in gioco per evitare che la pazzia prendesse il sopravvento, ma Mirella ci stava chiedendo l'equivalente di un paio d'anni di terapia.

Ecchecavolo, sapevo che in me c'era qualcosa che non andava, ma non avevo nessuna voglia di metter su famiglia, nessuna voglia di mandare i miei figli a catechismo, se non imbottiti di tritolo, e nemmeno volevo mettere al mondo dei figli. Non volevo ritagliarmi il mio spazio nella società, volevo starmene tranquillo e dividere il centro con i miei amici, volevo, quando l'apprensione si faceva strada tra le pieghe della mia mente, recarmi dal pusher invece che dallo strizzacervelli... E volevo fare il bagno quando in acqua c'era la bandierina rossa... E volevo continuare a rollarmene in macchina dietro alle volanti dei pulotti, perché sono quelle più gustose... E volevo continuare a suonare i citofoni nel cuore della notte, poco mi importava che avessi la tenera età di trentacinque anni e che il citofono fosse il mio, era il gesto che contava. E volevo che i fratelli Marx fossero ancora vivi e che Woody Allen partorisce un film al giorno... Volevo suonare come Hendrix, ma senza dover sbattermi con la chitarra, volevo suonare come Miles Davis, ma senza sbattermi con la tromba, volevo suonare come Pastorius, ma senza sbattermi con il basso, volevo suonare come John Cage, ma senza sbattermi con... Ma che cavolo suonava Cage?!

Beh, volevo un sacco di cose e non mi importava di essere

immaturo per la mia età... Magari non ero nemmeno immaturo, magari erano gli altri a essere precoci...

Avevo preso un po' troppo seriamente l'ordine del giorno, ma non credevo che questi fossero i pensieri giusti per far andare in pappa il server. Queste erano comuni paure dettate probabilmente dal cambio d'età e chi più, chi meno, questi pensieri li avremmo avuti tutti.

Accesi un'altra trombetta e aspettai che gli elefanti blu facessero ingresso nella stanza dopodiché, guardandoli danzare, iniziai a pensare come sarebbe potuta essere la vita in Africa. Avremmo potuto trasferirci tutti lì, pensavo, occupare una baracca sulla spiaggia e spostare il centro sociale. Il clima sarebbe stato certamente migliore, avremmo potuto coltivare l'erba per i fatti nostri e vivere di banane. Forse sarei persino potuto anche diventare nero, così da poter finalmente imparare a suonare uno strumento o eccellere in qualche sport. Magari mi sarei fidanzato e avrei avuto migliaia di bellissime concubine. Lo so, stavo facendo un po' di confusione, ma ero sconvolto e non mi era mai piaciuta la geografia.

Oppure mi sarei potuto trasferire su Marte e mettere su un'officina per riparare dischi volanti, certo al di fuori dell'atmosfera la cosa doveva essere studiata meglio. Senza ossigeno farsi dei cannoni poteva diventare complicato e pensare di cambiare frizioni a dischi volanti tutto il giorno senza potersi rilassare non mi ispirava granché, senza contare che un disco volante, poi, non doveva essere un mezzo di trasporto proprio semplice. Innanzitutto bisognava capire da che parte guardarlo, perché, caspita, è rotondo e ha gli oblò, e se non trovi subito il cofano ci fai la figura del dilettante. Poi con che propellente andrà avanti? Cioè, se dovessi mettere su un'officina su Marte dovrà per forza esserci anche la pompa... Ma di cosa? Benzina, metano, propano o afgano? Questo era un discorso da approfondire, certo avrei dovuto parlarne col

commercialista, se ne avessi avuto uno... Anzi, magari sarebbe stato meglio cercarmi un commercialista prima, magari un esperto di pompe su Marte, perché quelli normali magari pompe extraterrestri non ne hanno mai scaricate. Avevo un'amica al liceo brava in materia, certo se avesse studiato ragioneria sarebbe stata la persona giusta, Segnan si chiamava. Magari avrei potuto contattarla e tirarla dentro per una società, fidanzarmi e lasciarla su Marte a lavorare, mentre io avrei riparato i dischi volanti qui sulla Terra. Me li sarei potuti far mandare tramite corriere, rispediti al mittente guidati da qualche studente facendomi pagare il viaggio, in questo modo ci avrei guadagnato doppio. Lo studente si sarebbe pagato il viaggio, mi avrebbe portato il disco volante a destinazione e se ne sarebbe tornato a casa in un container con un altro disco volante da riparare. Ovviamente prima di partire si sarebbe dovuto prendere il brevetto per pilotare un aggeggio del genere, mica avrei potuto mandarlo allo sbaraglio. Così mi avrebbero pagato tre volte, due lo studente e uno il marziano. Avrei guadagnato quindi un sacco di soldi, che prima o poi avrei dovuto investire, visto che non sarei riuscito certamente a fumarmeli tutti, e alla fine mi sarei dato alla politica perché avrei avuto sicuramente bisogno di leggi su misura per la mia attività ed in quattro e quattr'otto mi sarei ritrovato Presidente del Consiglio. Avevo già in mente lo slogan della mia campagna elettorale: *dalla guida dei dischi volanti a quella del paese*.

Presidente del Consiglio?! Che cavolo andavo pensando, dovevo essere veramente in botta, l'ultima trombetta non doveva essermi salita bene, tanto più che nemmeno mi ero accorto che Spino aveva già acceso il *seiseisei*.

Per togliermi dalla testa l'infausta allucinazione misi mano all'ultima trombetta pronta che possedevo e armeggiai non poco con l'accendino che non ne voleva sapere di accendersi. Non ora vecchio mio, pensai, non ora. Mi consumai il pollice

nel disperato tentativo di riesumarlo e quando riuscii, o perlomeno credetti di intravedere una fiammella di speranza, udii un'esplosione pazzesca.

Scagliai d'istinto l'accendino in aria pensando fosse il responsabile della deflagrazione. Per fortuna la mia mano stava bene: il rumore veniva da fuori.

Corremmo alla finestra, una densa nube nera si alzava in cielo dalla zona del quartiere fieristico, mentre migliaia di pesci volanti migravano in fretta e furia.

Per un attimo non capimmo bene cosa potesse essere successo, va bene sovraccaricare un server psichico, ma da lì a farlo esplodere ce ne voleva.

Stavamo cercando di dare un significato a tutto ciò quando sentimmo una strana musicetta provenire dal centro della stanza, prima lieve, poi sempre più sostenuta.

Lì per lì non capimmo, pensammo che qualche compagno avesse acceso lo stereo, ma il volume aumentò ancora: era la Cavalcata delle Valchirie di Wagner. Sparata e livelli da rave party.

Mai nessuno al centro aveva fatto entrare musica destrorsa e nessuno comunque possedeva uno stereo così potente da farci rizzare i capelli. Girandoci, un brivido gelido percorse le nostre colonne vertebrali. Il *seiseisei* stava letteralmente levitando a mezz'aria sprigionando fasci di luci colorate e diffondendo questa sgradevole melodia con una suoneria più che polifonica. Sembrava che la London Symphony Orchestra si fosse nascosta nello sgabuzzino delle scope.

Trasalimmo, vabbè che in questi giorni ne avevamo passate di tutti i colori, ma vedere un telefonino levitare a mezz'aria... Beh, questa ci mancava.

Avevamo paura a toccare l'aggeggio, ma Wagner non accennava a diminuire anzi, se non avessimo fatto qualcosa la comunità ebraica sarebbe insorta. Decisi di prendere in mano la

situazione. Un Patrizio nuovo stava nascendo dalle sue ceneri e doveva dimostrare di che pasta era fatto.

Mi feci largo verso questa cavolo di discoteca tedesca che se ne svolazzava tranquillamente a mezz'aria. Qualcuno mi suggerì di stare attento.

Afferrai il telefonino al volo, lo guardai un attimo, giusto perché si comportava così il protagonista di un famoso film, poi me lo portai all'orecchio: «Neo» mi scappò.

«Ammore, sono Trinity...» sentii dall'altra parte riconoscendo la voce di Drugo.

«Drugo, sei tu?»

«Certo Kneau, chi vuoi che sia il Papa?! Che cavolo avete combinato me lo spieghi?»

«In che senso?»

«Nel senso che qui...»

Ci teneva sulle spine il perfido!

«?!»

«Qui è scoppiato tutto caspita, come avete fatto? Sapevo che eravate tutti fuori, ma come avete fatto?! Qui è tutto in fiamme e i bastardi scappano a gambe levate. Sono tutti bruciacchiati e corrono come dei pazzi...»

L'impianto di raffreddamento del server, probabilmente sottodimensionato per la dimostrazione, non aveva saputo sedare l'eccitazione dei processori psichici costretti allo straordinario dai nostri deliri e l'intero fabbricato era esploso come un palloncino. Dio benedica Bill Gates, pensai. Senza il suo software tutto questo non sarebbe stato possibile.

Ci mancò poco che anche il centro esplodesse, ma per i festeggiamenti.

Però, prima di lasciarci andare a dovere, ancora una cosa andava fatta, per questo Mirella uscì dallo sgabuzzino delle scope con una mazzetta da cinque chili in mano. Il *seiseisei* doveva venire polverizzato, di questo tipo di tecnologia, per il

momento almeno, non doveva rimanere traccia.

Se Drugo ci avesse richiamato la voce di Wagner ci avrebbe dati come non raggiungibili.

Capitolo ventisette

This is the end

I festeggiamenti durarono due giorni e per tutto il tempo lasciammo in loop il DVD della registrazione dell'esplosione, come nelle installazioni che pseudo artisti piazzano nei bar da fighetti. Il filmato durava circa un'ora dall'arrivo della prima limousine all'esplosione del fabbricato e per ben due giorni, ogni volta che il boato tornava a riproporsi, tutto il centro si fermava ad applaudire. Sembrava di essere a un concerto, il migliore della mia vita. Della nostra vita.

Finalmente mi sentivo più vicino ai miei compagni e avevo capito che anche se il centro sociale non fosse stato destinato a durare per sempre, la nostra amicizia sì. Ormai eravamo legati, avevamo affrontato tutti insieme un'avventura del genere e tutti insieme avremmo fatto fronte a qualsiasi situazione, questo era sicuro... Più niente ci avrebbe colti impreparati.

Ignazio aveva toccato il fondo dentro quel laboratorio, ma dentro quelle mura aveva anche ritrovato una nuova vita e la famiglia che credeva perduta da tempo.

Anche il commissario aveva imparato qualcosa da tutto ciò, aveva imparato ad avere una maggior stima di quelli che aveva sempre considerato piccoli teppistelli gonfi di principio attivo. Teppistelli che, sebbene con metodi poco ortodossi, avevano rimandato un futuro tragico per il pianeta, e non solo. Sebbene Zazà credesse di camuffare bene i propri obbiettivi, avevamo già capito tutti che il pulotto smaniava per rincontrare Ugo. E

non per motivi professionali.

Il dottor Novelli non so di preciso cosa avesse imparato, probabilmente a gestire un po' meglio il proprio timore di non essere all'altezza della situazione, oltre che a rollare s'intende. Mentre per la Vecchia il concetto era un po' più difficile, come poteva imparare qualcosa colei che sapeva già tutto? Ma questo non era un problema. Senza di lei non ce l'avremmo mai fatta.

Nei giorni a venire il quartiere fieristico venne dichiarato Off Limits dalle truppe dell'esercito, sotto le macerie gli inquirenti non solo trovarono i resti di strani macchinari elettronici la cui funzione rimaneva per il momento ignota, ma persino i resti di un caco, pardon, di un cachi, di più o meno sessanta chili che puzzava stranamente di pesce marcio.

Era giunta l'ora dei saluti, il commissario si congedò esortandoci a rigare dritto e noi, per fargli capire il nostro apprezzamento, gli consegnammo una busta con tutte le polaroid e l'indirizzo della casella postale del trasformista. Non c'interessava conoscere i dettagli, l'importante era sapere di aver fatto la cosa giusta. Ugo avrebbe potuto ritrovare Zazà in qualsiasi momento, ora anche il commissario poteva rintracciarlo se avesse voluto.

Novelli tornò alla clinica accompagnato dalla Vecchia. Gli donammo una cannetta come regalo d'addio, l'ultima che avrebbe ricevuto dalle nostre mani. Era tempo di vestire un sobrio camice bianco e di svolgere al meglio la propria professione.

A Ignazio, che aveva fatto le valige e si apprestava a partire alla volta della propria famiglia con Radiojka, non regalammo niente. Nulla poteva suggellare meglio il legame che ormai ci univa, nulla tranne le copiose lacrime che a turno versammo abbracciandolo sulla soglia.

Solo una cosa non tornava. Non riuscivo a capire come avesse fatto Ignazio a non finire nelle mani della fruttivendola quando

questa si apprestava a cercare la lattuga più bella sul camion che doveva consegnare il carico al laboratorio. Glielo domandai che stava scendendo le scale affianco a sua sorella. Ignazio si girò nella mia direzione sorridendo, mi squadrò dalla testa ai piedi, come per imprimersi meglio la mia immagine nella mente e sorridendo rispose: «Che domande, vecchio mio. Ho fatto la faccia triste.»

Detto questo abbracciò Radiojka, ci salutò ancora con un cenno del viso, e scomparve nel buio delle scale insieme ai salmoni.

Non so perché, ma qualcosa mi diceva che l'avremmo rivisto presto...

C'avrà mica avuto la scimmia?

© 2001 Patrizio Pinna

Tutti i diritti riservati

www.patriziopinna.com

scrivi@patriziopinna.com